

La storia non è fatta soltanto da eventi ufficialmente documentati e riconosciuti, ma anche dal vissuto quotidiano dei suoi protagonisti che si manifesta attraverso la memoria individuale e collettiva. Con l'obiettivo di preservare e valorizzare il prezioso patrimonio di fonti orali, il volume raccoglie racconti e testimonianze di chi ha lavorato presso l'Istituto Superiore di Sanità a partire dalla sua fondazione nel 1934, rappresentando così una parte inedita della storia della sanità pubblica e uno spaccato di vita e di costumi del secolo scorso.

“I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità” rappresentano una collana di monografie basate su un'intensa attività di recupero, salvaguardia e valorizzazione del patrimonio di interesse storico e culturale che ha lo scopo di documentare le testimonianze sia materiali (strumenti scientifici, documenti, fotografie) che immateriali (interviste a ricercatori e tecnici, racconti orali), della storia dell'Istituto Superiore di Sanità e più in generale della sanità pubblica italiana.

Istituto Superiore di Sanità
Viale Regina Elena, 299 - 00161 Roma
Presidente: Enrico Garaci

Tel. +39-06 49901
Fax +39-06 49387118
www.iss.it



Storia e identità di un ente di ricerca. L'Istituto Superiore di Sanità



Istituto Superiore di Sanità



Storia e identità di un ente di ricerca. L'Istituto Superiore di Sanità attraverso racconti e testimonianze orali



A cura di
P. De Castro, D. Marsili
e S. Modigliani



I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità



Istituto Superiore di Sanità

**Storia e identità di un ente di ricerca.
L'Istituto Superiore di Sanità
attraverso racconti
e testimonianze orali**

a cura di
Paola De Castro, Daniela Marsili e Sara Modigliani

Istituto Superiore di Sanità, Roma

**I beni storico-scientifici
dell'Istituto Superiore di Sanità**

Quaderno 8

Istituto Superiore di Sanità

Storia e identità di un ente di ricerca. L'Istituto Superiore di Sanità attraverso racconti e testimonianze orali

A cura di Paola De Castro, Daniela Marsili e Sara Modigliani

2011, 96 p. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, 8)

L'idea del volume nasce dalla consapevolezza dell'importanza di preservare e valorizzare le memorie di coloro che hanno contribuito alla storia dell'Istituto Superiore di Sanità, il principale ente di ricerca per la tutela della salute pubblica in Italia. Le memorie orali rappresentano racconti inediti che fanno parte del patrimonio storico-scientifico dell'ente e costituiscono una preziosissima fonte di informazione primaria che rischia di perdersi se non adeguatamente registrata e valorizzata. Il volume, nei capitoli iniziali, ricostruisce il contesto in cui si svolge la ricerca ed evidenzia l'importanza della documentazione storica, con particolare riferimento alle fonti orali; nei capitoli seguenti presenta la trascrizione di una intervista a un tecnico, appassionato di strumenti scientifici, che ha contribuito a salvarne molti dall'oblio e dalla distruzione, successivamente vengono illustrati nel dettaglio i video storici prodotti dal Settore Attività Editoriali dell'ISS contenenti interviste a persone che a vari livelli hanno lavorato in Istituto nel secolo scorso. L'obiettivo del volume è quello di porre le basi per lo sviluppo di un progetto di lunga durata per la conservazione e lo studio delle memorie orali dell'ISS, che rappresenti non solo una parte di storia della sanità pubblica italiana, ma anche uno spaccato di vita e di costume dell'ambiente scientifico e della società del secolo scorso.

Istituto Superiore di Sanità

History and identity of a research institute. The Istituto Superiore di Sanità through oral stories and memories

Edited by Paola De Castro, Daniela Marsili and Sara Modigliani

2011, 96 p. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, 8)

The idea of this volume was born from the awareness of the importance to preserve and valorize the memories of those people who contributed to the history of the Istituto Superiore di Sanità, the main research institution for the safeguard of public health in Italy. The oral memories represent unpublished stories that belong to the historical-scientific heritage of the Institute and constitute a precious source of primary information that risks to get lost if not adequately recorded and valorized. The volume, in its initial chapters, reconstructs the context in which the research develops and underlines the importance of the historical documentation, with particular reference to the oral sources. In the following chapters, the volume introduces the transcript of an interview to a technician, passionate of scientific instruments, who contributed to save many of them from the forgetfulness and destruction, and illustrates in the detail the historical videos produced by the ISS Publishing Unit, containing interviews to people who worked in the Institute in the last century. The objective of the volume is to set the bases for the development of a long lasting project for the maintenance and study of the ISS oral memories, that not only represent a part of the Italian public health history, but also a section of life and custom of the scientific environment and the society of the last century.

Comitato redazionale: Enrico Alleva, Cecilia Bedetti, Giorgio Bignami, Amilcare Carpi De Resmini, Paola De Castro, Gianfranco Donelli, Daniela Marsili, Sara Modigliani, Federica Napolitani (coordinatrice) (Istituto Superiore di Sanità), Francesca Vannozzi (Sezione di Storia della Medicina, Università di Siena).

Redazione: Giovanna Morini e Laura Radiciotti, ISS.

Progetto grafico della copertina: Giacomo Toth, ISS.

Le figure del volume sono tratte dall'Archivio fotografico dell'Istituto Superiore di Sanità.

La responsabilità dei dati scientifici e tecnici è dei singoli autori.

ISBN 978-88-97498-01-8

© Istituto Superiore di Sanità, 2011

V.le Regina Elena 299, 00161 Roma

INDICE

Premessa	
<i>Paola De Castro, Daniela Marsili, Sara Modigliani</i>	1
Breve storia dell'Istituto Superiore di Sanità dal 1934 al 1999: luci e ombre di 65 anni di attività	
<i>Gianfranco Donelli, Giorgio Bignami</i>	3
La valorizzazione della storia di un ente di ricerca per la promozione della cultura scientifica: ruolo dei saperi artigiani	
<i>Veronica Bellisario, Alice Rinaldi, Enrico Alleva</i>	27
Il valore della testimonianza orale	
<i>Alessandro Portelli</i>	35
Le iniziative dell'Istituto Superiore di Sanità per la tutela e per la valorizzazione della memoria	
<i>Paola De Castro</i>	39
La collezione ISS di strumenti scientifici di interesse storico: intervista a Giacomo Monteleone	
<i>Federica Napolitani, Cecilia Bedetti</i>	49
I video storici dell'Istituto Superiore di Sanità prodotti dal Settore Attività Editoriali	
<i>Daniela Marsili</i>	73

*Questo volume è dedicato
a Mimmo Monteleone*

Premessa

Questo volume fa parte di un più ampio disegno progettuale, concepito da diversi anni dal Settore Attività Editoriali (SAE) dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) e basato sulla consapevolezza che la storia non è fatta soltanto da eventi ufficialmente documentati e riconosciuti, ma anche dal vissuto quotidiano dei suoi protagonisti. Tale vissuto si manifesta attraverso la memoria individuale e collettiva, non sempre prese nella dovuta considerazione nella ricostruzione storica "ufficiale" degli eventi. Fortunatamente la storia "non ufficiale" dell'ISS, nato nel 1934, è tuttora presente nel ricordo di chi l'ha vissuta direttamente e dunque è ancora recuperabile con l'impegno di coloro che ne percepiscono l'importanza e l'unicità.

L'idea del volume nasce dalla volontà di preservare e diffondere le storie di chi ha contribuito allo sviluppo dell'ISS, il principale ente di ricerca per la tutela della salute pubblica in Italia. Le memorie orali rappresentano preziose fonti inedite che fanno parte del patrimonio storico dell'ente e costituiscono una importante risorsa documentaria primaria che rischia di perdersi se non adeguatamente registrata e diffusa.

Il volume presenta un'ampia panoramica del contesto storico-scientifico dell'ISS a partire dai primi decenni del secolo scorso, contesto all'interno del quale si inserisce l'attività di recupero e valorizzazione del suo patrimonio storico-culturale. Un contributo all'interno del volume sottolinea in particolare il valore e la specificità della testimonianza orale a sostegno dell'intero disegno progettuale del recupero della memoria orale. Tale memoria è rappresentata nel volume da un'intervista che testimonia lo sviluppo della collezione degli strumenti scientifici dell'ISS, e da una serie di video-interviste su tematiche diverse, realizzate dal SAE a partire dal 2006.

La trascrizione dell'intervista a Giacomo Monteleone e la trascrizione del parlato delle sei video interviste seguono due diversi approcci: la prima è più vicina ad una forma espressiva rispettosa delle regole linguistiche e dunque risulta di facile lettura e comprensione; le trascrizioni delle video interviste riportano invece in forma testuale il linguaggio utilizzato dagli intervistati nella loro originaria espressione. Ciò corrisponde a due diversi approcci della trascrizione: una grammaticalmente corretta e di immediata comprensione, l'altra fedele all'espressione originaria, e in quanto tale non sempre grammaticalmente e sintatticamente corretta, ma utilissima per lo studio dei diversi messaggi trasmessi attraverso il racconto.

L'obiettivo del volume è dunque quello di porre le basi per lo sviluppo di un progetto di lunga durata per la conservazione e lo studio delle memorie orali dell'ISS che rappresenti non solo una parte di storia della sanità pubblica italiana, ma anche uno spaccato di vita e di costumi del secolo scorso. Tale progetto può consentire all'interno dell'ISS di sviluppare una metodologia di ricerca delle fonti storico/documentarie anche in relazione all'attività di altre istituzioni scientifiche, italiane e non, aventi finalità affini a quelle dell'ISS.

Paola De Castro, Daniela Marsili, Sara Modigliani
Istituto Superiore di Sanità

BREVE STORIA DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ DAL 1934 AL 1999: LUCI E OMBRE DI 65 ANNI DI ATTIVITÀ

Gianfranco Donelli, Giorgio Bignami
già Istituto Superiore di Sanità, Roma

L'Istituto di Sanità Pubblica, che solo dal 1941 assumerà l'attuale denominazione di Istituto Superiore di Sanità, nacque in base a un progetto formulato nei tardi anni '20 del secolo scorso da due malarologi: l'italiano Alberto Missiroli, medico di carriera nei Laboratori della Sanità Pubblica alle dipendenze del Ministero dell'interno, che era stato nominato nel 1925 Direttore dell'appena istituita Stazione Sperimentale per la Lotta Antimalarica; e lo statunitense Lewis Wendel Hackett che, giunto in Italia nel gennaio 1924 per assumervi la responsabilità di un progetto antimalarico affidatogli dall'International Health Board della Rockefeller Foundation (RF) (Figura 1), aveva subito stretto legami amichevoli di collaborazione con Missiroli, condividendo di fatto con lui la gestione scientifica della Stazione sperimentale stessa. E fu proprio Hackett a proporre un primo progetto per la realizzazione dell'Istituto alla RF che in quegli anni finanziava regolarmente programmi di lotta antimalarica in diversi paesi, Italia compresa.

Dopo un paio d'anni di trattative il progetto definitivo venne infine approvato dal governo italiano in base ad un accordo che ne prevedeva il cofinanziamento in parti pressoché uguali. La cifra che sarebbe stata erogata dalla RF, di quasi un milione di dollari – per la precisione 786.000 più un massimo di 100.000 per le attrezzature – rappresentava di fatto il versamento anticipato, in unica soluzione, di diversi anni di futuri finanziamenti dei programmi già sostenuti dalla stessa RF, mentre il Governo italiano, oltre a rendere disponibile il terreno su cui edificare l'Istituto, si impegnava ad un contributo equivalente (all'epoca corrispondente a circa 12 milioni e mezzo di lire) legato all'impegno di assicurare con questa cifra il successivo

funzionamento dell'Istituto almeno per i primi sei anni, con un finanziamento annuo previsto di poco inferiore ai due milioni⁽¹⁾.

Va qui notato come anche soltanto lievi modifiche nella sequenza degli eventi previsti dal protocollo d'intesa o nelle fasi successive di applicazione dell'accordo avrebbe probabilmente messo in discussione la nascita stessa dell'Istituto⁽²⁾.

L'Istituto, la cui inaugurazione prevista in un primo tempo per il 28 ottobre 1933 dovette slittare fino ai primi mesi del 1934, fu edificato comunque (Figura 2) a tempo di record in circa 3 anni lungo il Viale Regina Margherita (oggi Regina Elena) e venne ufficialmente inaugurato nel giorno del Natale di Roma, il 21 aprile del 1934, da



Figura 1. - *Rappresentanti della Rockefeller Foundation (da sinistra George K. Strode, Frederick F. Russell, William A. Welch) insieme a Antonino Pais, Giulio Raffaele e Vidulich, in visita a Sermoneta nel novembre 1927 (Donelli e Serinaldi, 2003).*

(1) Secondo quanto affermato nel fascicolo speciale redatto dall'Istituto per la ricorrenza dei suoi primi 25 anni di attività, il Governo italiano utilizzò invece tutta la somma stanziata dalla RF per l'acquisto dei quasi 18.000 mq di terreno su cui venne edificato l'edificio centrale destinato ad ospitare i diversi laboratori, mentre a sue spese acquistò aree limitrofe per un totale di circa 15.000 mq nella retrostante Via del Castro Laurenziano in cui troveranno posto man mano gli stabulari, la biblioteca centrale, una serie di servizi tecnici ed ulteriori strutture di ricerca.

(2) Per avere un'idea della complessità delle procedure previste dal protocollo firmato dalle due parti e dei problemi venutisi a creare a seguito delle oscillazioni di cambio prima e della svalutazione poi, si rimanda al libro di Gianfranco Donelli e Enrica Serinaldi *Dalla lotta alla malaria alla nascita dell'Istituto di Sanità Pubblica. Il ruolo della Rockefeller Foundation in Italia: 1922-1934*, in cui si illustrano tra l'altro in dettaglio le varie fasi che portarono alla realizzazione dell'edificio.

Benito Mussolini, accompagnato dal Sottosegretario al Ministero dell'Interno Guido Buffarini Guidi e dal suo corteo di gerarchi, oltreché dall'appena nominato direttore dell'Istituto, Gaetano Basile; ma si trattava di un edificio pressoché vuoto, mancante ancora di arredi e apparecchiature, che richiesero poi un finanziamento aggiuntivo della RF di fronte ai traccheggiamenti della parte italiana che, decollata la “rivendicazione” dell'Impero, non trovava più i soldi per fare interamente fronte alla parte di sua spettanza (Donelli e Serinaldi, 2003).



Figura 2. - *Lo stato dei lavori dell'edificio ISS, settembre 1933.*



Figura 3. - *Domenico Marotta, Direttore dell'Istituto dal 1935 al 1961.*

Dopo brevi periodi di direzioni puramente nominali – tra il febbraio 1934 ed il febbraio 1935 quella di Gaetano Basile, direttore generale della Sanità Pubblica nel Ministero dell'Interno; e tra il marzo ed il luglio 1935 quella di Dante De Blasi, professore di Igiene all'Università di Roma, presto dimessosi per assumere la presidenza del Consiglio Superiore di Sanità – l'Istituto comincerà ad entrare gradualmente in funzione solo con la nomina di Domenico Marotta (Figura 3) avvenuta il 25 luglio 1935. Nell'Istituto confluirono man mano non solo i malariologi della Stazione sperimentale diretti da Missiroli ma anche ricercatori e tecnici dei

tre laboratori preesistenti della Sanità Pubblica: il Laboratorio di Fisica / Ufficio del Radio diretto da Giulio Cesare Trabacchi, sino ad allora ospitato dal Regio Istituto di Fisica dell'Università di Roma in via Panisperna, diretto all'epoca da Orso Maria Corbino ed in cui operava tra gli altri un Enrico Fermi trentaquattrenne; il Laboratorio di Batteriologia e Micrografia e il Laboratorio di Chimica, che avevano sede nel vecchio convento di S. Eusebio a Piazza Vittorio Emanuele ed erano allora diretti rispettivamente da Bartolomeo Gosio e da Domenico Marotta. Nel complesso tra il 1935 ed il 1936 si trasferirono nel nuovo Istituto di Sanità Pubblica 38 unità di personale, che sarebbero diventate 129 nel 1941, 305 nel 1949 e ben 839 nel 1959: una crescita davvero strepitosa soprattutto se si tiene conto degli eventi catastrofici e del succedersi di tempi difficili, dalle guerre di Etiopia e di Spagna alla seconda guerra mondiale, dagli anni di miseria nell'immediato dopoguerra ai problemi della ricostruzione del Paese. Questa crescita, iniziata con la nomina di Marotta alla direzione dell'Istituto, va indubbiamente attribuita in massima parte alle sue capacità tecnico-scientifiche, manageriali e politiche che lo porteranno a restare in carica sino al 1961 (Bovet, 1993; AA.VV., 1999a).

Marotta fu infatti nei successivi periodi l'artefice delle scelte di volta in volta più idonee per assicurare alle attività tecnico-scientifiche dell'Istituto il più alto livello qualitativo possibile e raggiungere allo stesso tempo una ottimizzazione delle sue funzioni di tutela della salute pubblica. Egli si prodigò sin dall'inizio sia per offrire qualificate iniziative di formazione al personale sanitario dei vari livelli, che per la creazione e il continuo arricchimento di un notevolissimo patrimonio di documentazioni tecnico-scientifiche (riviste, libri, monografie, manuali ed altro), un patrimonio unico nel suo genere, considerata anche la progressiva diversificazione dei settori di attività dell'Istituto. Infatti ai quattro laboratori originari di Batteriologia-Micrografia, Chimica, Fisica e Malariologia, si aggiunsero ben presto quelli di Biologia, Epidemiologia, Ingegneria e Veterinaria, poi nel 1947 quello di Chimica Terapeutica, nel 1948 e negli anni successivi strutture "pilota" dedicate alla chimica biologica e alla chimica microbiologica (v. oltre) ed ancora nel 1959 i laboratori di Chimica Biologica e di Elettronica.

Con la pubblicazione, a partire dall'anno stesso della sua nomina, dei *Rendiconti dell'Istituto Superiore di Sanità* (i precursori degli attuali *Annali*) Marotta si preoccupò anche di istituire un canale di diffusione dei risultati della attività istituzionali. Egli curò inoltre personalmente e minuziosamente l'istituzione e la crescita di una **costellazione completa** di efficienti servizi tecnici, pronti a rispondere in qualsiasi momento alle più diverse esigenze dei vari settori dell'Istituto: dai servizi elettrici a quelli idraulici, dalla falegnameria (*Io? Ero falegname... via! Due parole con Oceano Gasparrini*. De Castro e Modigliani, 2008) all'officina meccanica, dal disegno tecnico alla fotografia, dalla soffieria del vetro (*E che ce vo'. Un mestiere scomparso. Dalla voce di un soffiatore di vetro dell'ISS*. De Castro e Modigliani, 2006) al mulino, panificio e pastificio sperimentali. Non trascurò infine di curare sin nei minimi dettagli, gli aspetti logistici e di design, l'acquisizione e l'arricchimento di materiali didattici, opere d'arte e volumi rari per la biblioteca centrale, nella convinzione che un ambiente ordinato, esteticamente gradevole e culturalmente stimolante, anche se sobrio, fossero fattori importanti per incentivare la creatività e l'impegno di ricercatori, tecnici e amministrativi.

Come racconta Daniel Bovet nella sua commemorazione (Bovet, 1993), ogni fine settimana, **nella mattinata di domenica, quando l'Istituto era vuoto** (salvo i turnisti), Marotta – per gli intimi Don Mimì – insieme ad alcuni dei più stretti collaboratori, dopo la “cerimonia del caffè”, ne ispezionava minuziosamente i vari settori. E se constatava qualche pur minima imperfezione – una macchina da scrivere lasciata senza copertura, un vetro di porta o finestra con un'incrinatura, della vetreria non lavata o non rimessa al suo posto, ecc. – il lunedì successivo chiamava colui che di volta in volta era stato individuato quale responsabile dell'irregolarità, o dell'**eventuale mancato inoltre in “tempo reale”** di un buono di richiesta di riparazione, e cortesemente ma fermamente lo richiamava all'ordine. Il suo stile era tale e le preoccupazioni per il benessere dei dipendenti dell'Istituto a tal punto minuziose e affettuose (ne testimoniano ad esempio le sue foto alla festa della Befana) (Figura 4) che, anziché risentimenti e rancori, la sua ostinazione per il buon andamento di ogni aspetto dell'attività dell'Istituto creava legami personali profondi con la maggioranza dei ricercatori, tecnici e amministrativi, alimentando un robusto spirito di corpo corrispondente alla efficace definizione che si trova in uno scritto del 1969 di Franco Basaglia (“Lettera da New York”, ristampata nei due volumi Einaudi



Figura 4. - Domenico Marotta partecipa alla festa per la Befana, 1961.

delle opere): “...Se una istituzione tende a una finalità che accomuna gli elementi che ne fanno parte, non esistono problemi di autorità, democrazia, comunitarietà in quanto categorie assolute...”⁽³⁾.

Negli anni di guerra – nei quali l’Istituto subì fortunatamente danni minori (Figura 5) rispetto a quelli provocati nel vicino quartiere di San Lorenzo dal disastroso bombardamento del 19 luglio 1943 – Marotta svolse un ruolo importante e per taluni aspetti poco o per nulla conosciuto. Infatti, oltre a prodigarsi per minimizzare gli intralci alle attività dell’Istituto provocati dall’inevitabile razionamento delle risorse, egli si impegnò personalmente e generosamente anche per fornire materiali di pronto soccorso ai partigiani ed evitarne la cattura da parte delle milizie tedesche, sia dando loro rifugio che consegnandogli false tessere di identità dell’Istituto Superiore di Sanità⁽⁴⁾.

(3) Costituirebbe censura e autocensura il non ricordare anche il severo avvertimento che segue la frase appena citata: “...E’ quando non esiste un’azione comune che si scatenano le dinamiche psicologiche a tutti i livelli. L’autorità ha paura di confrontarsi e di svelare la sua vera faccia; la tolleranza teme di rivelare la sua durezza; il subordinato teme di essere strumentalizzato; il capo teme di non essere obbedito. In questo giuoco in cui tutti hanno l’illusione democratica di partecipare al potere, non si può che tendere a tagliarsi ciascuno la propria fetta senza pensare all’uso comune che ne dovrebbe essere fatto, confermando ancora una volta la divisione del lavoro a tutti i livelli...”.

(4) Tale lodevole attività, che espose Marotta a non pochi rischi di ritorsione da parte delle SS tedesche, trova obbiettivi riscontri nelle numerose lettere di ringraziamento a lui indirizzate tra l’altro dal Partito Cristiano Sociale, dal Partito Comunista Italiano e dalla Legazione britannica presso la Santa Sede, lettere oggi conservate nel suo archivio personale affidato dagli eredi a uno di noi (G.D.)



Figura 5. - *Danni all'edificio ISS provocati dal bombardamento di S. Lorenzo del 19 luglio 1943.*

Di quegli anni è ancora da ricordare il tentativo in larga parte riuscito di Marotta di sottrarre l'Istituto, dopo l'8 settembre del 1943, all'ordine di trasferimento al Nord diramato dalle autorità della Repubblica di Salò⁽⁵⁾.

Traghetato così un Istituto praticamente intatto sino alla liberazione di Roma nel giugno del 1944, e poi fino al termine del conflitto, proprio negli anni di maggiori ristrettezze del primo dopoguerra Marotta riuscì a condurre a buon fine una serie di operazioni di eccezionale valore sia sul piano scientifico che su quello delle esigenze della salute pubblica.

La prima operazione fu la massiccia campagna antimalarica in cui ebbe un ruolo determinante Alberto Missiroli, intelligentemente programmata ed energicamente condotta grazie anche ai sostanziosi aiuti ottenuti dagli Stati Uniti, in particolare attraverso la fornitura di grandi quantitativi di DDT (Figura 6) e di mezzi adeguati. Si era infatti creata una grave emergenza per la recrudescenza della malattia provocata – soprattutto ma non soltanto nell'area pontina – dagli eventi bellici e dal sabotaggio da parte dei tedeschi di parte delle opere di bonifica. La campagna consentì di abbattere sino a zero morbilità e mortalità da malaria in un tempo ancor più breve di quello originariamente programmato⁽⁶⁾.

⁽⁵⁾ Marotta, per evitare il trasferimento dell'Istituto, diede incarico all'allora giovane ricercatore del Laboratorio di Microbiologia Rodolfo Negri di recarsi al nord Italia con pochi collaboratori per dare vita ad un laboratorio di sanità pubblica che venne effettivamente attivato presso il Laboratorio di Igiene e Profilassi di Como e che operò in quella sede per oltre un anno, come lo stesso Negri ricorda in un suo libro autobiografico di qualche anno fa stampato in proprio.

⁽⁶⁾ Per un'analisi esaustiva si veda G. Majori "Il Laboratorio di malarologia e l'eradicazione della malaria in Italia" pubblicato in *Il Laboratorio di Malarologia*. (Majori, 2010).



Figura 6. - Squadra di ciclisti attrezzati per il trattamento con il DDT sul territorio e nelle abitazioni, 1948.

La seconda operazione fu l'istituzione nel 1947 del Laboratorio di Chimica Terapeutica affidato alla direzione di Daniel Bovet. Questi proveniva dall'Istituto Pasteur di Parigi, dove negli anni trenta e fino alla metà degli anni quaranta aveva svolto ricerche di eccezionale valore: la messa a punto del primo sulfamidico, insieme al chimico Jacques Tréfouël e al microbiologo Federico Nitti (Bovet, 1988) e poi di altri prodotti di notevole utilità terapeutica, come gli antistaminici e i curari di sintesi che gli valsero l'assegnazione nel 1957 del premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina (Bignami, 1993). Bovet aveva sposato Filomena Nitti (Figura 7), anch'essa ricercatrice al Pasteur, sorella del già citato microbiologo Federico e figlia dello statista Francesco Saverio Nitti, il quale si era rifugiato con la famiglia a Parigi per sfuggire alle persecuzioni del regime fascista. Durante gli anni più neri dell'occupazione nazista di Parigi, Bovet si era impegnato con la moglie, il cognato e il suocero a trasferirsi in Italia dopo la fine della guerra, al fine di collaborare alla ricostruzione del paese e in particolare allo sviluppo delle attività di ricerca biomedica. Oltre ai coniugi Bovet, co-protagonista di questo piano sarebbe dovuto essere Federico



Figura 7. - Daniel Bovet e Filomena Bovet-Nitti nell'anno dell'assegnazione al primo del premio Nobel per la Fisiologia o la Medicina, 1957).

Italia, questa fu una perdita irrimediabile: se ne trova una significativa traccia nella dedica dell'*opus magnum*, redatto in gran parte dai Bovet nei periodi di blocco delle attività del laboratorio parigino durante l'occupazione e pubblicato nel 1948 (Bovet e Bovet-Nitti, 1948):

A la mémoire de notre frère et camarade

FEDERICO NITTI

Chef de service à l'Institut Pasteur

1903-1947

Negli anni di lavoro in Istituto (1947-1964) Daniel e Filomena Bovet portarono avanti insieme a diversi collaboratori – *in primis* il chimico organico e chimico biologo Giovan Battista Marini Bettòlo Marconi, il quale sarebbe poi diventato il primo direttore del Laboratorio di Chimica Biologica e successivamente direttore dell'Istituto (AA.VV., 1999b) – una serie di importanti linee di ricerca sui curari (da qui, tra l'altro, l'introduzione della succinilcolina in chirurgia), su vari farmaci del sistema neurovegetativo e del sistema cardiovascolare e infine sugli psicofarmaci (Bignami 1993; Bignami e Carpi De Resmini, 2005). Quest'ultimo argomento, insieme alla psicobiologia

e alla genetica del comportamento, sarà poi il principale campo di ricerca di Bovet come docente universitario – prima a Sassari, poi a Roma – e come direttore dell'Istituto di Psicobiologia e di Psicofarmacologia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, sino al pensionamento nel 1977.

La terza operazione vincente di Marotta fu la chiamata a Roma, nel 1948, di Ernst Boris Chain (Figura 8), il quale nel 1945 era stato insignito insieme ad Alexander Fleming e a Howard W. Florey del



Figura 8. - *Ernst Boris Chain, premio Nobel per la Fisiologia o la Medicina, 1945.*

premio Nobel per la Fisiologia e la Medicina, motivato dalle scoperte che li avevano condotti alla messa a punto della penicillina (Clark, 1985; Bovet, 1988). Nei suoi anni romani Chain avviò una serie di iniziative notevolmente diversificate ma tutte di grande rilievo e contribuì in modo determinante allo sviluppo in Istituto di strutture scientifiche d'avanguardia di cui tuttavia non assunse mai la direzione⁽⁷⁾.

Da un lato, infatti, creò un gruppo di ricerca di chimica biologica, dedicato soprattutto allo studio del metabolismo dei glicidi e al meccanismo d'azione dell'insulina, gruppo nel quale si formò tra gli altri Francesco Pocchiari, futuro successore di Marini Bettòlo prima alla direzione del Laboratorio di Chimica Biologica e poi alla direzione dell'Istituto. Dall'altro lato Chain svolse un lavoro pionieristico nel campo della chimica e genetica microbiologica

⁽⁷⁾ Anche per sottolineare le differenze tra le normative di quel periodo e quelle attuali, va ricordato che Chain, a differenza di Bovet che acquisì subito la cittadinanza italiana, non divenne mai formalmente "Direttore di laboratorio". Infatti a quei tempi per tale carica occorreva la cittadinanza italiana, mentre non era consentita la doppia cittadinanza; e Chain non volle rinunciare a quella del Regno Unito, dove infatti tornerà nel 1964 come professore all'Imperial College di Londra dopo i fatti di cui si dirà in seguito. Le strutture da lui create, e in particolare il Centro Internazionale di Chimica Microbiologica, furono da lui dirette per quasi 15 anni grazie a incarichi contrattuali speciali affidatigli dal direttore Marotta.

mirato alla produzione per via fermentativa di sostanze di notevole interesse medico-terapeutico, come le nuove generazioni di penicilline resistenti alla penicillinasi, gli alcaloidi dell'ergot, e altro ancora. Da questo lavoro nacque l'iniziativa di sviluppare in Istituto un impianto pilota per la produzione di penicillina (Figura 9); tale impianto, dotato di 3 fermentatori con una capacità complessiva di 3.000 litri costruiti interamente in Istituto, rappresenterà per una quindicina d'anni l'unico impianto produttivo al mondo in mano pubblica anziché privata, in grado di fornire antibiotico a costi inferiori a quelli del mercato. Tale "unicità", sottolineata dalla ininterrotta processione di delegazioni di vari Paesi che venivano a visitarlo e ad informarsi sulle caratteristiche di questa "anomalia", attirerà poi da più parti critiche nei riguardi dell'Istituto. L'impianto era stato annesso al Centro Internazionale di Chimica Microbiologica che, inaugurato nel 1951, rimase in funzione sino alla metà degli anni '60 per essere poi man mano dismesso e riconvertito ad altre produzioni.

Altro settore dell'Istituto all'epoca meta di visite continue era il Laboratorio di Fisica, sia per il suo impianto per la produzione di neutroni, costituito sostanzialmente da un generatore di tensione di tipo Cockcroft e Walton da 1 milione e 200 mila volt, da una sorgente



Figura 9. - *Gli edifici ISS per la produzione della penicillina, 1951.*

te di ioni e da un tubo acceleratore, che veniva utilizzato per la preparazione di sostanze radioattive artificiali e con il quale lo stesso Fermi aveva condotto numerosi esperimenti; che per il suo reparto di microscopia elettronica, nato nel 1942 con l'istallazione del primo microscopio elettronico prodotto commercialmente dalla Siemens che, affidato alle cure dell'allora Capo del Laboratorio di Fisica, Giulio Cesare Trabacchi e della sua giovane assistente Daria Bocciarelli, consentì l'avvio della ricerca ultrastrutturale in Italia (Donelli, 2008).

I primi studi, avviati in collaborazione con Brenno Babudieri, brillante ricercatore del Laboratorio di Batteriologia, riguardarono microrganismi all'epoca di notevole rilevanza sanitaria quali le spirochete della febbre ricorrente e le rickettsie del tifo petecchiale: la prima micrografia elettronica ottenuta all'Istituto il 27 novembre del 1942 era appunto relativa a cellule di *Leptospira aquatilis*. Il fascino del "super microscopio", come veniva allora chiamato lo strumento, attrasse subito numerosi ricercatori dalle Università e da altri istituti di ricerca ma ben presto gli eventi bellici misero fine a tutto ciò: per il timore che potesse cadere in mano agli alleati lo strumento venne infatti smontato e requisito l'8 ottobre del 1943, per essere riportato in Germania dalle truppe tedesche, ma raggiunse solo una piccola stazione ferroviaria vicino al confine tedesco, poi distrutta dai bombardamenti alleati. Tuttavia, avvisati della requisizione qualche giorno prima, ricercatori e tecnici del Laboratorio di Fisica, lavorando di notte, operarono una serie di rilievi e presero nota dei principali dati tecnico-costruttivi del microscopio. E fu così che, sotto la guida di Trabacchi e Bocciarelli fu presto avviata la progettazione e la costruzione di uno strumento analogo, operazione per la quale tuttavia furono necessari oltre due anni e mezzo, date soprattutto le enormi difficoltà di reperimento all'epoca dei materiali necessari. Lo strumento, entrato in funzione nel luglio del 1946 (Figura 10), lavorerà poi ininterrottamente fino ai primi anni '60, rivelandosi in grado di assicurare prestazioni migliori del Siemens, rendendo possibili alcune importanti e pionieristiche ricerche ultrastrutturali di Giuseppe Penso, di Franco Scanga – che nel 1960 in occasione del 25° Anniversario dell'Istituto pubblicherà il suo indimenticabile *Atlante di Microscopia Elettronica* – di Italo Archetti che tra il 1948 ed il 1950 condusse importanti ricerche sul virus influenzale e di tanti altri valenti microbiologi dell'Istituto. Nei primi anni sessanta si avvicinarono al microscopio elettronico i biofisici – *in primis* Mario Ageno, che aveva assunto nel 1958

la direzione dei Laboratori di Fisica, e la sua collaboratrice Clara Frontali; ma anche noti biologi molecolari dell'Università di Roma quali Franco Graziosi e Giorgio Tecce. Iniziò così una stagione di ricerche entusiasmanti, alla quale uno di noi (G. D.) ebbe la fortuna di prendere parte affiancandone i protagonisti, che impiegarono la microscopia elettronica per studi su virus batterici, animali e umani quali modelli utili alla comprensione delle proprietà biologiche delle macromolecole, a cominciare da acidi nucleici e proteine. E fu proprio il successo di queste ed altre ricerche ed il fervore delle numerose e qualificate collaborazioni che continuò ad attirare in quegli anni l'attenzione della comunità scientifica nazionale e internazionale sull'Istituto.



Figura 10. - *Microscopio elettronico dell'ISS costruito nell'officina del Laboratorio di Fisica, 1946.*

Tuttavia, già prima del pensionamento di Marotta nel 1961 e della nomina come direttore incaricato (1961-1964) del noto chimico Giordano Giacomello, si era avviato dapprima in modo quasi impercettibile, sotterraneo, poi sempre più scoperto e drammatico, un processo “revisionistico” mirato, attraverso il concorso di forze interne ed esterne, a imprimere una svolta in direzione opposta a quella seguita per decenni da Marotta e dai suoi più fedeli collaboratori, in particolare i Bovet. Dall'interno si formularono accuse prima velate, poi palesi, di investire una quota eccessiva delle risorse disponibili in imprese di ricerca di base di scarso interesse sanitario, come venivano strumentalmente definite quelle dei Bovet e di Chain, a scapito degli interventi diretti alla tutela della salute pubblica. Basti ricordare a tal proposito il discorso che l'allora direttore del Laboratorio di Microbiologia Giuseppe Penso tenne alla vigilia del pensionamento di Marotta nel 1960, in occasione delle celebrazioni del 25° anniversario dell'Istituto: chiaramente con il suo discorso si era candidato a succedergli e quindi si sentì fortemente offeso per il suo scavalcamento da parte di Giacomello che sospettava, e presumibilmente a ragione, che fosse stato sostenuto da Marotta. D'altronde alcuni quotidiani di orientamento politico anche diverso – da *l'Unità* a *La Giustizia* a *Il Messaggero* – iniziarono fin dal 1960 ad attaccare l'Istituto e la sua

gestione. Mentre tali attacchi avevano un carattere eminentemente politico, organi di stampa assai diffusi e a taglio scandalistico come *Il Borghese* versarono a più riprese fango e veleni sull'Istituto pubblicando articoli diffamatori del tipo "L'Istituto rosso della signora Filomena" o "Il furto della superpenicillina", articolo quest'ultimo in cui si accusava Chain di "pirateria scientifica" e si faceva intendere tra le righe, pur senza nominarlo, che il direttore dell'Istituto non aveva fatto nulla per impedirlo. A cavallo fra gli attacchi politici e quelli scandalistici si colloca un ampio articolo de *l'Espresso* che accusa Marotta di volersi costruire un "vero e proprio 'Marotteo'", mentre porta "il frac [...] un po' abbondante come quelli di certi re del cacao sudamericani" e "ha bisogno di marmi e lampadari, di inservienti in livrea e di quadri alle pareti" (Pivato, 2011, p. 151-153).

Nel 1964, in coincidenza quasi certamente non casuale con l'attacco all'ente nucleare (Centro Nazionale per l'Energia Nucleare, CNEN) attraverso l'incriminazione del suo direttore Felice Ippolito, Marotta – in pensione ormai da tre anni – venne accusato di gravi irregolarità. L'accusa più grave fu quella di aver svenduto la centrale telefonica dell'Istituto, benché perfettamente funzionante – al punto di esser poi utilizzata come la prima centrale del nuovo aeroporto Leonardo da Vinci a Fiumicino – per acquistarne una nuova, giustificando l'operazione con false motivazioni. Secondo testimonianze attendibili, queste motivazioni Marotta le aveva addotte a tutela del buon nome dell'Istituto, la "sua" creatura. Cioè avendo scoperto che la centrale era stata taroccata per consentire l'intercettazione di tutte le conversazioni interne ed esterne; e avendo avuto un autorevole parere tecnico-giuridico che la cosa poteva essere sanata solo previa denuncia penale contro ignoti, aveva preferito correre i rischi che il suddetto "falso" comportava, piuttosto che mettere in piazza la torbida vicenda. Incriminato e processato, Marotta subì una pesante condanna in primo grado, ma venne poi assolto anni dopo in appello⁽⁸⁾.

Poco dopo anche Giordano Giacomello venne accusato di altre irregolarità per le quali fu incriminato e processato. La cosa potrebbe apparire paradossale: ma a Giacomello pare non si perdonasse la notevole correttezza e competenza con la quale svolgeva il suo compito

(8) Sul ruolo giocato da componenti interne all'Istituto nelle vicende che portarono l'8 aprile del 1964 al clamoroso arresto di Marotta che, con prassi inusuale dato il tipo di accuse mossegli, venne immediatamente tradotto in manette a Regina Coeli, si legga l'interessante ricostruzione contenuta nel libro pubblicato recentemente dal giornalista Marco Pivato dal titolo *Il miracolo scippato*, che ripercorre le tappe e svolge un'analisi delle possibili motivazioni politiche di quattro "scandali" dell'epoca: i casi Olivetti, Mattei, Ippolito e Marotta (Pivato, 2011).

– qualità esplicitamente riconosciute proprio dai più fedeli ex-collaboratori di Marotta, i Bovet appunto – deludendo le attese di chi aveva favorito la sua nomina con l'intento di servirsene come picconatore dell'eredità marottiana. Il suo rifiuto di promuovere l'ascesa del chimico dell'Istituto Stefano Chiavarelli, fortemente ostile a Marotta e ai Bovet e forte di influenti appoggi politici esterni, ad una prestigiosa cattedra universitaria di chimica farmaceutica – un settore nel quale Giacomello dominava incontrastato – sarebbe stata, secondo una testimonianza inedita di archivio, la goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso (si tratta di una frase in un diario personale di Daniel Bovet custodito negli Archivi dell'Istituto Pasteur).

Il nesso tra le traversie dell'ISS di Marotta e di Giacomello – che, a differenza del “roccioso” Marotta, fu vittima di “effetti collaterali”, entrò in uno stato di forte sofferenza e poco dopo ammalò gravemente e venne a morte – e quelle del CNEN di Ippolito e dello smantellamento del Settore elettronico e informatico di avanguardia dell'Olivetti, verrà ipotizzato assai più tardi (Paoloni, 2005; Farina e Bedetti, 2007; Pivato, 2011). Cioè, vi era probabilmente un nesso tra le preoccupazioni americane – e in particolare della loro industria nucleare – per il “rischio” di sviluppo autonomo di un nucleare *made in Italy*, sostenuto dagli interessi della neonata ENEL, e quelle delle multinazionali farmaceutiche per un possibile incrinarsi del loro oligopolio nel settore degli antibiotici. Preoccupazioni del resto analoghe a quelle che si sospettarono essere alla base del precedente “incidente di percorso” nel settore petrolifero, culminato con la caduta dell'aereo di Enrico Mattei nel 1962: anche se a cinquant'anni di distanza seguitano a proliferare le ipotesi su mandanti ed esecutori (si veda ancora il libro già citato di Pivato, 2011).

Buona parte degli anni '60 trascorsero così in un clima di burrascoso piccolo cabotaggio. Dopo la caduta di Giacomello, l'incarico di direzione fu affidato a Marini Bettò (1964-1968): ma passarono anni sinché uno dei tanti governi che si succedevano a brevi intervalli di tempo si decise a nominarlo direttore effettivo (1968-1971), dopo molte sedute di Consiglio dei ministri nelle quali il fascicolo “nomina Marini Bettò” spariva regolarmente dal carrello dei documenti⁽⁹⁾.

⁽⁹⁾ Alla fine il documento arrivò a destinazione e la nomina venne approvata nel luglio 1968 grazie all'autorevole intervento del capo dei Nuclei Antisofisticazioni e Sanità (NAS) dell'Arma dei Carabinieri generale Naso che, sincero estimatore di Marini Bettò, si era presentato in alta uniforme nell'anticamera del Consiglio per controllare che il fascicolo non sparisse dal carrello per l'ennesima volta.

Ma poco dopo la sua nomina effettiva anche contro Marini Bettòlo si avviò un'inchiesta penale per presunte irregolarità, che sostituì ai lacci e laccioli che impastoiavano un direttore soltanto incaricato (Frassinetti, 1974, v. in particolare il capitolo relativo agli incaricati) quelli che toccavano a un indagato. Tuttavia, nel 1971 Marini Bettòlo riuscirà a tirarsi fuori dalle sue gravi difficoltà grazie alla nomina a docente universitario, nomina più che meritata. Eccezionalmente validi, infatti, erano stati i suoi contributi alla chimica organica e in particolare allo studio delle sostanze naturali; e particolarmente preziosi i legami che aveva stabilito con vari interlocutori scientifici nel Sud America durante gli anni di docenza nelle università di Santiago del Cile e di Montevideo (1946-1949), prima dell'avvio della collaborazione con i Bovet a Roma: legami che favorirono sia un via-vai di ospiti latino-americani qualificati, sia un flusso di importanti materiali biologici dalla inesauribile fonte di flora e fauna sud americana verso il laboratorio romano (Bovet *et al.*, 1959; AA.VV., 1999b).

Nel frattempo, sotto la spinta di una situazione istituzionale sempre più logora e dei venti di contestazione che giungevano dalla Francia con le prime lotte studentesche e operaie, andava prendendo sempre



Figura 11. - Articolo del quotidiano Paese Sera sull'intervento della forza pubblica in Istituto il 12 dicembre 1969.

più vigore all'interno dell'Istituto un movimento rivendicativo che, grazie anche ad alcuni consistenti aiuti politici e sindacali esterni, tentò di far ripartire un progetto di riforma, pur assai limitato e prudente. Tuttavia tale progetto, dopo laboriose trattative andate quasi in porto, cadde definitivamente nel 1968 a causa dell'ennesima crisi di governo e al successivo scioglimento delle Camere. Ma è qui che si avvia l'efficace narrazione di Massimo De Vincenzi sulle successive agitazioni, sui lavori dell'Assemblea permanente, sulla crisi che fece decidere l'occupazione dell'Istituto e che provocò l'intervento della forza pubblica (Figura 11), e su altri eventi ancora (*In Istituto accadde il finimom-*

do. *Io c'ero*. De Castro e Modigliani, 2009). Ed è in questo quadro di turbolenze istituzionali che si colloca nel 1971 la non facile sostituzione di Marini Bettòlo, dato che tutti i precedenti direttori (salvo i primi due solo “nominati”, Basile e De Blasi) avevano avuto più o meno gravi “incidenti di percorso” di natura penale. Dopo laboriose trattative, tale nodo gordiano venne tagliato dal ministro Luigi Mariotti con l'affidamento dell'incarico di direzione nel 1971 e la nomina ufficiale nel 1972 di Francesco



Figura 12. - Francesco Pocchiari, Direttore dell'Istituto dal 1972 al 1989.

Pocchiari (Figura 12), il biochimico già allievo di Chain e poi direttore del Laboratorio di Chimica Biologica: uomo di grande umanità e di indubbie capacità tecnico-scientifiche, manageriali e politiche, che riuscirà a togliere l'Istituto dal pantano e ad avviare un processo di straordinaria trasformazione e crescita, sino alla sua scomparsa all'inizio del 1989 (Alberani *et al.*, 1990). Massimo De Vincenzi nella sua intervista appena citata descrive lucidamente gli anni della gestione Pocchiari sino all'approvazione nell'agosto del 1973 della legge 519. L'applicazione di tale legge fu un processo molto più complesso di quanto non ci si attendesse sulla cresta dell'onda dei successi ottenuti da un movimento sostanzialmente unitario e ampiamente rappresentativo della maggioranza del personale e delle diverse parti sindacali e politiche. Assai laboriose, infatti, furono le trattative tra le varie parti interne ed esterne: sia per la messa a punto del nuovo organigramma, sia per la definizione degli altri interventi previsti dalla legge, in particolare le modalità dei concorsi – prima riservati e poi nazionali – per il nuovo inquadramento del personale (di cui una parte consistente sottoinquadrata) e per le successive ondate di nuove assunzioni. Trascorsero così quasi tre anni

sino alla promulgazione del decreto ministeriale applicativo nell'estate del 1976, e ancora altri mesi sino al lento avvio della effettiva applicazione del medesimo decreto all'inizio del 1977.

Vennero così anni in cui al generale reflusso politico-sindacale del Paese si aggiunse il progressivo sfilacciamento del movimento del personale, deluso e frustrato dai ripetuti rinvii dei provvedimenti previsti dalla legge di riforma. Si assistette così ad un crescente riaffiorare di particolarismi delle varie componenti tecnico-scientifiche, sindacali e politiche e all'accettazione di compromessi che in alcuni casi condussero a risultati contraddittori. Ad esempio, una delle finalità della legge di riforma era quella di ottimizzare la ricerca biomedico-sanitaria e gli interventi istituzionali a favore della salute pubblica, attraverso il passaggio dai vecchi laboratori – per lo più a impronta disciplinare – a nuovi laboratori tematici a carattere interdisciplinare. Ma se si confrontano i tre organigrammi-chiave – quelli prima e dopo il decreto applicativo del 1976 e quello ancora successivo del 1982, motivato dai maggiori compiti previsti per l'Istituto in quanto organo tecnico-scientifico del Servizio Sanitario Nazionale istituito con la legge 1978/833 – si può constatare che diversi laboratori in precedenza a impronta disciplinare vennero effettivamente ridisegnati in laboratori tematici multidisciplinari ma che almeno in un caso importante, quello del Laboratorio di Fisica, fu confermato lo *status quo*; e almeno in un caso altrettanto importante un laboratorio che sin dalla sua istituzione era stato tematico e multidisciplinare – la Chimica Terapeutica, comprendente chimici, chimici biologi e farmacisti laureati in scienze biologiche o in medicina – venne smembrato per istituire laboratori a impronta disciplinare (Farmacologia e Chimica del Farmaco).

Ma quelli dal 1977 in poi furono anche gli anni in cui fu ad esempio “rifondato” un Laboratorio di Epidemiologia da un direttore proveniente dalla microbiologia – Alfredo Zampieri, per tutti “Duccio” – dotato di notevoli capacità tecnico-scientifiche, manageriali e umane (Figura 13). Il laboratorio, avviato con solo un paio di aiutanti, riuscì in pochi anni a crescere sino a livelli qualitativi e quantitativi confrontabili con le più importanti analoghe strutture scientifiche di altri Paesi; e questo, grazie a oculature scelte concorsuali mirate a qualificate acquisizioni dall'esterno, cioè a scanso delle sempre più frequenti e devastanti cooptazioni clientelari che già allora venivano



Figura 13. - *Alfredo Zampieri, Direttore del Laboratorio di Epidemiologia e Biostatistica dal 1977 al 1989.*

imposte dai politici. E furono anche gli anni nei quali, da una programmazione della ricerca che nei diversi laboratori si limitava al collage delle proposte dei vari gruppi (o anche di singoli soggetti), si passò alla definizione e alla attivazione di grandi progetti interdisciplinari di durata quinquennale (quelli di prima generazione furono: Malattie infettive, Patologia non infettiva, Ambiente, Farmaci, Alimenti e salute, Valutazione e pianificazione dei servizi sanitari) rigorosamente vagliati da un Comitato scientifico in cui erano rappresentate, spesso a livelli

di eccellenza, molte se non tutte le specifiche competenze necessarie. Nello stesso periodo si avviarono con risorse e affidamenti esterni e grazie a gestioni fuori bilancio importanti progetti come quello sulla Terapia dei tumori e quello sull'AIDS⁽¹⁰⁾.

In parallelo i vari laboratori dovettero affrontare problemi di salute pubblica di dimensioni qualitative e quantitative spesso di gran lunga superiori alle risorse disponibili: nel 1973 il colera a Napoli, a Bari e a Cagliari (AA. VV., 1974); nel 1974 le problematiche igienico-sanitarie correlate alla produzione industriale in Calabria e Sardegna delle cosiddette "bioproteine" ed ai rischi connessi al loro impiego in alimentazione animale (D'Agnolo *et al.*, 1979); nel 1975, l'affidamento di rilevanti compiti di controllo in materia di prelievi d'organo a scopo di trapianto; nel 1976 il coinvolgimento istituzionale per la definizione del piano di bonifica dell'area contaminata da diossina

(10) Ma va qui sottolineato che è proprio in questo contesto che nasce, anche se inizialmente con dimensioni fisiologiche, la problematica del precariato dei giovani ricercatori e tecnici che, sempre più alimentato da crescenti fondi esterni e nel tempo anche da fondi d'Istituto, andrà assumendo nei successivi decenni dimensioni patologiche incontrollabili.

a seguito dell'incidente nello stabilimento ICMESA di Seveso (*Seveso ci ha colti di sorpresa. L'intervento dell'Istituto Superiore di Sanità in un disastro ambientale del 1976*. De Castro *et al.*, 2010); nel 1976 la contaminazione ambientale da arsenico a seguito dell'incidente allo stabilimento ANIC di Manfredonia; nel 1978 il cosiddetto “Male oscuro” a Napoli (Donelli, 1981); nel 1979, l'avvio del programma di sorveglianza sulla nuova “Malattia dei Legionari”, descritta e osservata per la prima volta tre anni prima negli USA; nel 1980 il disastroso terremoto che colpì oltre 300 comuni della Campania e della Basilicata, per il quale l'Istituto fu in grado di mobilitarsi entro 24 ore, contribuendo al piano di emergenza ed attivando una sorveglianza sulle malattie infettive che ebbe quale suo strumento informativo settimanale il neo-istituto *Bollettino Epidemiologico Nazionale* (Figura 14). Ed ancora, furono i laboratori dell'Istituto ad essere schierati in prima linea per affrontare nel 1984 la “marea rossa” da eutrofizzazione nell'Adriatico; nel 1986 le conseguenze sanitarie della contaminazione di diverse aree italiane a seguito dell'incidente alla centrale nucleare di Chernobyl (Belli *et al.*, 1987), con particolare riguardo alla necessità di limitare l'esposizione della popolazione italiana alle radiazioni ionizzanti attraverso l'assunzione di alimenti contaminati; e dal 1987 in poi l'attivazione di una serie di interventi

sia a livello di ricerca che di sorveglianza e prevenzione per fronteggiare la rapida escalation dell'emergenza AIDS (Rossi, 1990).

In questi stessi anni Pocchiari, primo italiano chiamato a far parte dell'Executive Board dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, si adoperò per sensibilizzare l'Istituto nei riguardi dei programmi internazionali, con l'obiettivo di attivare centri di collaborazione in particolare con l'OMS su tematiche sanitarie emergenti e di avviare attività di cooperazione e soprattutto di formazione di personale sanitario



Figura 14. - Il primo numero del *Bollettino Epidemiologico Nazionale* (BEN), 1980.

nei paesi in via di sviluppo, in campi quali quello della malaria in cui l'Istituto poteva vantare una lunga e ben nota tradizione. Per quanto riguarda l'OMS l'Istituto contribuì tra l'altro allo sviluppo negli anni '80 di iniziative come il Centro di Collaborazione OMS per la ricerca e la formazione nel campo della salute mentale in Italia, fortemente sostenuto dal direttore del settore di competenza a Ginevra – lo psichiatra Norman Sartorius – e diretto per il primo turno di presidenza dallo stesso Pocchiari: un centro a struttura federativa nel quale confluirono diversi gruppi universitari e di altri enti. Per quanto attiene alle attività di cooperazione allo sviluppo, particolare rilievo ebbe l'affidamento a Pocchiari nel 1985, da parte del Ministro degli Esteri, del coordinamento del gruppo di lavoro sulla cooperazione sanitaria nell'ambito della Seconda Conferenza Nazionale sulla Cooperazione allo Sviluppo. Purtroppo, tutto questo fervore di attività dovette registrare con l'inaspettata morte di Francesco Pocchiari a soli 64 anni, il 2 gennaio 1989, un brusco rallentamento seguito dal succedersi in un decennio di ben cinque direttori dell'Istituto: tre di loro, provenienti da vari settori dell'Istituto, furono chiamati per incarico: il farmacologo Vincenzo Longo nel 1989, l'immunologo Giuseppe Vicari tra il 1993 e il 1995 (ma fu anche direttore effettivo per un breve periodo prima del pensionamento) e l'ingegnere biomedico Aurelia Sargentini nel 1995-1996. Due furono invece gli accademici esterni nominati: l'anatomico ed ex-Presidente dell'Istituto Rizzoli di Bologna Francesco Antonio Manzoli che, nominato nel 1989 dal ministro Carlo Donat-Cattin, restò alla direzione dell'Istituto fino al 1993; e il ginecologo e consulente dell'OMS Giuseppe Benagiano che, nominato nel 1996 dal ministro Rosy Bindi, **resterà alla direzione** fino al 2001. Furono quelli anni spesso travagliati, segnati non solo dalle vicende di Tangentopoli, Sanitopoli e Farmacopoli, ma anche da casi spinosi ai quali l'Istituto dovette suo malgrado dedicare risorse notevoli. Basti ricordare, ad esempio, la questione mediaticamente e politicamente gonfiata della validità o meno della "cura di Bella" per i tumori: quando diceva, scherzando, il direttore Benagiano che tutti i giorni doveva fare colazione "con pane e Di Bella", con evidente riferimento ad una nota pubblicità alimentare.

Questo periodo segnato da ricorrenti incertezze di indirizzo, si concluderà all'inizio del 2001 con l'uscita di scena di Benagiano quale ultimo direttore dell'Istituto e un radicale cambio di assetto

istituzionale che vorrà l'Istituto non più affidato ad un Direttore ma ad un Presidente, coadiuvato da un Direttore generale con funzioni soprattutto amministrative. Siamo così giunti al traguardo temporale che ci eravamo prefissi per questa breve storia dell'Istituto; quello appunto rappresentato dalla sua trasformazione in Ente avvenuta a seguito del decreto legislativo n. 419 del 29 ottobre 1999 e del successivo decreto del Presidente della Repubblica n. 70 del 20 gennaio 2001 che ne hanno stabilito e regolato la nuova organizzazione: da amministrazione dello Stato come parte integrante del Ministero della Sanità – anche se governata da statuti per molti aspetti diversi da quelli delle pubbliche amministrazioni “tipiche” – a Ente di diritto pubblico con personalità giuridica, sotto la vigilanza del Ministero della Salute. Ed è appunto qui che la nostra narrazione storica per il momento finisce, mentre recenti provvedimenti normativi stanno aprendo una ulteriore fase di riassetto ancora tutta da definire.

Bibliografia

- AA. VV. *Atti del Seminario Internazionale su: Diffusione e trattamento dell'infezione colerica*. Roma, Istituto Superiore di Sanità, 24-25 aprile 1974. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato; 1974.
- AA.VV. *Atti del Convegno in onore di Domenico Marotta nel 25° anniversario della morte (9 luglio 1999)*. Rendiconti dell'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Memorie di Scienze fisiche e naturali. Serie V. Vol. XXIII, parte II, tomo 1. Roma; 1999a. p. 79-247.
- AA.VV. *G.B. Marini Bettolo (1915-1996). La figura e l'opera. Atti del Convegno e catalogo della mostra*. Roma, 26-28 marzo 1998. Roma: Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL; 1999b. (Scritti e Documenti, XXIII).
- Alberani V, D'Agnolo G, Donelli G, Silano V. Francesco Pocchiarri: l'uomo, i progetti e le realizzazioni. *Ann Ist Super Sanità* 1990;26(Suppl. 1):21-67.
- Belli M, Bertocchi A, Campos Venuti G, Frullani S, Garibaldi F, Girolami B, Grandolfo M, Grisanti G, Mazzei F, Onori S, Risica S, Rogani A, Simula S, Tabet E, Tabocchini A, Vecchia P (A cura di). Il rischio ambientale nella produzione di energia: risultati sperimentali, calcoli e riflessioni dopo Chernobyl. *Ann Ist Super Sanità* 1987;23.
- Bignami G (A cura di). Ricordo di Daniel Bovet. *Ann Ist Super Sanità* 1993;29(Suppl. 1).
- Bignami G, Carpi De Resmini A (A cura di). *I Laboratori di Chimica Terapeutica*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2005. (I beni storico-scientifici, Quaderno 1).
- Bovet D. *Une chimie qui guérit. Histoire de la pharmacie et de la découverte des sulfamides*. Paris, France: Payot; 1988. [trad. italiana *Vittoria sui microbi. Storia di una scoperta*. Bollati Boringhieri, Torino, 1991].

- Bovet D. Domenico Marotta. *Ann Ist Super Sanità* 1993;29(Suppl. 1):7-21.
- Bovet D, Bovet-Nitti F. *Structure et activité pharmacodynamique des médicaments du système nerveux végétatif*. Bâle: Editions Karger; 1948.
- Bovet D, Bovet-Nitti F, Marini Bettòlo G.B. (Ed.). *Cunare and cunare like agents*. XII. Amsterdam: Elsevier; 1959.
- Clark RW. *The life of Ernst Chain: Penicillin and beyond*. New York: St. Martin's Press; 1985.
- D'Agnolo G, Donelli G, Macri A, Silano V (A cura di). Lieviti coltivati su n-Alcani (Bioproteine). *Ann Ist Super Sanità* 1979;15:347-689.
- De Castro P, Modigliani S (Ed.). *E che ce vo'. Un mestiere scomparso. Dalla voce di un soffiatore di vetro dell'ISS*. Intervista a Gianni Radiciotti effettuata da Paola De Castro e Sara Modigliani presso il Settore Attività Editoriali. Riprese di Walter Tranquilli, montaggio di Mirko Di Benedetto. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2006. (Video storici, 1).
- De Castro P, Modigliani S (Ed.). *Io? Ero falegname... via! Due parole con Oceano Gasparri*. Intervista a Oceano Gasparri effettuata presso il Settore Attività Editoriali. Riprese e montaggio di Walter Tranquilli. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. (Video storici, 3).
- De Castro P, Modigliani S (Ed.). *In Istituto accadde il finimondo. Io c'ero*. Intervista a Massimo De Vincenzi effettuata presso il Settore Attività Editoriali. Regia di Marco Marcotulli. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2009. (Video storici, 4).
- De Castro P, Modigliani S, Marsili D (Ed.). *Seveso ci ha colti di sorpresa. L'intervento dell'Istituto Superiore di Sanità in un disastro ambientale del 1976*. Intervista a Alessandro di Domenico, Giovanni Zapponi e Roberto Raschetti effettuata presso la Biblioteca. Riprese e montaggio di Walter Tranquilli. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2010. (Video storici, 5).
- Donelli G (A cura di). Eccesso di mortalità infantile a Napoli nell'autunno-inverno 1978-79. *Ann Ist Super Sanità* 1981;17:723-908.
- Donelli G. *La microscopia elettronica all'Istituto Superiore di Sanità dal 1942 al 1992: dai Laboratori di Fisica al Laboratorio di Ultrastrutture*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. (I beni storico-scientifici, Quaderno 4).
- Donelli G, Serinaldi E. *Dalla lotta alla malaria alla nascita dell'Istituto di Sanità Pubblica. Il ruolo della Rockefeller Foundation in Italia: 1922-1934*. Bari: Laterza; 2003.
- Frassinetti A. *Misteri dei ministeri*. Prima edizione: Parma: Guanda; 1952. Edizione definitiva Torino: Einaudi; 1974. Ristampa più recente Milano: Kami; 2004.
- Majori G. Il Laboratorio di malariologia e l'eradicazione della malaria in Italia. In: *Il Laboratorio di Malariologia*. A cura di Giancarlo Majori e Federica Napolitani. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2010. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 5).
- Paoloni G, Ippolito e il nucleare italiano. *Le Scienze* 2005;440:72-83.
- Pivato M. *Il miracolo scippato. Le quattro occasioni sprecate della scienza italiana negli anni sessanta*. Roma: Donzelli Editore; 2011.
- Rossi GB. Il progetto AIDS. *Ann Ist Super Sanità* 1990;26(Suppl 1):111-8.

LA VALORIZZAZIONE DELLA STORIA DI UN ENTE DI RICERCA PER LA PROMOZIONE DELLA CULTURA SCIENTIFICA: RUOLO DEI SAPERI ARTIGIANI

Veronica Bellisario ^a, Alice Rinaldi ^{a, b}, Enrico Alleva ^a

*a) Dipartimento di Biologia Cellulare e Neuroscienze,
Istituto Superiore di Sanità, Roma*

*b) Dizionario Biografico degli Italiani (DBI), Istituto dell'Enciclopedia Italiana,
Roma*

La conservazione e la celebrazione della memoria storica, tramite testimonianze sia materiali (strumenti scientifici, documenti, fotografie), che immateriali (interviste a ricercatori, tecnici e ospiti, racconti orali), favorisce la riflessione sull'importanza del ruolo che il nostro ente ha da sempre rivestito nella storia della sanità pubblica italiana e internazionale. Utilmente anche promuove la conoscenza del passato, permettendoci di affrontare in maniera critica, ma anche con il necessario slancio, il nostro futuro: stimolando proprio quel senso di appartenenza a un'istituzione importante che ha una propria storia di origine e di consolidamento nella comunità scientifica internazionale.

Ricostruire le memorie dell'Istituto Superiore di Sanità non significa però semplicemente ripercorrerne la storia ricordando i grandi progetti che documentano l'eccellenza scientifica delle attività di ricerca svolte, ma si riferisce anche (anzi, soprattutto) alle storie meno note, quelle che più hanno permesso il raggiungimento di tale eccellenza, dunque ai rapporti interpersonali tra i ricercatori e tutti gli addetti, tecnici e amministrativi. Questi tratti di piccole storie, altrettanto preziosi quanto gli scritti scientifici, sono però ben più difficili da ereditare e da documentare, perché frutto di una tradizione orale tramandata dai colleghi più anziani, testimoni di un secolo conclusosi e della preziosa quotidianità di un passato che rischierebbe altrimenti di essere dimenticato.

A tale proposito uno di noi (E. A.) ha personalmente avuto la grande fortuna di poter rivivere, grazie alle testimonianze verbali di Giorgio Bignami e di Amilcare Carpi De Resmini, – memorie sto-

riche delle migliori esperienze per l'ISS – che hanno contribuito alla crescita e allo sviluppo della ricerca italiana, alcuni momenti di storia di questo istituto. Bignami e Carpi hanno più volte raccontato il “classismo” che ha caratterizzato l'Istituto Superiore di Sanità fino agli anni '60, quando la distinzione tra laureati e non-laureati era resa evidente dal camice bianco per i primi e da tute di diversi colori per i secondi, nonché dall'accesso ad ascensori separati. Dal 1968, quando anche i tecnici iniziarono a indossare camici bianchi, questa distinzione venne meno, rappresentando una grandissima vittoria culturale che ha restituito dignità a una figura professionale importante, se non addirittura indispensabile: quella del tecnico, già riconosciuta in passato da illustri personaggi. Daniel Bovet (Figura 1) – premio Nobel per la Medicina e la Fisiologia nel 1957 – aveva in grande considerazione il lavoro dei suoi tecnici collaboratori, al punto che co-firmava articoli scientifici con loro, riconoscendone la capacità di dare un contributo intellettuale alla ricerca. Il collaboratore CTER Gino De Acetis, che seppe da solo addestrare dei colombe a risolvere difficili test cognitivi, ebbe tale fortuna e, successivamente, meritatissima fama (Alleva, 2009).

Uomini dello spessore di Bovet non si sottraevano alle attività al bancone da laboratorio, supervisionando e affiancando i tecnici: come testimonia anche il cravattino che indossava, e non già la cravatta, che lo avrebbe ostacolato nel lavoro pratico. Grandi scienziati quindi, ma anche grandi uomini, che hanno riconosciuto il valore



Figura 1. - *Daniel Bovet.*

di quei protagonisti silenziosi che, con il loro lavoro, tenace, paziente e sapientemente artigianale, hanno contribuito al raggiungimento dei risultati di eccellenza in campo scientifico.

I tecnici in passato erano anche abilissimi artigiani; non bisogna infatti dimenticare che molte delle strumentazioni di cui disponevano i laboratori qui in Istituto

erano state costruite dalle loro sapienti mani. Erano strumenti unici al mondo, invidiatissimi dagli stranieri delle migliori istituzioni.

Lo strumento è essenziale per l'indagine scientifica; e non solo perché potenzia le capacità sensoriali del ricercatore, ma anche perché entra nell'ideazione e nell'analisi dei risultati di un esperimento, ne è anzi un fondamentale ingrediente di base. Lo strumento tecnicamente innovativo (significativamente più preciso o più potente) può influenzare profondamente l'esperimento, a partire dall'ipotesi di lavoro. Ma non raramente è invece l'ipotesi di lavoro a scaturire dalle maggiori possibilità aperte da uno strumento migliorato. L'evoluzione strumentale ha proceduto, migliorando l'accuratezza della misura, o con la possibilità di effettuare misurazioni concomitanti di parametri utili, a descrivere e analizzare un determinato fenomeno biologico biomedico.

Il Settore Attività Editoriali di questo istituto, che ringraziamo vivamente per l'impegno profuso nella realizzazione e nella sponsorizzazione di questi contributi, ha realizzato dei filmati, che uno di noi (E. A.) ricorda con piacere e che giovani che come noi (V. B. e A. R.) hanno visionato con vivo interesse per conoscere la storia dell'Istituto e apprezzare il valore di lavori ormai scomparsi: il soffiatore di vetro (*E che ce vò*, De Castro e Modigliani, 2006) e il falegname "scientifico" (*Io? Ero falegname... via!*, De Castro e Modigliani, 2008), ricordano due mestieri artigianali della metà del secolo scorso e ormai scomparsi, che hanno il fine di indurci alla riflessione sull'importanza del ruolo di queste figure. Il primo filmato, realizzato a partire da un'intervista a Gianni Radiciotti, un molto noto e apprezzato (anche a livello sovranazionale) soffiatore di vetro dell'Istituto Superiore di Sanità, è intitolato "E che ce vò", riprendendo una frase da lui stesso pronunciata quando gli si chiedeva di realizzare qualcosa. Il secondo è la testimonianza di Oceano Gasparrini, che qui ha lavorato come falegname. Dal racconto di queste persone traspare un grande "attaccamento" all'Istituto e alle persone che vi lavoravano e che ne governavano i destini scientifici.

L'essenza di questi filmati è tanto nelle parole quanto nelle espressioni facciali dei volti emozionati di questi due esimi colleghi artigiani: quando chi avrà il piacere di suggerne dalle interviste filmate quella loro verace passione: un carburante ad alto quoziente di ottani, che entusiasmava le migliori menti scientifiche dei ricercatori membri della squadra di cui questi due tecnici erano parte essenziale. Gli obiettivi erano sempre unitari e alla fine si confondevano i ruoli,

tutti i tecnici erano uniti in un unico sforzo comune. Il direttore, magari già Premio Nobel o il focoso linceo, direttore di laboratorio, Mario Ageno (Figura 2), pendevano direttamente dalle labbra dei “loro” tecnici, custodi e perfezionatori di beni scientifici dell'ISS: fiaschi, cilindri, becchi Bunsen, strumenti fatti di budella seccate di intestino di cavia, serpentine dove arte e necessità di raffreddamento dei liquidi circolanti si fondevano, dati che si incidavano su rulli rotanti affumicati di tossico nerofumo e che divenivano misure, poi numeri, poi dati: i contenuti delle pubblicazioni scientifiche destinate a narrare la storia dell'ISS. Un passato glorioso, fatto dai tecnici, il cui lavoro ha poi costituito uno strumento indispensabile quando è stato “traslato” per procedure di diagnostica medica e ambientale.

La valenza di questi profili professionali, soprattutto oggi, prescinde dal solo ambito qualitativo del lavoro, sfociando anche in quello economico, dal momento che la presenza di personale addetto alla gestione e manutenzione di apparecchiature e materiale sperimentale permette un notevole risparmio di risorse economiche, non altrimenti garantito, ad esempio, dal ricorso a personale specializzato esterno all'ente, come succede vieppiù oggi. Tuttavia questo è un problema di

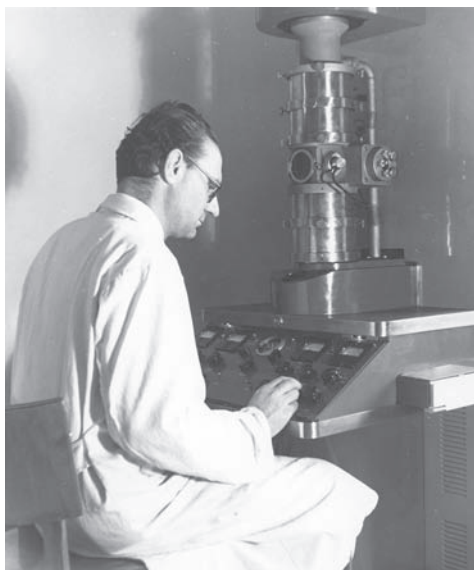


Figura 2. - Mario Ageno al microscopio elettronico.

ben più ampia portata e non facilmente risolvibile, perché dovuto alla disincentivazione attiva e passiva della ricerca in questo secolo e all'aumento dei costi del personale: che evidenzia ancora di più una spaccatura tra un passato, non troppo lontano, caratterizzato dal personale reperimento di materiale e realizzazione di apparati sperimentali, e un presente nel quale è sempre più frequente il coinvolgimento di ditte specializzate, con

un conseguente innalzamento dei costi di ricerca. Ricorda E.A. quando, lavorando presso il laboratorio di Rita Levi-Montalcini (Figura 3), uno di noi (E. A.), si recava personalmente con la propria Vespa Piaggio presso i laboratori della Casaccia per reperire “il materiale murino”, teste decapitate dei soggetti di sesso maschile necessario per l'estrazione di NGF (*nerve growth factor*) dalle ghiandole sottomandibolari di topo. O ancora, quando l'anticorpo anti-NGF non veniva acquistato da case farmaceutiche o biotech produttrici, ma ricavato da una capra messa a disposizione dal marito di Angelina Valanzano (una nostra bravissima collaboratrice tecnica dell'ISS) che lavorava presso un ente sperimentale per l'agricoltura, sulla via Nomentana. Viaggi all'alba, per evitare il traffico periurbano; capre bizzose; veterinari complici.



Figura 3. - Rita Levi-Montalcini.

Un aspetto da prendere in considerazione riguarda l'innovazione, strettamente legata ai saperi artigianali perché sono proprio questi a essere soggetti a innovazione, fungendo da trampolino di lancio per il progresso tecnico-scientifico. La società scientifica italiana e internazionale ha crescente bisogno di innovazione (un fatto che è diventato dogmatico in Europa) e allora non ci si può permettere di lasciar andare e di perdere gradualmente e inesorabilmente tali saperi. Comprimerne l'importanza ed evitare tale fenomeno è l'unico strumento per considerare queste storie e memorie, non come appartenenti a un passato ormai troppo lontano, ma come qualche cosa che può rappresentare il nostro presente, ma anche e soprattutto il nostro futuro. Futuri prossimo e remoto.

Un'istituzione che ha questa storia e questa tradizione di qualità di lavoro è eccellente nel senso corrente del termine; suddetta eccellenza è tale in quanto riconosciuta a livello globale: per gli illustri perso-

naggi e Premi Nobel che hanno contribuito a fare la storia dell'Istituto Superiore di Sanità, e dei quali ne ricordiamo orgogliosamente alcuni: Daniel Bovet, precedentemente menzionato; Ernst Boris Chain, insignito del prestigioso premio nel 1945, che presso l'Istituto Superiore di Sanità diede inizio a importanti e nuove attività come quelle di genetica e chimica microbiologica, finalizzate soprattutto, ma non soltanto, allo sviluppo e alla produzione degli antibiotici. Per un breve periodo si trovarono a lavorare in Istituto entrambi i premi Nobel (Bovet e Chain, Figura 4) e Rita Levi-Montalcini, donna e medico in un mondo di uomini, pionieristica figura femminile nel panorama scientifico internazionale, futuro Premio Nobel nel 1986. Uno di noi (E. A.) ha lavorato con Bovet e Rita Levi-Montalcini al Consiglio Nazionale delle Ricerche per molti anni, periodi densi di emozioni conoscitive: un'avventura esistenziale culminata in rigogliosi riconoscimenti scientifici (Levi-Montalcini *et al.*, 1990; Aloe *et al.*, 1986; Spillantini *et al.*, 1989).

Ciò a cui questo Istituto deve aspirare è la prosecuzione quasi naturale di quello che è stato l'ISS dal 1934 al 2001, con una successiva e inevitabile fase di “modernizzazione”; il non voler vedere la sua specificità e il non considerare la sua storia rende molto fragili alcune parti di questo ente e potenzialmente perniciosi alcuni progetti di riforma; perciò preservare questa storia rappresenta un punto di forza per guardare al futuro e la trasmissione delle tradizioni scientifiche è elemento imprescindibile per raggiungere, e preservare, quell'eccellenza

tecnico-scientifica, decretata da una lunga storia di prestigio professionale, necessaria a rendere affidabile un ente come il nostro istituto, che può orgogliosamente dimostrare di aver avuto già nella sua storia passata un ruolo di elevata rilevanza internazionale.



Figura 4. - Ernst Boris Chain e Daniel Bovet con l'ambasciatore di Gran Bretagna, a sinistra, e con il collaboratore di Bovet Gian Luigi Gatti, 1956.

È motivo di orgoglio far parte di un istituto che regolarmente ormai dedica uno spazio crescente alla riflessione sulla propria storia; questa è probabilmente l'occasione per ribadire che "centri di eccellenza" sono quasi esclusivamente istituzioni "antiche" (non certo antiquate), la cui notorietà tecnico-scientifica è decretata da una lunga storia di prestigio professionale: vi albergano scuole scientifiche tradizionali, perseguono missioni consolidate, operano formazione attraverso la regolare captazione di giovani talenti, tanto italiani che esteri. Non si diventa "di eccellenza" per un semplice atto certificato sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana: ci si diventa, come il nostro ISS, dopo non pochi decenni di "onorato servizio", sinergico e coordinato, di tante vite professionali spese tra dedizione e passione per la ricerca: personale tecnico e amministrativo di eccellenza ovviamente inclusi.

Bibliografia

- Alleva E. Storia dell'etologia italiana. In: Cavalli Sforza LL (Ed.). *La cultura italiana*. Vol VII Scienze e Tecnologie. Torino: UTET; 2009. pp. 445-67.
- Aloe L, Alleva E, Böhm A, Levi-Montalcini R. Aggressive behavior induces release of nerve growth factor from mouse salivary gland into the bloodstream. *Proc Natl Acad Sci USA* 1986;83:6184-7.
- De Castro P, Modigliani S (Ed.). *E che ce vo'. Un mestiere scomparso. Dalla voce di un soffiatore di vetro dell'ISS*. Intervista a Gianni Radiciotti effettuata da Paola De Castro e Sara Modigliani presso il Settore Attività Editoriali. Riprese di Walter Tranquilli, montaggio di Mirko Di Benedetto. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2006. (Video storici, 1).
- De Castro P, Modigliani S (Ed.). *Io? Ero falegname... via! Due parole con Oceano Gasparrini*. Intervista a Oceano Gasparrini effettuata presso il Settore Attività Editoriali. Riprese e montaggio di Walter Tranquilli. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. (Video storici, 3).
- Levi-Montalcini R, Aloe L, Alleva E. A role for nerve growth factor in nervous, endocrine and immune systems. *Progr NeuroEndocrinImmunol* 1990;3:1-10.
- Spillantini MG, Aloe L, Alleva E, De Simone R, Goedert M, Levi-Montalcini R. Nerve growth factor mRNA and protein increase in hypothalamus in a mouse model of aggression. *Proc Natl Acad Sci USA* 1989;86:8555-9.

IL VALORE DELLA TESTIMONIANZA ORALE

Alessandro Portelli

Facoltà di Lettere, Filosofia e Scienze umanistiche, Sapienza Università di Roma

In pieno 1968, i ricercatori di un laboratorio del Consiglio Nazionale delle Ricerche a Napoli avanzarono una rivendicazione a prima vista paradossale: chiedevano che tutti gli articoli scientifici prodotti dal laboratorio fossero firmati non solo dai ricercatori ma anche da tutti coloro il cui lavoro li aveva resi possibili – dai tecnici di laboratorio agli addetti al lavaggio delle vetrerie. Era ovviamente un'espressione ingenua dell'egualitarismo estremista sessantottino; ma, come spesso capita con gli estremismi, conteneva anche un nocciolo di verità. E infatti non è un caso che il lavoro sulla storia orale dell'Istituto Superiore di Sanità sia cominciato proprio con l'intervista con Gianni Radiciotti, soffiatore di vetro.

Ora, non c'è dubbio che in una ricerca di laboratorio il contributo del ricercatore è, almeno in linea di principio, qualitativamente diverso rispetto a quello di chi ha costruito gli strumenti e di chi li tiene in condizione di essere usati. Tuttavia, non c'è dubbio che il contributo unico e finale dello scienziato sta sopra le spalle di una quantità di lavori di questo tipo, apparentemente più seriali e intercambiabili, ma senza i quali non avrebbe modo di concretizzarsi. Perciò, se la storia della scienza è raccontata sempre come storia degli scienziati, così come la storia dell'architettura è raccontata come storia degli architetti, tuttavia le fonti orali esplorano quel territorio umano di lavoro e competenza che sta al disotto del radar di una narrazione storica convenzionale ma che la rende possibile. Come diceva Brecht, chi l'ha fatta, Tebe dalle sette porte? E chi l'ha costruito, il laboratorio del ricercatore?

E allora, possiamo anche avere delle sorprese: per esempio, renderci conto del fatto che anche il lavoro apparentemente meno qualificato non comporta meno coscienza e impegno di quello più visibile e riconosciuto. Quello che colpisce nell'intervista con il soffiatore di

vetro, infatti, è un dato che rinvia a un altro presupposto implicito nella rivendicazione dei ricercatori napoletani: l'impossibilità di separare veramente, se non su un piano autoritario, lavoro intellettuale e lavoro manuale. La competenza, il rigore dell'artigiano non sono altri dalla competenza e dal rigore che ci si aspetta dal ricercatore, anche se applicati su piani diversi (e con diversi riconoscimenti e compensi). Ma questo non vale solo per lavori tanto speciali da essere in via di estinzione, come il soffiatore di vetro; si applica, in linea di principio, a tutto il lavoro.

Quando ricordo la boutade sessantottina sui lavatori di vetrerie, non posso dimenticare il lavoratore ternano che, cacciato dalle acciaierie dove era operaio qualificato e riciclatosi come netturbino, si vantava: "Da quaranta bidoni che [raschiavamo] prima che ci andavo io, io e 'n altro, scemo come me, avevamo portato la produzione a sessantacinque bidoni al giorno. E li facevamo puliti, netti". E non posso dimenticare Wylletta Lee, leader di una comunità afroamericana in Kentucky, che confermava: "Se Dio ha fatto sì che tu non possa fare altro che lo spazzino, allora sii il miglior spazzino in città". La storia orale ci insegna che non c'è lavoro tanto umile e insignificante da non poter essere fonte di identità e di orgoglio. Fare bene questo lavoro non è solo questione di orgoglio personale e di etica (comunista nel caso dell'operaio ternano, calvinista in quello della signora afroamericana) ma anche di partecipazione: assicurarsi che gli strumenti che il ricercatore userà siano puliti e in ordine significa credere, in misura maggiore o minore, nel progetto a cui serviranno. Oltre tutto, come sa chi ci ha provato, anche lavare un alambicco richiede un minimo di saper fare, e una dose di attenzione e delicatezza. Per questo, diventa importante il video: è molto difficile, se il proprio lavoro comprende una quota di manualità, descriverlo in termini verbali, anche perché questi non solo lavori che si imparano con le parole ma con le mani e con gli occhi. Perciò diventa importante vedere gli oggetti, gli spazi, i gesti.

Ma sempre accompagnati dalle parole. In ultima analisi, fin dall'inizio la storia orale ha voluto dire ascoltare quelle presenze nella nostra società e nelle nostre istituzioni la cui intelligenza e sapienza sono state misconosciute (anche spesso proprio perché non pienamente formulate a parole), e riconoscerle se non altro nella capacità di rappresentarsi, di collocarsi come persona in una storia sociale, di

strutturare un racconto, di dare forma a una storia di vita, di esplorare le possibilità del linguaggio.

È di linguaggio che parliamo quando parliamo di fonti orali. Quando ero impiegato al Consiglio Nazionale delle Ricerche, mi è stato chiesto spesso di tradurre in inglese articoli scientifici del cui significato non capivo assolutamente niente, ma che traducevo comunque in maniera accettabile o almeno innocua (come mi dicevo sempre, dopo le mie traduzioni non è scoppiato niente, non è crollato nessun ponte...). Questo è, naturalmente, il grande vantaggio del linguaggio tecnico: un linguaggio denotativo che cerca di essere talmente disambiguato da non generare questioni di interpretazione, fino al limite di poter fungere semplicemente da ponte fra una formula e l'altra. Il linguaggio delle fonti orali è invece un linguaggio narrativo, e come tale sempre connotativo, carico di ambiguità, implicite, complessità. È infine la distinzione ripresa da Auerbach fra Atene e Gerusalemme: a una domanda, la prima risponde con un teorema, la seconda con una storia. Nelle storie c'è sempre di più di quello che sta in superficie – e lo stesso vale per la storia, specie se si tratta della storia di una collettività che fa vivere un'istituzione.

È il caso, per esempio, dell'intervista a più voci con Alessandro Di Domenico, Giovanni Zapponi e Roberto Raschetti sul ruolo dei ricercatori dell'Istituto Superiorità di Sanità dopo il disastro di Seveso. Qui, gli aspetti tecnici dell'intervento si intrecciano con delle vere e proprie incursioni in storie di vita: allarmi notturni, lontano da casa, incertezze e discussioni sulle decisioni e le procedure, rapporti con una popolazione spaventata e spesso tenuta all'oscuro da autorità preoccupate più di salvare l'immagine e la produzione che dell'incolumità delle persone. A questo punto, il linguaggio diventa complesso, si arricchisce di emozione (e di senso dell'umorismo e, fra l'altro, ci fa vedere come, se il lavoro manuale dell'operaio contiene una quota di sapere e di intelligenza, anche il lavoro intellettuale del ricercatore contiene una quota non trascurabile di manualità).

In casi come questo, quando il lavoro di ricerca scientifica e di intervento operativo intacca direttamente le condizioni dei cittadini, il lavoro "tecnico" diventa lavoro, in senso lato e altissimo, "politico": cioè, un lavoro in cui le decisioni hanno a che fare con le relazioni sociali e le vite individuali. Fare il ricercatore dopo Seveso – ma forse sempre, fare il ricercatore quando è in gioco la salute e l'incolumità

pubblica – significa sentirsi responsabili non solo nei confronti della comunità scientifica, ma nei confronti del paese e della propria coscienza. C'è in questo una rivendicazione orgogliosa del ruolo delle pubbliche istituzioni che va sottolineata in un tempo come il nostro, in cui il pubblico è perennemente disprezzato, svalorizzato, indebolito e osteggiato.

È in fondo questo il dato che mi è parso di cogliere nelle interviste realizzate da Paola De Castro, Daniela Marsili e Sara Modigliani: la ricostruzione della vita di un'istituzione importante come l'Istituto Superiore di Sanità sia come comunità di lavoro, sia come presenza nella storia del paese, nella storia della scienza e della salute pubblica (e penso, per esempio, anche alla documentazione delle ricerche sulla storia della lotta alla malaria). Le due dimensioni, quella comunitaria interna e quella istituzionale pubblica, si intrecciano infine mirabilmente nell'intervista con Massimo De Vincenzi sul '68. Da un lato, l'Istituto è esso stesso una realtà sociale attraversata da conflitti, passioni e visioni diverse (e qui ci viene ricordato che il '68 non è stato solo studentesco: mentre era in corso la lotta all'Istituto Superiore di Sanità, a poche centinaia di metri di distanza impiegati e ricercatori occupavano il Consiglio Nazionale delle Ricerche. Il "collettivo ricerca" da cui scaturì poi il primo Sindacato Ricerca Cgil comprendeva dipendenti di entrambi gli enti). Ma dall'altro è anche un patrimonio di conoscenza e di operatività che viene difeso, sia con tutte le motivazioni tecniche della ricerca, sia con tutte le motivazioni politiche di difesa dei cittadini da una cattiva politica incompetente e clientelare che mette a rischio il lavoro appassionato fatto in tanti anni da ricercatori, artigiani, e lavatori di vetri.

In questo senso, il lavoro di storia orale dell'Istituto è un segnale importante anche per tutta la pratica della storia orale in Italia, spesso appiattita su alcuni temi peraltro fondamentali (guerra, Resistenza, Shoah...). La memoria storica è fatta anche di vicende come queste, che hanno dato forma in maniera profonda tanto ai saperi scientifici quanto alla vita quotidiana di tutti quelli – e sono davvero tutti – per i quali la salute è un diritto di cittadinanza.

LE INIZIATIVE DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ PER LA TUTELA E PER LA VALORIZZAZIONE DELLA MEMORIA

Paola De Castro

Settore Attività Editoriali, Istituto Superiore di Sanità, Roma

Questo contributo vuole sottolineare l'importanza di definire all'interno delle istituzioni scientifiche un organico programma di recupero e di valorizzazione del patrimonio storico-culturale con l'obiettivo di garantire una memoria storica per le generazioni future, memoria che nel caso dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) rappresenta una parte significativa della storia della sanità pubblica e uno spaccato di vita italiana del secolo scorso (Figura 1). Oggi, infatti, grazie alle nuove tecnologie di archiviazione e diffusione delle informazioni, l'accesso alla documentazione scientifica non è più un grande problema come poteva esserlo nel passato; ciò che invece rischia di andare inesorabilmente perduto è quella preziosa parte del patrimonio storico-documentario che è ancora oggi disperso nei diversi laboratori di una istituzione di ricerca come la nostra che, pur vantando un passato illustre e guardando per vocazione al futuro, non ha tuttavia sufficiente cura del patrimonio



Figura 1. - Poster del Convegno "Racconti in movimento" organizzato nel 2010 in ISS per promuovere la valorizzazione della memoria storica.

storico-culturale di cui è depositaria (Alberani *et al.*, 2000; Bignami 2002; Bignami, 2008; Bocciarelli, 1946; De Castro, 2004; Paoloni, 2003; Penso, 1964).

Nei siti web di molte istituzioni scientifiche, oggi appaiono sempre più di frequente sezioni storiche ricche di materiale documentario “certificato” (vedasi anche la sezione "History of Medicine" della National Library of Medicine); parallelamente, attraverso i canali meno ufficiali dei *social network*, è possibile trovare, spesso casualmente, preziosi documenti inediti, anche di tipo multimediale che vengono spontaneamente depositati con finalità diverse.

Gli stessi siti web nella loro evoluzione storica sono rappresentativi dei cambiamenti intervenuti, a partire dagli anni '80 del secolo scorso, nelle modalità di comunicare la scienza.

Presso l'ISS già da diversi anni si sono avviate, seppure in modo non sistematico, numerose iniziative per la tutela del patrimonio storico-scientifico; in particolare per il recupero e la valorizzazione delle fotografie e degli strumenti scientifici (Alberani *et al.*, 1998; De Castro, 2004; Bedetti, 2008), definiti come patrimonio “materiale”, e iniziative per il recupero e la valorizzazione della memoria orale, definita come patrimonio “immateriale” (Video storici dell'ISS). Ciò con il duplice obiettivo di preservare strumenti preziosi e documenti di interesse storico e di creare tra i membri della comunità scientifica quella consapevolezza, per lo più inesistente, sull'importanza di mantenere traccia del passato, pur guardando necessariamente al futuro.

Il nostro Istituto vanta di una storia illustre, arricchita dalla presenza di premi Nobel (Enrico Fermi, Ernst Boris Chain, Daniel Bovet, Rita Levi-Montalcini) che hanno lavorato nei suoi laboratori portando avanti ricerche d'eccellenza e stimolando una continua crescita verso nuovi traguardi della scienza (Figura 2). Alcuni degli strumenti da loro utilizzati nel lavoro quotidiano sono ancora in questo Istituto, così come le loro fotografie, i loro disegni, i documenti inediti con appunti scritti a mano, nonché gli arredi dei loro studi, che rappresentano oggi testimonianze preziose della loro presenza.

La tutela di questo prezioso patrimonio storico-scientifico è sicuramente una responsabilità di non poco conto per chi lavora all'interno della istituzione e merita un programma specifico con un finanziamento adeguato per poter organizzare le attività in maniera sistematica e produttiva.



Figura 2. - I premi Nobel che hanno lavorato all'ISS, D. Bovet, E.B. Chain, E. Fermi, R. Levi-Montalcini.

L'ISS non ha mai sviluppato una politica volta alla realizzazione e al mantenimento di un vero e proprio museo di strumenti scientifici, anche se nella struttura iniziale dell'Istituto di Sanità Pubblica (come era denominato l'ISS dalla sua nascita fino al 1941) esisteva un piccolo museo con finalità soprattutto didattiche; questo museo, tuttavia, è stato poi dismesso negli anni '60 per dar spazio alle più immediate neces-

sità della ricerca. Va tuttavia ricordato che, oggi come nel passato, è presente in Istituto una sensibilità "storica" di alcuni ricercatori quale quella testimoniata da recenti volumi storici (Donelli e Di Carlo 2002; Donelli e Serinaldi, 2003), pubblicati al di fuori delle serie istituzionali più oltre descritte.

La recente raccolta di apparecchiature scientifiche in ISS rappresenta un esempio di impegno, su base volontaristica, per il recupero e la valorizzazione di strumenti che nel corso degli anni perdono il loro valore d'uso (inevitabilmente sostituiti da nuovi macchinari), ma assumono un valore storico-scientifico che invece aumenta col passare del tempo. A partire dalla fine del secolo scorso, la raccolta degli strumenti dismessi è avvenuta in ISS in maniera non sistematica, con notevoli difficoltà di supporto istituzionale, soprattutto in relazione all'attribuzione di spazi idonei alla loro conservazione. Una gran parte degli strumenti recuperati (attualmente circa 800), è stata catalogata e documentata tramite ripresa fotografica.

La collezione degli strumenti del Laboratorio di Fisica, ampiamente descritta nell'intervista a Giacomo Monteleone (p. 49) è stata quasi completamente catalogata e così quella degli strumenti dei Laboratori di Chimica Terapeutica (Bignami e Carpi De Resmini, 2005) e del Reparto di Microanalisi Elementare Organica (Farina e Bedetti, 2007).

Analoghe difficoltà sono state vissute per l'organizzazione e il mantenimento dell'archivio fotografico di interesse storico, inizialmente gestito da un reparto apposito (Reparto fotografia), che nel corso degli anni ha perduto il suo ruolo di aggregatore del patrimonio fotografico istituzionale. È presumibile che numerose foto storiche, in assenza di una organizzazione sistematica, si ritrovino sparse nelle diverse strutture dell'ente e negli archivi personali dei ricercatori; ma recentemente la possibilità di digitalizzarle e di renderle disponibili anche online ha rappresentato una ulteriore motivazione a favore dell'aggregazione delle risorse fotografiche esistenti in un unico archivio storico.

Una attenta ricerca di documenti storici avviene più di frequente in concomitanza dell'organizzazione di eventi celebrativi e di ricorrenze di particolare importanza per la storia dell'ente, quali sono stati ad esempio i "70 anni della nascita dell'Istituto" nel 2004 (Figura 3), che hanno visto accanto all'organizzazione di un convegno anche la realizzazione di una mostra di strumenti e la pubblicazione di un volume di carattere commemorativo sulla storia dell'ente (Istituto Superiore di Sanità, 2004), nonché la produzione di un video amatoriale *Frammenti di Storia*, realizzato assemblando ritagli di vecchi filmati dell'Istituto Luce (De Castro *et al.*, 2004). Più recentemente nel 2009, le celebrazioni per i cento anni



Figura 3. - Il Presidente dell'Istituto Enrico Garaci con Rita Levi-Montalcini, nel 2004 al Convegno per i 70 anni dell'ISS.

per i cento anni del premio Nobel Rita Levi-Montalcini, che ha lavorato in questo Istituto negli anni '60, hanno portato all'organizzazione in ISS di un convegno a lei dedicato, e per quella occasione è stato realizzato un

volume di interviste inedite (Alleva *et al.*, 2009), corredato di fotografie storiche opportunamente selezionate (*CuriosaMente. Ritratti inediti di Rita Levi-Montalcini*, Figura 4). Nella stessa occasione è stata dedicata alla Professoressa Montalcini l'Aula dei Nobel, contenente pregiati arredi dei primi anni di attività dell'Istituto, anch'essi facenti parte del patrimonio storico-culturale dell'ente, generalmente sottovalutato e troppo spesso incautamente distrutto. L'Aula dei Nobel, oggi utilizzata per importanti riunioni dei vertici istituzionali, ospita una selezione di strumenti scientifici e di volumi a stampa particolarmente significativi per la storia dell'Istituto.

Tra i convegni storici, ricordiamo in particolare quelli organizzati dal Settore Attività Editoriali, nell'ambito del progetto "Storie e memorie dell'Istituto Superiore di Sanità", negli anni 2008, 2009 e 2010, durante i quali si è affermata la volontà di documentare la storia dell'ente anche attraverso le memorie orali dei suoi "protagonisti silenziosi".

La produzione dei video storici è iniziata con una prima intervista realizzata nel 2006 ad un operaio artigiano, soffiatore di vetro, che ha lavorato in ISS dalla fine degli anni '40. Il successo dell'iniziativa ha portato a realizzare un programma organico di interviste – dettagliato nel seguito di questo stesso volume – che testimonia la volontà di proseguire nell'impegno in questo ambito (De Castro e Modigliani, 2006, 2008a, 2008b, 2009; De Castro *et al.*, 2010; De Castro e Marsili, 2011).

È opportuno ricordare che le attività volte al recupero della memoria orale sono state realizzate anche grazie ad un finanziamento del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, negli anni 2009-2010 (Progetto MIUR, Storie e memorie di un ente di ricerca: i protagonisti silenziosi dell'Istituto Superiore di Sanità raccontano). Inoltre, nell'ottica di valo-



Figura 4. - Copertina del volume "CuriosaMente".

rizzare il patrimonio fotografico e filmico dell'ente è stato recentemente siglato un accordo di collaborazione per gli anni 2010-2013 con l'Istituto Luce (Cinecittà Luce).

Tra le attività più prettamente editoriali a supporto della valorizzazione del patrimonio storico-documentario, oltre al primo libro fotografico prodotto nel 1987 (*Immagini nel tempo*, Alberani *et al.*, 2008; Figura 5), più volte ristampato in seguito alle numerose richieste ricevute, un ruolo centrale è oggi svolto dalla collana *I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità*. Questa serie di pubblicazioni inaugurata nel 2005, inizialmente supportata da finanziamenti esterni (MIUR), è stata inaugurata con i citati volumi dedicati alle collezioni di strumenti scientifici dei Laboratori di Chimica Terapeutica (Bignami e Carpi De Resmini, 2005) e di Microanalisi Elementare Organica (Farina e Bedetti, 2007), e rappresenta oggi un punto di riferimento istituzionale per la raccolta di testimonianze di interesse storico, nonché uno stimolo per i ricercatori dell'ente a documentare percorsi di attività istituzionali estremamente significativi per la storia della sanità pubblica, ma difficilmente rintracciabili in modo organico nella letteratura scientifica. Ne sono riusciti esempi il volume sulla nascita all'ISS della microscopia elettronica italiana e della sua evoluzione dal 1942 al 1992 (Donelli, 2008) e il volume dedicato al Laboratorio di Malariologia dell'ISS che ebbe un ruolo determinante per l'eradicazione della malaria in Italia (Majori e Napolitani, 2010). La collana, che ha ospitato anche gli Atti di un convegno dedicato alle storie e memorie dell'ISS (De Castro *et al.*, 2008) e il ricchissimo catalogo dei Fondo rari della Biblioteca (Gruppo di Lavoro per la Valorizzazione e la Conservazione del Fondo Rari



Figura 5. - Copertina del libro fotografico "Immagini nel tempo".

della Biblioteca dell'Istituto Superiore di Sanità, 2010a, 2010b) ha anche il pregio di essere liberamente accessibile online sul sito dell'ISS e di contenere un importante apparato iconografico.

Parallelamente ad una produzione editoriale originale, a tutela del patrimonio storico dell'ente è

stato avviato un programma di digitalizzazione delle pubblicazioni di interesse storico che vengono rese accessibili online nella sezione “Pubblicazioni” del sito web dell'ISS. Si vedano, ad esempio, il fascicolo dei *Rendiconti dell'Istituto Superiore di Sanità* che raccoglie gli indici per autore e per materia di un ventennio di ricerche (1938-57) mai interrotte nonostante il periodo del conflitto mondiale; i supplementi monografici degli *Annali dell'Istituto Superiore di Sanità* dedicati a personaggi quali Daniel Bovet e Francesco Pocchiari, nonché i *Rapporti ISTISAN*, alcuni dei quali contenenti ad esempio i preziosi dati elaborati subito dopo il disastro ambientale di Seveso del 1976.

Questa panoramica di iniziative, alcune delle quali descritte con maggiore dettaglio nei capitoli che seguono, ed altre che potranno essere approfondite attraverso la bibliografia, non è sicuramente esaustiva, ma ben rappresenta l'impegno a proseguire un'attività di recupero e valorizzazione del patrimonio storico dell'ente che offre infiniti spunti di riflessione e stimoli di approfondimento e che costituisce di per sé una importante eredità per le generazioni future.

Ringraziamenti

Si ringraziano tutte le persone che hanno contribuito allo sviluppo delle attività descritte in questo contributo e in particolare

Vilma Alberani, Enrico Alleva, Cecilia Bedetti, Edoardo Belardi, Monica Bettoni, Giorgio Bignami, Emanuele Borgognone, Amilcare Carpi de Resmini, Pietro Comba, Cosimo Marino Curianò, Cristina D'Addazio, Massimo De Vincenzi, Gianfranco Donelli, Mario Di Pasquale, Enrico Garaci, Oceano Gasbarrini, Daniela Marsili, Sara Modigliani, Patrizia Mochi, Giacomo Monteleone, Maurizio Morellini, Federica Napolitani, Franco Piccinno, Giovanni Pietrantonio, Gianni Radiciotti, Laura Radiciotti, Serena Risica, Enzo Ruocco, Sandra Salinetti, Lorenza Scotti, **Alessandro Spurio**, **Mirella Taranto**, **Carla Travaglini**, Franco Timitilli, Valter Tranquilli, Fulvia Valente, Francesca Vannozi.

Un particolare ringraziamento va a tutti i colleghi dell'Istituto, protagonisti silenziosi della nostra storia.

Bibliografia

- Alberani V, De Castro P, Timitilli F. The role of a research institute for the safeguard of scientific culture: the case of the Istituto Superiore di Sanità. In: Guarino A (Ed.). *Proceedings of the International Conference "Science and technology for the safeguard of cultural heritage in the Mediterranean Basin"*. July 5-9 1999; Paris. Elsevier: Paris; 2000. p. 1259-66.
- Alberani V, Morellini M, Timitilli F. *Immagini nel tempo*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 1998.
- Alleva E, De Castro P, Taranto (A cura di). *CuriosaMente. Ritratti inediti di Rita Levi-Montalcini*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2009.

- Bedetti C, De Castro P, Modigliani S (A cura di). *Convegno. Storie e memorie dell'Istituto Superiore di Sanità. Roma, 4 febbraio 2008*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 3).
- Bedetti C. Gli strumenti storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità. In: Bedetti C, De Castro P, Modigliani S (A cura di). *Convegno. Storie e memorie dell'Istituto Superiore di Sanità. Roma, 4 febbraio 2008*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. pp. 3-12. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 3).
- Bignami G. Origins and subsequent development of the Istituto Superiore di Sanità. *Annali di igiene, medicina preventiva e di comunità* 2002;1(Suppl.1):67-95.
- Bignami G. Problemi di conservazione delle documentazioni cartacee. In: Bedetti C, De Castro P, Modigliani S (A cura di). *Convegno. Storie e memorie dell'Istituto Superiore di Sanità. Roma, 4 febbraio 2008*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. pp. 29-48. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 3).
- Bignami G, Carpi De Resmini A (A cura di). *I Laboratori di Chimica Terapeutica*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2005. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 1).
- Bocciarelli D, Trabacchi GC. Il microscopio elettronico dell'Istituto Superiore di Sanità. *Rend Ist Super Sanità* 1946;9:762-8.
- De Castro P. I beni di interesse storico-scientifico dell'ISS: conservazione, studio e utilizzo per finalità scientifico-didattiche. *Not Ist Super Sanità* 2004;17(1):16-7.
- De Castro P, Marsili D (Ed.). *Senza troppe messe in scena, ricordando i premi Nobel Daniel Bovet ed Ernst Boris Chain*. Intervista ad Amilcare Carpi e Giorgio Bignami con la partecipazione di Gianfranco Donelli effettuata presso la Biblioteca del piano G dell'edificio centrale dell'ISS. Riprese e montaggio: Walter Tranquilli ed Edoardo Belardi. Voce fuori campo: Emanuele Borgognone. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2011. (Video storici, 6).
- De Castro P, Marsili D, Modigliani S. Storie e memorie dell'Istituto Superiore di Sanità. Un progetto per il recupero della memoria, un Convegno di "Racconti in movimento". Istituto Superiore di Sanità. Roma, 16 settembre 2010. *Notiziario dell'Istituto Superiore di Sanità* 2010;23(11):15-9.
- De Castro P, Modigliani S (Ed.). *E che ce vò. Un mestiere scomparso. Dalla voce di un soffiatore di vetro dell'ISS*. Intervista a Gianni Radiciotti effettuata da Paola De Castro e Sara Modigliani presso il Settore Attività Editoriali. Riprese di Walter Tranquilli, montaggio di Mirko Di Benedetto. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2006. (Video storici, 1).
- De Castro P, Modigliani S (Ed.). *P×V = K. La formula del Professor De Tivoli*. Intervista a Fulvia Valente effettuata da Paola De Castro e Sara Modigliani presso il Settore Attività Editoriali. Riprese e montaggio di Walter Tranquilli. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. (Video storici, 2).
- De Castro P, Modigliani S (Ed.). *Io? Ero falegname... via! Due parole con Oceano Gasparri*. Intervista a Oceano Gasparri effettuata presso il Settore Attività Editoriali. Riprese e montaggio di Walter Tranquilli. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. (Video storici, 3).
- De Castro P, Modigliani S (Ed.). *In Istituto accadde il finimondo. Io c'ero*. Intervista a Massimo De Vincenzi effettuata presso il Settore Attività Editoriali. Regia di Marco Marcotulli. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2009. (Video storici, 4).
- De Castro P, Spurio A, Taranto M, Vitiello G. *Istituto Superiore di Sanità 1934-2004. Frammenti di storia*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2004. [DVD video: 8 minutes].

- De Castro P, Modigliani S, Spurio A, Bignami G. Immagini di storia della sanità pubblica. In: Bedetti C, De Castro P, Modigliani S (A cura di). *Convegno. Storie e memorie dell'Istituto Superiore di Sanità. Roma, 4 febbraio 2008*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. pp. 71-80. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 3).
- De Castro P, Modigliani S, Marsili D (Ed.). *Seveso ci ha colti di sorpresa. L'intervento dell'Istituto Superiore di Sanità in un disastro ambientale del 1976*. Intervista a Alessandro di Domenico, Giovanni Zapponi e Roberto Raschetti effettuata presso la Biblioteca. Riprese e montaggio di Walter Tranquilli. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2010. (Video storici, 5).
- Donelli G. *La microscopia elettronica all'Istituto Superiore di Sanità dal 1942 al 1992: dai Laboratori di Fisica al Laboratorio di Ultrastrutture*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2008. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 4).
- Donelli G, Di Carlo V. *I laboratori della sanità pubblica. L'amministrazione sanitaria italiana tra il 1887 e il 1912*. Roma-Bari: Laterza; 2002.
- Donelli G, Serinaldi E. *Dalla lotta alla malaria alla nascita dell'Istituto di Sanità Pubblica. Il ruolo della Rockefeller Foundation in Italia: 1922-1934*. Roma-Bari: Laterza; 2003.
- Farina A, Bedetti C (A cura di). *Microanalisi elementare organica. Collezione di strumenti*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2007. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 2).
- Gruppo di Lavoro per la Valorizzazione e la Conservazione del Fondo Rari della Biblioteca dell'Istituto Superiore di Sanità. *Catalogo del Fondo Rari della Biblioteca. Vol. 1: edizioni dei secoli XVI-XVII*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2010a. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 6).
- Gruppo di Lavoro per la Valorizzazione e la Conservazione del Fondo Rari della Biblioteca dell'Istituto Superiore di Sanità. *Catalogo del Fondo Rari della Biblioteca. Vol. 1: edizioni dei secoli XVIII-XIX*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2010b. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 7).
- Istituto Superiore di Sanità, Dipartimento di Fisica Università "Sapienza" di Roma. *Laboratorio di Fisica Collezione di Strumenti. CD-rom*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2002.
- Istituto Superiore di Sanità. *La nostra ricerca per la salute di tutti. 1934-2004*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2004.
- Istituto Superiore di Sanità. *Laboratorio di Fisica. Collezione strumenti*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2004.
- Majori G, Napolitani F (A cura di). *Il Laboratorio di Malariologia*. Roma: Istituto Superiore di Sanità; 2010. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 5).
- Paoloni G. Sanità, ricerca e amministrazione. I primi quindici anni dell'Istituto Superiore di Sanità tra Fondazione Rockefeller e autorità italiane. In: Gemelli G, Ramunni G, Gallotta V. (Ed.). *Isole senza arcipelago. Imprenditori scientifici, reti e istituzioni tra Otto e Novecento*. Bari: Palomar; 2003. pp. 27-54.
- Penso G. *L'Istituto Superiore di Sanità dalle sue origini ad oggi*. Roma: Tipografia Regionale; 1964.
- US National Library of Medicine. *History of medicine* [homepage]. Bethesda, MD: NLM; 1998-2006. Accessibile da: www.nlm.nih.gov/hmd/index.html.
- Video storici dell'ISS. Accessibile da: www.iss.it/publ/stor/index.php?lang=1&tipo=38.

LA COLLEZIONE ISS DI STRUMENTI SCIENTIFICI DI INTERESSE STORICO: INTERVISTA A GIACOMO MONTELEONE

Federica Napolitani, Cecilia Bedetti

Settore Attività Editoriali, Istituto Superiore di Sanità, Roma

L'Istituto Superiore di Sanità possiede una notevole collezione di strumenti scientifici e di altri oggetti di interesse storico utilizzati nei propri laboratori per le diverse attività di ricerca. Alcuni risalgono agli anni precedenti alla fondazione stessa dell'Istituto (1934) e provengono dall'Ufficio del Radio della Direzione Generale della Sanità Pubblica (sito in via Panisperna a Roma, ove operava anche il noto Regio Istituto Fisico), dai Laboratori della Sanità Pubblica del Ministero dell'Interno e dalla Stazione Sperimentale per la Lotta Antimalarica.

Nei primi anni novanta è iniziata una puntuale ricognizione dei numerosi strumenti, oggetti e materiali di possibile interesse museale che venivano recuperati e conservati. L'indagine ha portato alla schedatura degli strumenti provenienti dai Laboratori di Chimica Terapeutica (circa una trentina di oggetti utilizzati negli anni 1947-1964 sotto la direzione di Daniel Bovet), dal reparto di Microanalisi Elementare Organica del Laboratorio di Chimica (circa duecento), dal Laboratorio di Fisica (un'importante collezione di circa quattrocentocinquanta) e dal Laboratorio di Malariologia (una ventina).

Il processo di recupero e di schedatura degli strumenti è ancora in corso con l'obiettivo non solo di preservare un patrimonio di grande valore storico-scientifico, ma anche di testimoniare e salvare dall'oblio attività di laboratorio e metodologie non più in uso a memoria delle future generazioni. La collana "I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità", che ha già al suo attivo la pubblicazione di sette quaderni, testimonia le diverse attività di recupero, salvaguardia e valorizzazione di questo patrimonio.

Gli strumenti del Laboratorio di Fisica costituiscono il nucleo iniziale dell'intera collezione e la parte più rilevante e corposa. Essi sono stati i primi ad essere conservati come beni di interesse storico-scientifico, una volta compiuto il loro utilizzo pratico in laboratorio, a essere fotografati, schedati e in parte restaurati. Nel 2002, con il

contributo finanziario del MIUR (legge n. 6/2000), la raccolta degli strumenti di Fisica è stata inserita in un CD prodotto creando una banca dati, di facile consultazione mediante motore di ricerca, costituita appositamente per la catalogazione e informatizzazione degli strumenti, con la collaborazione di esperti sia dell'ISS che del Dipartimento di Fisica dell'Università "La Sapienza" di Roma⁽¹⁾.

La conservazione e valorizzazione di questo primo nucleo di strumenti (che come detto provengono dal Laboratorio di Fisica) non si può che far risalire all'intervento provvidenziale di un tecnico di laboratorio che ha prestato attività di servizio in ISS per ben quarantasei anni: Giacomo Monteleone⁽²⁾. A lui è rivolta questa intervista che risponde da una parte al tentativo di capire come si sia venuta a creare questa iniziale collezione, quali siano state le ragioni che ne hanno permesso lo sviluppo e quali i problemi incontrati, dall'altra, risponde al desiderio di dare un giusto riconoscimento alla sua personale attività di recupero e di salvaguardia, alla sua instancabile perseveranza e alla passione per questi oggetti ai quali ha saputo riconoscere un valore che va ben al di là del loro utilizzo pratico in laboratorio. Altre persone ovviamente avrebbero potuto essere intervistate e comunque riferire da esperti sulle attività o sull'utilizzo degli strumenti che oggi fanno parte della collezione (come lui stesso ci ha più volte ripetuto), ma, a nostro avviso, pochi avrebbero potuto trasmetterci una eguale intensità di impegno e calore umano.

L'intervista è stata effettuata a Sabaudia (dove Giacomo Monteleone risiedeva), in una magnifica giornata di maggio, sul prato verde di un silenzioso circolo nautico, tra papere e barche a vela. In questa atmosfera suggestiva, Mimmo (per gli amici) ci ha raccontato con grande spontaneità e con un pizzico di nostalgia la "sua storia" in ISS. Così facendo ha permesso a noi che lo intervistavamo e consentirà, ne siamo certe, ai lettori, di sorridere su episodi spesso esilaranti, di assaporare aspetti di vita vissuta in ISS a volte inediti, avvenuti in tempi che oggi ci appaiono così lontani, ma che in fin dei conti non lo sono poi tanto se rivissuti nella prospettiva della memoria.

Purtroppo mentre questa intervista era in fase di revisione, Mimmo è venuto a mancare (il 18 giugno 2011). La sua malattia, affrontata con coraggio, non gli ha lasciato il tempo di rileggere con noi questa intervista. Insieme al rimpianto, ci rimane anche questo suo ricordo.

INTERVISTA A GIACOMO MONTELEONE*

Sabaudia (Latina), 11 maggio 2011

F: Mimmo avresti mai immaginato di essere intervistato oggi da due “gentili” signore?

M: Veramente ci ho sempre sperato, però non arrivavate mai...

C: Per prima cosa, raccontaci qualcosa di te. Per esempio, sei entrato in Istituto come fotografo?

M: No, assolutamente no. Ho imparato in Istituto.

F: Ma la passione per la fotografia l’avevi già?

M: Avevo la passione ...di lavorare. Qualsiasi cosa mi interessava!

C: Quando sei entrato?

M: Alla fine degli anni '50. Sono entrato come tecnico nel Laboratorio di Fisica e sono sempre rimasto lì. Il capo laboratorio, allora era il professor Ageno⁽³⁾. Ci fece assumere come incaricati. Eravamo tutti tecnici o studenti.

F: Quanti eravate?

M: Una ventina, provenienti dagli istituti tecnici.

C: Segnalati dalla scuola?

M: Alcuni erano stati segnalati dalla scuola, altri da parenti che lavoravano in Istituto. Ageno voleva tecnici che non avessero già lavorato da un'altra parte. Li faceva girare per tutti i reparti del laboratorio in maniera che sapessero fare qualsiasi cosa, dopo li assegnava a uno specifico reparto.

Perché ... è un conto quello che impari a scuola e un altro quello che impari lavorando, tutta un'altra cosa! Nessuno ti insegna cosa ti troverai a fare in un laboratorio scientifico. Ageno era un maestro di quelli fantastici, insomma, con lui si imparava.

**M: Giacomo Monteleone; C: Cecilia Bedetti; F: Federica Napolitani*

C: E tu sei andato in fotografia?

M: Sì, uno dei reparti dove sono andato era il reparto di fotografia, dove il lavoro consisteva per lo più nello sviluppo e stampa di tutte le micrografie prodotte dal settore della microscopia elettronica che allora faceva parte del Laboratorio di Fisica ed era diretto dalla professoressa Bocciarelli⁽⁴⁾ (Figura 1).

Le micrografie erano praticamente stampe in bianco e nero, stampe di negativi, lastre di vetro o pellicola fotografica. Si stampavano poi come un normale negativo. Noi avevamo allora tre microscopi elettronici e il lavoro era tanto. Per stampare mettevvi il negativo sull'ingranditore con sotto un foglio di carta fotografica, poi lo esponevi e quindi lo sviluppavi. Insomma, come hanno fatto tutti gli appassionati di fotografia che si

sono creati un "gabinetto fotografico" persino nel bagno di casa e finivano per macchiare le mattonelle.

C: Ma voi eravate degli esperti.

M: Sì. Una tecnica per sbrigarsi e per far venire bene le stampe era quella di proiettare l'immagine su un foglio e se il negativo risultava più o meno scuro in certi punti, con le mani si poteva mandare più o meno luce dove si voleva, praticamente la regolavi tu. Questo mandava



Figura 1. - Giacomo Monteleone al microscopio nel Laboratorio di Fisica, nei primi anni sessanta.

in bestia Ageno che diceva che in un laboratorio scientifico certi "maggheggi" non erano ammissibili. Io rispondevo che se voleva vedere i risultati bisognava che io ci mettessi le mani.

F: Come è finita?

M: A un certo punto si arrabbiai e mi comprò un apparecchio francese che impiegava un quarto d'ora per fare una stampa e in quell'intervallo di tempo, anche in camera oscura, un foglio di carta prende luce e la stampa diventa grigia e viene male. Così continuai aiutandomi con le mani. Ageno rivedeva le stampe alla fine ed era soddisfatto, ma sapeva benissimo che il risultato era dovuto alle mie manovre. Stava tranquillo, mi aveva comprato l'apparecchio e nessuno poteva dire niente. Comunque un certo giorno ho cominciato a utilizzare un esposimetro che poteva essere di aiuto perché consentiva di vedere le zone un po' più scure, un po' più chiare e poteva "giustificare" le mie manovre che comunque continuavano. Nel frattempo, dopo il 1969, Ageno era andato via.

F: La tua esperienza e il tuo amore per la fotografia hanno in qualche modo influenzato questa attività di recupero alla quale ti sei dedicato?

M: Relativamente. Certo mi sono sempre appassionato alle macchine fotografiche, alla ricerca di macchine antiche. Le cose antiche mi appassionavano.

F: Allora come è andata? Come è nato il tuo impegno?

M: Quando è andato via Ageno, ho continuato a lavorare con la professoressa Bocciarelli. Successe che mi si ruppe l'esposimetro, andai nell'armadio degli strumenti dove erano conservati e non c'erano più. Dissi: "Ma che sarebbe!". Soltanto io potevo usare gli esposimetri! A quel tempo era considerato divertente stampare a casa e quindi avere un esposimetro a corredo poteva far comodo. Allora andai dal professor Salvadori⁽⁵⁾ e dissi "Professore guardi che qui certi strumenti vengono presi e non vengono restituiti" – senza dire "rubati" – e lui mi disse di mettere i lucchetti. Gli strumenti li tenevamo in armadi, collocati al secondo e anche al settimo piano, poi giù al magazzino che poi è diventato il deposito dell'officina. Nonostante tutto, cominciai a vedere che tanti oggetti sparivano, soprattutto bilance e microscopi ottici. Noi di bilance ne avevamo circa una cinquantina nella sala bilance. Ne sono rimaste poche, così anche i microscopi. Era un laboratorio grande e molto dotato di strumenti e di una bella officina (Figura 2).



Figura 2. - *Officina del Laboratorio di Fisica, anni '40-'50 circa.*



Figura 3. - *Copertina del CD dedicato alla collezione degli strumenti del Laboratorio di Fisica dell'Istituto Superiore di Sanità.*

F: Il nucleo iniziale della collezione di strumenti (Figura 3) nasce quindi dall'esigenza pratica di conservarli, di evitare che "li portassero a casa"?

M: Sì. Visto che sparivano ho cominciato a chiuderli a chiave. Ai tempi di Ageno parte delle piccole apparecchiature era in comune. I reparti non compravano strumenti solo per fare

poche misure o per un singolo esperimento. Che fai li butti dopo? Esisteva una specie di magazzino gestito da un tecnico che comprava gli apparecchi su richiesta e li custodiva. Sulle schede si registrava la presa in consegna e la restituzione dell'oggetto. Questo funzionò finché ci fu Ageno "che se sgarravi ti si mangiava vivo".

A un certo punto ci fu un grosso scarico di materiale perché il magazzino si era riempito troppo e non sapevamo dove mettere gli strumenti.

F: In quali anni?

M: Negli anni '75-'80 ne sono stati scaricati tantissimi, ma non potevo intervenire. Tante cose le avrei tenute!

C: Sono andati alla Croce Rossa?⁽⁶⁾

M: Sì. C'erano gli addetti della Croce Rossa che premevano, erano insomma belle cose che interessavano...

C: Erano quindi oggetti che potevano avere un mercato fuori?

M: Ma certo. Per esempio sui *Rendiconti*⁽⁷⁾ è descritta una camera a nebbia (Figura 4A) progettata e costruita in Istituto, che serviva per misurare le collisioni nucleari tra elettroni. Era una macchina piuttosto complicata con delle cineprese. Purtroppo l'apparecchio venne dato via, perché una volta messo dentro il magazzino sembrava un tavolo normale. Invece era un tavolo particolare, un piano in vetro con le luci sotto. E' rimasta solo una cinepresa (Figura 4B).

C: Come continuò il recupero degli strumenti?

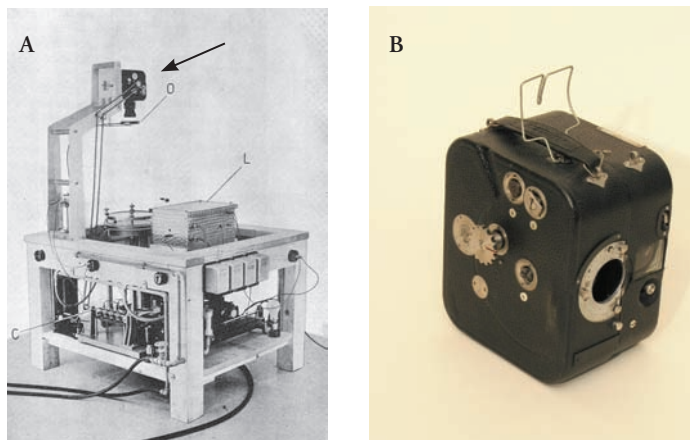


Figura 4 . - (A) Camera di Wilson descritta nei Rend Ist Super Sanità 1942;5:634-43. (B) Cinepresa con avanzamento della pellicola a carica.

M: Siamo andati avanti. Ho cominciato a radunare strumenti e a non tenerli in vista, tenevo tutto “lucchettato”. Certo vedevo gli spazi vuoti negli armadi, però pazienza, che dovevo fare, o mi scoraggiavo e buttavo tutto pure io, oppure continuavo a cercare di salvare pezzo per pezzo. Poi ho avuto l'aiuto di Daniele RebuZZi⁽⁸⁾.

C: Ti riferisci alle attività portate avanti alla fine degli anni novanta in collaborazione con il Museo di Fisica, in particolare la professoressa Maria Grazia Ianniello⁽⁹⁾?

M: Sì. RebuZZi aveva esperienza di schedatura degli strumenti avendo lavorato al catalogo del Museo di Fisica della Sapienza.

F: Cecilia, tu hai conosciuto Mimmo proprio in questo periodo, vero?

C: Ci siamo conosciuti prima, quando lavoravo alla Segreteria per le Attività Culturali. Cristina Calicchia allora dirigeva il servizio. Insieme abbiamo presentato alla direzione dell'ISS (il Direttore era allora Giuseppe Vicari) un programma per il censimento degli strumenti scientifici non più in uso ma che potevano avere un certo interesse storico. La proposta fu accolta e il Direttore ci affiancò come supervisore Giorgio Bignami⁽¹⁰⁾. La prima iniziativa fu una lettera circolare indirizzata ai direttori di laboratorio, nella quale li si invitava a segnalare gli strumenti non più in uso presenti in laboratorio e a nominare un referente per questa indagine. Non tutti risposero. Il Direttore del Laboratorio di Fisica, allora Martino Grandolfo⁽¹¹⁾, designò Giacomo Monteleone e così abbiamo cominciato a lavorare insieme. Doveva essere il 1995. Nel Laboratorio di Fisica saranno andati persi degli strumenti, ma sono stati anche conservati, a differenza della quasi totalità degli altri laboratori. La perseveranza che ha avuto Mimmo di chiuderli negli armadi, li ha salvati.

M: Ma mi ha creato chiaramente un po' di antipatie!

C: Mimmo hai tante storie da raccontarci, per esempio cosa ci dici del famoso acceleratore progettato e realizzato in Istituto alla fine degli anni '30?

M: Sì, l'acceleratore voluto da Fermi⁽¹²⁾, era una macchina di 15 metri, pesava tonnellate.

F: Ma non ne è rimasto più nulla?

M: Praticamente in ISS non è rimasto nulla. Il complesso dell'acceleratore che occupava ben due piani quando era in funzione non è più visibile nella sua completezza. Noi a quei tempi non avevamo problemi di spazio, ma quando ce n'è stato bisogno, visto che l'impianto non era più in funzione, si è deciso di smontarlo. Eravamo intorno agli anni ottanta. La parte più importante fu trasferita a Frascati presso l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) dove è stata rimontata come in origine (Figura 5). Nessuno si sognerebbe di buttarlo, è un pezzo della storia della Fisica italiana. E' descritto in tante pubblicazioni⁽¹³⁾.

F: Abbiamo parlato tanto di strumenti, invece mi chiedo se ci fossero stati personaggi, dentro e fuori dell'ISS, che vuoi ricordare, che hanno avuto per te un ruolo importante in questa attività di salvaguardia e valorizzazione.

M: Alberto Galli⁽¹⁴⁾ e Daniele Rebuzzi hanno collaborato al progetto e mi hanno molto aiutato in questa attività.

C: Quale invece era l'atteggiamento dei tuoi colleghi del Laboratorio di Fisica? Collaboravano con te?

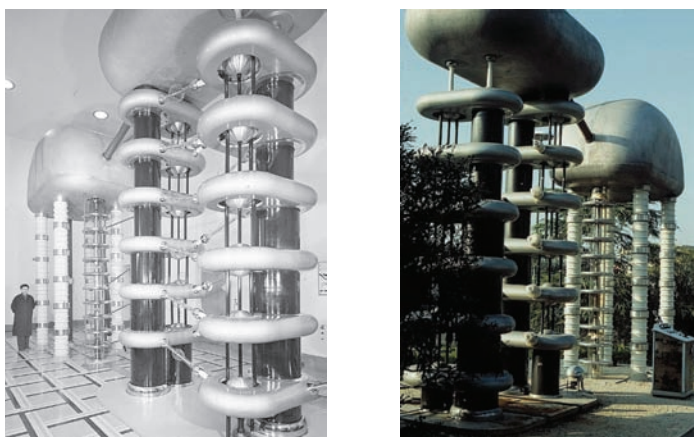


Figura 5. - Acceleratore Cockcroft-Walton da 1 Mev. A sinistra nella originale installazione all'interno dell'Istituto Superiore di Sanità, a destra nella collocazione attuale presso l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (INFN) di Frascati.

M: No, anzi ero considerato dai più una specie di snob: “ma che fai con questa roba vecchia, che aspetti a buttarla”.

F: Tanti dicono così ancora oggi.

M: Credo anche io.

F: Che attività si svolgevano in Laboratorio in quegli anni?

M: Negli anni '49-'50 il radio era talmente importante nella cura dei tumori che apriva qualsiasi porta⁽¹⁵⁾.

C: Avevano fondi per questa attività?

M: Come no. Il Laboratorio di Fisica comprava il radio dal Belgio sotto forma di aghi che venivano impiegati nella cura dei tumori⁽¹⁶⁾ (Figura 6). Tutti gli aghi passavano dal Laboratorio di Fisica che li tarava per sapere esattamente il contenuto di radio e poi li distribuiva agli istituti che ne facevano richiesta. L'Istituto controllava i preparati proprio per la criticità dell'impiego. Inoltre poteva esserci il rischio di fuoriuscita del radio. E infatti è successo. Qualche volta siamo

anche andati in giro per il Policlinico alla ricerca del radio “sparito”. Poteva capitare che il paziente fosse andato a casa o si fosse tolto l'ago da solo e magari lo aveva buttato nel bagno. Fatto sta che ci chiamavano per andare a vedere con il geiger dove fosse finito.

C: Questi aghi come erano usati?

M: Venivano inseriti nel paziente, quindi, finito il trattamento tolti e messi nel deposito per consentirne il riutilizzo su un'altra persona. Ricordo che una volta ci chiamarono dal Policlinico perché non trovavano un ago di radio. A



Figura 6. - Certificato dell'Union Minière du Haut Katanga indirizzato alla Direzione Generale della Sanità relativo all'acquisto dei sali di radio che venivano impiegati per scopi sanitari.

un certo punto entrammo in una stanza e i geiger erano impazziti, come se ci fosse stata una bomba atomica. Era il deposito degli aghi di radio, in un contenitore non adatto, collocato sotto la sedia del direttore! Si beccava tutte le radiazioni proprio nel posto che potete immaginare.

C: C'era molta ignoranza?

M: Sì. A quel tempo i medici sapevano poco sui pericoli effettivi delle radiazioni. Anche noi che ne maneggiavamo tanti di aghi al mese avevamo troppa confidenza. Ce li restituivano e li controllavamo senza troppa attenzione alle radiazioni.

F: Ne è rimasto qualcuno di questi aghi? Come erano fatti?

M: Erano tubetti larghi 3 mm e lunghi 10 che si aprivano con una filettatura; erano di platino. Bisognava stare attenti perché la gente quando sentiva dire “platino” non sapendo di cosa si trattasse tendeva a “intascarlo” senza immaginare le conseguenze.

C: Altri ricordi del Laboratorio?

M: La lettera sul mago di Napoli!

F: Io non la conosco questa storia.

C: Era ai tempi di Ageno?

M: No, di Trabacchi⁽¹⁷⁾.

F: Perché non ce la racconti?

M: Il mago di Napoli faceva parte di una associazione, l'Unione Metafisica Italiana⁽¹⁸⁾. Abbiamo la lettera dove il dott. prof. Galeazzi Lisi⁽¹⁹⁾ invitava il medico di Napoli – che si chiamava Achille D'Angelo – a sottoporsi a delle prove. Insomma, il mago di Napoli non era mai disponibile. Alla fine un giorno venne e lo mandarono al Laboratorio di Fisica, dove allora era direttore il prof. Trabacchi che era un osso durissimo. Fecero queste prove (me le ha raccontate il tecnico Rocco De Angelis, io ancora non ero in istituto). Il mago di Napoli, seduto in una stanza sigillata, doveva far muovere due elichette che si trovavano nella stanza accanto. E ci riuscì! Abbiamo ancora in ISS una delle due elichette. Nessuno si è mai spiegato come abbia fatto. La stanza era schermata, certamente le elichette non si muovevano

perché la finestra era aperta. Figuriamoci se Trabacchi si perdeva in un bicchiere d'acqua, era un pignolo, mamma mia! Ma che ci siano degli "scienziati magici"... sono discorsi pericolosi!

F: Sì, ma se si racconta un episodio senza emettere giudizi... ormai è diventata anche questa memoria storica.

M: E' successo intorno ai primi anni '50 infatti!

C: In un certo senso si evidenzia anche la serietà di Trabacchi, che non nega un risultato sperimentale anche se sconcertante. Magari esiste una terza spiegazione che a oggi non conosciamo e che lui non era riuscito a intravedere.

F: Abbiamo della documentazione di questo episodio?

M: Sì, abbiamo le lettere che si sono scambiate Marotta⁽²⁰⁾ e Trabacchi. Marotta scrisse: caro Trabacchi ho sentito che sono state fatte delle prove nel vostro laboratorio, ne sai qualcosa? E Trabacchi risponde: sono state fatte delle prove presso i Laboratori di Fisica, prove alle quali non riusciamo a dare spiegazione (Figura 7).

F: Tornando alla tua passione per gli strumenti scientifici, ci puoi dire qualcosa di più su come e quando nasce?

M: Se ce l'hai, ce l'hai. Se no butti tutto.

F: Hai proprio ragione! Ma pensavo potesse esserci anche qualche episodio specifico personale che ti avesse spinto a questo.

M: Mi dispiaceva vedere che la gente prendesse la roba e se la portasse via.

F: Tu hai avuto questa intuizione di capire che uno strumento che oggi è ancora in uso diven-

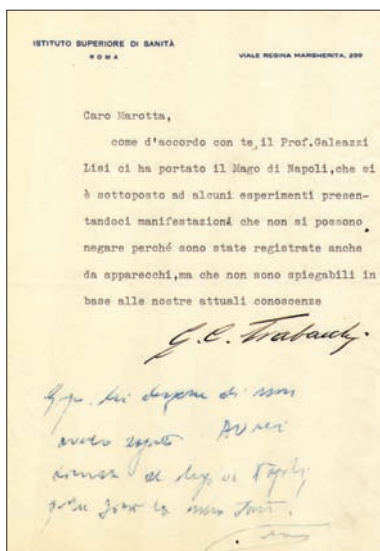


Figura 7. - Lettera di Giulio Cesare Trabacchi a Domenico Marotta che risponde con una annotazione a mano: "Grazie. Mi dispiace di non averlo saputo. Avrei domandato al Mago di Napoli quale sarà la mia sorte!"

terà, prima o poi, testimonianza del passato. Invece tanti, anche oggi, ragionano così: “Non si usa più” e lo eliminano.

M: Molti strumenti sono stati buttati quando sono usciti i transistor, come gli strumenti di misura ingombranti, fatti di bachelite. È stato talmente rapido questo cambiamento! Per esempio, le cineprese quelle con la pellicola quanto sono durate? Poco, perché dal momento che sono uscite le videocamere tutti le hanno eliminate. La pellicola nemmeno più si trova. Abbiamo conservato due belle cineprese: la Kinamo e la Paillard Bolex (Figura 8).

F: Continua a raccontarci dell'influenza che il tuo amore per la fotografia ha avuto nella creazione di questa raccolta e di come in concreto tu sia riuscita ad avviarla.

M: Devo dire che ci sono riuscito grazie alla Segreteria Attività Culturali, a Cecilia e a Giorgio Bignami. Questi oggetti sarebbero rimasti chiusi negli armadi senza un preciso programma. Inoltre la collezione non aumentava, non rimediavo niente in giro. Nel frattempo avevo lasciato la fotografia, perché con i computer non c'era più lavoro, ed ero passato nel reparto “Radioattività” diretto da Serena Risica⁽²¹⁾ dove mi occupavo di sor-



Figura 8. - Cinepresa Paillard Bolex a 16 millimetri con trascinamento meccanico. È corredata di 3 obiettivi montati in torretta, interscambiabili. Questo strumento, collegato a un microscopio ottico, è stato utilizzato per la realizzazione di filmati sulla crescita di colture cellulari.

genti, irraggiamenti e altro. Avevo tempo a disposizione, ma il lavoro di recupero vero e proprio è cominciato solo quando abbiamo avuto un locale dove mettere gli oggetti. Non potevo andare in giro a chiedere “che ci fai? dallo a me che lo conservo”. Non avrei saputo dove mettere tutti questi strumenti.

F: Quindi il primo deposito fisicamente dove era localizzato?

M: Il primo “deposito” era costituito, come già detto, dagli armadi che stavano nei corridoi (al secondo e al settimo piano) e in officina. Poi c'è stato il deposito nell'ala del vecchio Laboratorio di Ingegneria Biomedica. Il locale era talmente piccolo che gli oggetti li avevamo sopra la testa e sotto i piedi (Figura 9).

C: Questo deposito ci è stato assegnato dal professor Benagiano⁽²²⁾ il quale, per valutare l'interesse degli oggetti museali, aveva creato una Commissione formata da esperti esterni e interni tra cui tu, Mimmo, Giorgio Bignami e io⁽²³⁾.

M: Sì. Mi nominò membro e segretario della Commissione e questo mi diede la possibilità di lavorare con più tranquillità a una attività che mi era stata riconosciuta.

C: Abbiamo utilizzato quel deposito per circa 5 anni, dal 1999 al 2004. Mimmo aveva fatto tutte le scaffalature per la suddivisione degli strumenti con l'obiettivo di trasformarlo in una sorta di deposito organizzato.



Figura 9. - *Il deposito degli strumenti presso il Laboratorio di Ingegneria Biomedica, anni 1999-2004.*

M: Avevo anche cominciato a fotografarli, attaccare cartellini, schedarli con le schede SIC⁽²⁴⁾.

C: Poi da lì siamo andati a finire all'attuale deposito.

M: Il nostro locale, a un certo punto, fu richiesto per essere utilizzato da altri laboratori per la strumentazione pesante in uso e ci fu data la possibilità di usufruire di altri spazi presso il magazzino del Laboratorio di Fisica, dove io lavoravo. Tutto questo grazie a grandi battaglie e ad appoggi ricevuti dalla direzione, in particolare da Cristina D'Adazio responsabile della segreteria del Presidente.

C: Mimmo hai mai avuto la sensazione che gli strumenti potessero essere in pericolo in qualche modo?

M: Sì, un numero ridotto di strumenti ha effettivamente corso un certo pericolo con il trasferimento al magazzino di via Giano della Bella⁽²⁵⁾ dove fu riscontrata una grande umidità che ho documentato con numerose fotografie e il trasferimento non andò in porto.

C: Ne hai fatti più di uno di servizi fotografici sugli strumenti!

M: Agli inizi, quando cominciammo a lavorare insieme feci un servizio fotografico del retro dell'aula Giardino d'Inverno che era in una situazione disastrosa. Persino il famoso microscopio elettronico⁽²⁶⁾ di cui tutti parlano stava lì in quelle condizioni. In seguito fu restaurato e ora è esposto al piano C della palazzina centrale.

F: Una domanda: di quali attrezzature tecniche ti sei avvalso per queste attività?

M: Beh una macchina fotografica...

C: Ma ti sei occupato anche del restauro.

M: Sì. Di alcuni strumenti abbiamo perfino ricostruito piccole parti. In Fisica avevamo un'officina meccanica attrezzata, una delle più belle officine (Figura 2). Quando avevi bisogno ci lavoravi, per piccoli aggiustamenti, certo. Avevamo anche un vero e proprio magazzino di ferramenta.

C: Questo perché il Laboratorio di Fisica costruiva i propri strumenti?

M: Certo, la Fisica sperimentale se li è quasi sempre costruiti da sé. Adesso si comprano gli strumenti, ma a quel tempo no. Si progetta-

va un esperimento e spesso si progettavano anche gli strumenti con cui eseguirlo. Ci volevano anche tre o quattro anni per portarlo a termine. Ad esempio la camera a nebbia venne costruita da noi come tante altre cose che adesso non ricordo, i primi pezzi dell'iniettore dell'elettrosincrotrone di Frascati e tanti altri apparecchi.

F: C'è qualche strumento per te particolarmente importante che vuoi ricordare per sintetizzare questa opera?

M: Di cui mi sono innamorato? Forse quelli più complicati che ritrovavi in pezzi e allora si trattava di scoprire come rimontarli. Per esempio un elettrometro che trovai completamente smontato. Visto così si poteva prendere e buttarlo. Sembrava un pezzo di ferramenta, invece non lo era. Io trovai soltanto una piccola parte (la spina), quella che portava la foglia di alluminio e da lì ho capito che era un elettrometro. Sono riuscito a ricostruirlo, seguendo la meccanica, la filettatura ecc. L'ho potuto capire io che ne avevo altri venti in deposito, altrimenti non sarebbe stato possibile. Il fatto è che un tecnico che esce dalla scuola non ne sa niente di strumenti non più in uso, perché non li ha mai visti o utilizzati; un elettrometro... un manico di scopa... per lui è la stessa cosa.

F: Gli elettrometri sono una parte importante della collezione, te ne ricordi altri?



Figura 10. - Occhiali speciali da neve. Furono donati al prof. Giulio Cesare Trabacchi dal generale Umberto Nobile al rientro dalla spedizione polare (1928) con il dirigibile Italia. Datazione: anni '20.

M: Penso di sì. Abbiamo anche l'elettrometro dato al generale Nobile e i famosi occhialetti regalati da Nobile a Trabacchi (Figura 10), utilizzati nella spedizione Italia al Polo Nord. Abbiamo conservato tutte le lettere nelle quali richiedevano questo strumento per misurare le correnti idrostatiche che potevano far saltare il dirigibile. Poi il dirigibile è stato abbandonato,

e ci hanno restituito dopo due anni questo elettrometro che ancora abbiamo, un elettrometro monofilare di Lutz (Figura 11).

F: Li abbiamo recentemente esposti entrambi⁽²⁷⁾.

M: Potreste anche consultare le schede o le spiegazioni che descrivono gli oggetti e che ho lasciato sul tavolo su cui lavoravo, che tra l'altro era il tavolo di Ageno addirittura!

F: Molti ci chiamano perché prendiamo in consegna gli strumenti in disuso. A tutti chiediamo, d'accordo con l'ufficio del Consegnatario⁽²⁸⁾, di allegare una breve descrizione sul loro utilizzo, sull'epoca, sul laboratorio ecc.

C: È molto utile avere delle schede di descrizione degli oggetti, quando è possibile. A volte vengono recuperati strumenti utilizzati da altri e non conosciuti ed è un problema anche solo identificarli.

M: Sì, infatti. Poi ci sono apparecchi indimenticabili, come la camera a ionizzazione ad aria libera, standard nazionale fino al 1993 per la esposizione a raggi X, suddivisa in più parti per motivi di spazio è ancora conservata in deposito, il microfotometro da bancone della ditta Carl Zeiss, uno strumento bellissimo, unico, tuttavia pesantissimo e difficile da spostare, la macchina radiogena Picker anche lei molto ingombrante (Figura 12), che è stata data in donazione⁽²⁹⁾.

F: Che cosa ti piacerebbe fosse realizzato in futuro? Come la vedi la collezione?

M: E voi come la vedete? Io ringrazio già Dio che ci sia ancora, al sicuro. Per me è una vittoria. Quando succede che si comincia a



Figura 11. - Elettrometro di Lutz. Fu progettato dal prof. Giulio Cesare Trabacchi, direttore del Laboratorio di Fisica, apportando alcune modifiche agli elettrometri dello stesso tipo allora in uso. Costruttore: Istituto Superiore di Sanità, Roma. Provenienza: Laboratorio di Fisica, ISS (1941-2001). Datazione: 1942.

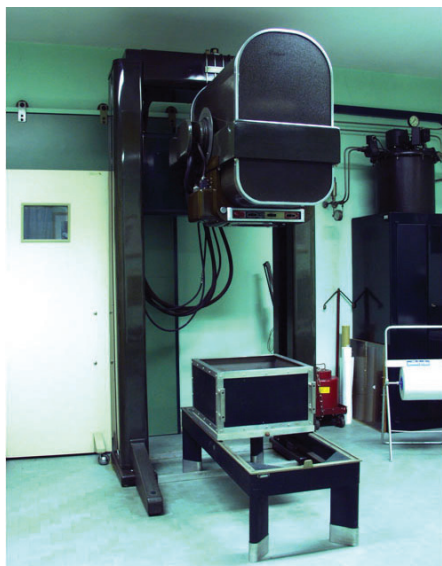


Figura 12. - Macchina radiogena Picker primi anni cinquanta.

parlare di spazi... è la fine. Invece c'è stata una bella resistenza negli anni e ormai non credo che nessuno si azzardi a mettere più in discussione l'importanza e la sopravvivenza della collezione. È andata bene!

F: C'è qualcosa in particolare che vorresti dire a coloro che oggi si stanno attivando in questa attività di recupero?

M: Continuate! Spero che ci mettano le mani delle persone, anche se non competenti, che abbiano amore per questi oggetti.

“Competenti” magari sono quelli che se ne appropriano, chi ha la passione per questi oggetti li rispetta.

F: È stato fatto un lavoro enorme in deposito. Tutti gli scaffali accuratamente numerati e le targhette poste su ogni singolo strumento e le schede catalografiche... Quanto ci hai messo più o meno per fare tutto questo?

M: Circa due anni. Poi dovevo andare in pensione ma sono rimasto e ho continuato a venire. Ho chiesto di rimanere e il direttore mi ha autorizzato. Insomma sono l'unico che è andato in pensione con 46 anni di servizio! Ma chi me l'ha fatto fare... mah.

C: Nel tuo lavoro sei andato parecchie volte a lavorare anche all'esterno?

M: Sì, per controlli.

M: Per esempio mi ricordo di Chernobyl, quando lavoravamo sugli elicotteri. Qualche anno prima che succedesse l'incidente avevamo portato a termine un programma, insieme al Centro Studi ed Esperienze dei Vigili del Fuoco di Roma-Capannelle, per installare un grosso rivelatore di radiazioni gamma sotto la fusoliera di un elicottero per andare

a individuare la presenza di eventuali sorgenti radioattive disperse sul territorio (Figura 13). C'erano stati alcuni episodi: nel 1978 un satellite sovietico aveva perso il controllo da terra e rientrando in atmosfera si era disintegrato disperdendo materiali radioattivi in Canada, poi altri episodi negli anni successivi, che però fortunatamente si sono conclusi senza conseguenze. L'Italia non era attrezzata, allora il CNEN⁽³⁰⁾ diede incarico ai Vigili del Fuoco e all'ISS, di mettersi a disposizione in eventuali piani di emergenza. Una volta allestito l'elicottero cominciammo le esercitazioni per cercare le sorgenti. Una squadra a terra dei Vigili del Fuoco nascondeva sul territorio una sorgente con emettitore gamma, poi al pilota dell'elicottero, che era un Vigile del Fuoco, veniva fornita una mappa della zona⁽³¹⁾ e il nostro gruppo a bordo dell'elicottero controllava quando i dati del rilevatore cominciavano a indicare la presenza della sorgente cercata. Un giorno facemmo l'esercitazione alla presenza dei massimi dirigenti dei Vigili del Fuoco.

Quando ci fu l'incidente di Chernobyl utilizzammo la stessa modalità per costruire le mappe della contaminazione di radioattività sul suolo di vaste zone del territorio. Io al sud Italia e Riccardo Crateri al nord, così non ci incontravamo mai. Stavamo su quell'elicottero dalla mattina alle otto fino al giorno dopo, arrivavamo giù fino a Reggio Calabria poi andavamo a Bari. In genere ci finiva sempre la benzina a metà strada e andavamo in riserva. Una volta siamo atterrati pure in mezzo a



Figura 13. - Elicottero dei Vigili del Fuoco con lo strumento per il rilevamento delle sorgenti radioattive montato sotto la fusoliera.



Figura 14. - Gruppo di partecipanti al rilevamento delle sorgenti radioattive accanto all'elicottero dei Vigili del Fuoco. Si riconoscono Giacomo Monteleone (secondo da sinistra), Alfredo Bertocchi (quarto da sinistra) e Salvatore Frullani (quinto da sinistra).

un prato e ci hanno portato la benzina per ripartire. Non potevamo passare di notte il Gran Sasso, non ti danno l'autorizzazione al volo notturno: solo in casi eccezionali e comunque di notte l'elicottero non vola. Allora dovevamo rimanere a dormire nella caserma dei pompieri di Pescara. Ti puoi immaginare in che condizioni eravamo, essendo

stati sempre dentro l'elicottero. Mangiavi quello che trovavi nelle mense dei soldati. Dicevamo: "lasciate qualcosa da mangiare, arriviamo noi!". Poi quando andavamo a dormire in camerata, i Vigili del Fuoco ci davano una coperta. Solo che di notte, ogni tanto, succedeva che ci fosse qualche allarme. Non avete idea quando suona la sirena, mentre dormi e non ti reggi in piedi... senti questa sirena che muove persino le lenzuola. Un rumore enorme, un colpo al cuore. Eravamo come zombi la mattina dopo! Dopo il mio turno era la volta di Riccardo. Arrivava l'elicottero, "gli dava 'na pulita, 'na cucinata e ripartiva"⁽³²⁾ (Figura 14).

F: Eravate in prima linea in Istituto?

M: Sì, tutto il nostro gruppo diretto da Frullani⁽³³⁾ era coinvolto. Questa attività è durata per quindici giorni finché lo iodio non è decaduto.

F: Non è rimasto qualcuno degli strumenti utilizzati?

M: No non è rimasto nulla.

Un'altra avventura che ricordo... da pazzi! I primi anni in cui lavoravo in fotografia, mi dissero di andare a fare delle foto a un parafulmine. Una volta i parafulmini avevano sali di radio sulla punta, in quanto il

sale di radio, essendo una sorgente radioattiva, ionizza l'aria e facilita il percorso del fulmine. Il problema è che quando si rompevano rilasciavano il sale di radio e inquinavano tutto il territorio.

C: Ce ne erano sui palazzi?

M: Sì. Poi li hanno tolti, ma fino a trenta anni fa ancora c'erano ed erano pericolosissimi. Comunque, ci avvertirono che uno di questi parafulmini si era rotto e che bisognava scattare alcune foto per il Ministero. Era collocato sulla torre degli altiforni alla Pozzi di Perugia e io, che a quel tempo avevo 25 anni, sono dovuto salire fino in cima. Solo per i primi 20-30 metri esisteva una protezione alle spalle, poi non più. Davanti a me c'era un tecnico che saliva come una gazzella, ma io non ero abituato. Ti rendi conto? Avevo un po' di esperienza perché andavo sott'acqua, a una quarantina di metri, ma ero terrorizzato, non volevo più scendere! Insomma ci toccava fare di tutto.

C: La tua esperienza di sub l'hai utilizzata per lavoro?

M: Sì, all'Acquario di Napoli. Mi chiamò un ricercatore quando si verificò la prima invasione della *Pelagia nocticula*, quelle meduse rosse con i lunghi tentacoli che lasciavano piaghe e dolorose irritazioni. Siccome avevano bisogno di un fotografo che andasse sott'acqua, allora il direttore dell'Istituto mi mandò lì per collaborare. Andavamo con la barca dei Carabinieri e ci immergevamo a Marano (gli scogli vicino a Sorrento, posti splendidi!). Andavamo sott'acqua con i bottiglioni vuoti poi quando la medusa si avvicinava riuscivamo a farla entrare all'interno del recipiente. Menomale che avevamo la muta! Poi le portavamo all'Acquario dove erano esaminate.

F: Veramente più stimolante del lavoro di tanti altri!

M: Dipendeva molto da te, perché in laboratorio c'era tanta gente, bravissimi tecnici, ma che non volevano muoversi e non erano tanto disposti a collaborare.

C: A parte queste attività esterne, qual è stato il tuo percorso in Istituto?

M: Da un reparto all'altro, a seconda di quello che serviva. Diciamo che molti tecnici sono rimasti nell'ambito del proprio reparto, si sono specializzati in un certo genere di lavoro ed erano diventati dei "mostri sacri". Noi eravamo impiegati in qualsiasi momento, in qualsiasi cosa;

dovevamo far tutto però, magari, non sapevamo fare niente particolarmente bene. Quando finiva il lavoro io me lo andavo a cercare.

C: Hai passato molto tempo in fotografia?

M: C'era Franco Piccirilli non te lo ricordi? Era il tecnico fotografo per eccellenza. Quando è andato in pensione, la prima persona che era disponibile... "vacci te". Eravamo abituati non solo io, ma anche tanti altri a questi spostamenti. Così, ho lavorato in fotografia per circa 6-8 anni. Quando sono arrivati i computer e le stampanti, nel giro di una settimana, non ho avuto più lavoro.

C: Il tuo rapporto con gli strumenti e il tuo desiderio di valorizzarli hanno modificato un po' il tuo atteggiamento verso le nuove tecnologie, i computer per esempio?

F: Insomma, sono stati gli strumenti che volevi conservare che ti hanno avvicinato all'elettronica?

M: Chiaramente. In effetti se capisci le possibilità del computer, per chi fa fotografia è proprio una mano santa e poi "lavorandoci te ce impari".

F: Se dovessi salvare da quel deposito soltanto una decina di oggetti, quali sceglieresti?

M: Direi le macchine fotografiche.

F: Questo dà anche l'idea del tuo...

M: ... del mio trascorso, certo!

F: Le macchine fotografiche? Ce ne sono parecchie conservate nella collezione. Ad esempio quella a soffietto, che veniva utilizzata anche ai tempi della malaria, no?

M: Sì, la campagnola (Figura 15). Adesso, da quando è venuto il digitale, non hanno più valore.

Alcune erano state utilizzate dal dirigibile della Goodyear che andava a misurare l'inquinamento su Roma, però era un progetto talmente costoso!

C: E' stata una lunga storia la tua in Istituto, insomma.

M: In effetti, sono andato in pensione con 46 anni di servizio. Sarei potuto andarmene a 40! Sarei andato a pescare con la barca. Me lo sarei goduto veramente questo posto! Invece ho continuato a fare il



Figura 15 . - *Macchina fotografica a soffietto Kodak, 1907.*

lavoro che mi piaceva, tutto sommato. Certo che se avessi dovuto fare un lavoro che non mi piaceva e restare 46 anni... no, insomma... no.

F: E' una bella riflessione, Mimmo. Oggi molti non vedono l'ora di andare in pensione. Forse c'è un senso di malessere che a quei tempi non c'era.

M: Perché non vengono coinvolti giustamente dicono "Che mi importa. Quello che mi dici di fare lo faccio e quando posso me ne vado".

F: E quando è così, è la fine!

M: Io chiesi se potevo restare e c'è voluto un decreto del direttore per farmi rimanere altri due anni... giusto un matto può fare una cosa del genere!

C: "Matto" come "fuori dal normale"...

M: Mi dispiaceva di lasciare il deposito così. Quando poi alla fine me ne sono andato, stava quasi tutto a posto.

C: Poi hai continuato a venire ancora un po'.

F: A quel punto l'Istituto diventa una casa dopo tanti anni, 46 anni!

M: Sì, e poi finché rimangono a lavorare anche degli amici... io avevo Piero Veneroni. Per me era come un fratello. Lavorare con Piero... ce n'erano pochi come lui. Considerato che anche lui rimaneva altri due anni allora sono rimasto anche io. Stavamo nella stanza insieme. Non è rimasto più nessuno dei tempi vecchi.

F: Ci sono stati momenti in cui hai pensato "ma chi me lo ha fatto fare"?

M: no.

Ringraziamenti

Le autrici di questo contributo desiderano ringraziare calorosamente Martino Grandolfo, Salvatore Frullani, Carlo Ramoni, Serena Risica, Eugenio Tabet i quali hanno lavorato nell'arco di tempo descritto da Giacomo Monteleone al Laboratorio di Fisica dell'Istituto. Il loro aiuto ha permesso di chiarire alcuni aspetti che non è stato purtroppo possibile rivedere con l'intervistato.

Si ringraziano inoltre Carla Faralli, Laura Radiciotti, Enzo Ruocco, Carla Travaglini per il loro impegno nel recupero e nella conservazione degli strumenti.

Si ringrazia infine Guendalina Sellitri per aver pazientemente scansionato e reso disponibili online i lavori pubblicati sui *Rendiconti* a firma di Giulio Cesare Trabacchi, molti dei quali trattano in modo specifico del Laboratorio di Fisica e degli strumenti scientifici utilizzati. Questi articoli sono liberamente accessibili sul sito degli *Annali ISS* (www.iss.it/anna).

Note

(1) L'ISS ha partecipato al progetto "Proposta di un CD-Rom e di un modulo espositivo per la mostra dedicata alle celebrazioni fermiane: la collaborazione tra il gruppo Fermi e l'Istituto di Sanità Pubblica a Roma", promosso dal Dipartimento di Fisica dell'Università "La Sapienza" di Roma con fondi del MIUR (legge 6/2000 per la diffusione della cultura scientifica).

(2) Le operazioni di recupero degli strumenti a partire da quelli del Laboratorio di Fisica si sono estese, con gli anni, anche ad altri laboratori. Giacomo Monteleone vi ha dato un contributo fondamentale.

(3) Mario Ageno (1915-1992) allievo di Fermi si è laureato nel 1936 e nello stesso anno fu nominato assistente presso l'Istituto di Fisica. Iniziò la sua attività presso i Laboratori di Fisica dell'Istituto Superiore di Sanità, allora diretti da Giulio Cesare Trabacchi, nel 1949. Divenne direttore del Laboratorio nel 1958. Lasciò l'Istituto per l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" nel 1969, accettando la prima cattedra di Biofisica. Fu socio nazionale dell'Accademia dei Lincei.

(4) Daria Bocciarelli (1910-2007) entrò a far parte dei Laboratori di Fisica dell'Istituto di Sanità Pubblica nel 1938 dove rimase fino al 1975, occupandosi prevalentemente di microscopia elettronica. Nel 1987 fu insignita dall'Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL del premio "Domenico Marotta" per la ragguardevole attività svolta presso l'Istituto.

(5) Paolo Salvadori è stato direttore del Laboratorio di Fisica dal 1980 al 1984.

(6) Il regolamento interno dell'Istituto prevede che i beni mobili non più utilizzati (oggetti, strumenti, mobilio e altro) vengano donati alla Croce Rossa Italiana, come in uso presso la pubblica amministrazione.

(7) La camera a nebbia, o camera di Wilson, costruita in Istituto per le ricerche di fisica nucleare è estesamente descritta in un articolo di Daria Bocciarelli del 1942 "La camera di Wilson nel laboratorio fisico" (*Rend Ist Super Sanità* 1942;6:634-643).

(8) Il primo progetto di restauro, studio e inventario (v. nota 1), avviato nel 2000, ha riguardato le collezioni del Laboratorio di Fisica. Ai lavori hanno contribuito in modo rilevante Daniele Rebuzzi esperto in strumentazione di fisica, per l'identificazione degli oggetti e elaborazione delle schede; Giacomo Monteleone e Alberto Galli per la documentazione fotografica; Giacomo Monteleone e Riccardo Crateri per le operazioni di restauro. Cecilia

Bedetti ha coordinato i lavori che si sono svolti con la consulenza di Giorgio Bignami e con la supervisione preziosa di Maria Grazia Ianniello professore presso il Dipartimento di Fisica dell'Università "La Sapienza" e autrice del volume *La storia dell'Istituto di Fisica della Sapienza attraverso le sue collezioni di strumenti*. Le attività di studio, inventario/catalogazione e valorizzazione sono proseguite nell'ambito del progetto "Museo virtuale dell'ISS: recupero e valorizzazione della strumentazione storica dell'ISS nel settantesimo anno della fondazione" e hanno riguardato la strumentazione dei laboratori di chimica terapeutica e del reparto di microanalisi elementare organica. Queste attività si sono svolte con la collaborazione di Francesca Vannozzi, professore presso la Sezione di Storia della Medicina, Università di Siena, e rappresentante del sistema museale di Ateneo, e con il contributo di archivisti della società RomArchivi. Risultati e approfondimenti sono documentati nei Quaderni 1 e 2 della collana dedicati il primo ai Laboratori di Chimica Terapeutica e il secondo alla Microanalisi elementare organica.

(9) Vedi nota 8.

(10) Giorgio Bignami, già Direttore del Laboratorio di Fisiopatologia di Organo e di Sistema dell'Istituto Superiore di Sanità, è autore di un contributo insieme a Gianfranco Donelli in questo stesso fascicolo a pag. 3.

(11) Martino Grandolfo è stato Direttore del Laboratorio di Fisica dal 1991 al 2000.

(12) Si tratta del primo acceleratore di particelle realizzato in Europa su un progetto discusso anche nei dettagli con Fermi come descritto nel bell'articolo di Giovanni Battimelli. Le origini del laboratorio di fisica. In: Atti del Convegno in onore di Domenico Marotta nel 25° anniversario della morte (Roma, 9 luglio 1999), vol. 117, Memorie di Scienze Fisiche e Naturali. *Rendiconti della Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL*, serie V, vol. XXIII, parte II, tomo I (1999), pp. 149-160.

(13) "Il primo impianto costruito in Italia per la produzione di sostanze radioattive artificiali destinate a ricerche nel campo fisico, chimico e biologico e ad applicazioni terapeutiche" è descritto estesamente nell'articolo pubblicato sui *Rendiconti* nel 1940, intitolato "L'impianto generatore di neutroni a 1000 kilovolt dell'Istituto di Sanità Pubblica", a firma di E. Amaldi, D. Bocciarelli, F. Rasetti e G.C. Trabacchi (*Rend Ist Sanità Pubblica* 1940;3:201:216). Tra i firmatari figurano Edoardo Amaldi e Franco Rasetti, del gruppo dei "ragazzi di via Panisperna". Fermi aveva già lasciato l'Italia nel 1938, Rasetti lo farà l'anno successivo.

(14) Vedi nota 8.

(15) "Larga parte dei compiti che vengono assegnati [al laboratorio di Fisica della Sanità] ruotano attorno a problemi connessi con l'utilizzo a scopi sanitari delle sostanze radioattive. Per far fronte a questo compito istituzionale, il piccolo laboratorio di Trabacchi si trova ben presto nella condizione di gestire buona parte del minerale di radio disponibile sul territorio nazionale, e di poter disporre, grazie ai mezzi consistenti del Ministero dell'Interno da cui dipende la Direzione Generale della Sanità, di somme notevoli con cui acquisire all'estero ulteriori quantità del prezioso materiale (...). Questo insieme di circostanze fa sì che Trabacchi venga a trovarsi, all'inizio degli anni trenta, nella singolare situazione di essere il direttore di un laboratorio piccolo, ma ricco e ben fornito di mezzi." Giovanni Battimelli. Le origini del laboratorio di fisica. In: Atti del Convegno in onore di Domenico Marotta nel 25° anniversario della morte, Roma, 9 luglio 1999 (cit. in nota 12).

(16) Si trattava di aghi, tubi, celle e placche che contenevano sali di radio e venivano utilizzati per scopi terapeutici. La documentazione relativa sia a questa attività che ad altre del laboratorio di Fisica è reperibile presso l'Archivio Centrale dello Stato, fascicolo "Laboratorio di Fisica" delle carte dell'Istituto Superiore di Sanità.

(17) Giulio Cesare Trabacchi (1884-1959) si laureò nel 1908 in Fisica presso l'Università "La Sapienza" di Roma dove divenne assistente di Orso Maria Corbino alla cattedra di Fisica complementare. Dal 1923 iniziò a collaborare con i fisici del gruppo di Fermi. Dal 1935 al 1958 ha diretto i Laboratori di Fisica dell'Istituto di Sanità pubblica di Roma (divenuto nel 1941 Istituto Superiore di Sanità).

- (18) In realtà si trattava della Società Italiana di Metapsichica. Solo alcuni dei suoi membri e non la Società stessa, avevano “riconosciuto” il Mago di Napoli, come lui stesso precisa in una sua lettera datata 20 giugno 1952, e indirizzata al prof. Francesco Egidi, direttore dell'Istituto di Psicologia Sperimentale, “chiedendo venia per l'errore”.
- (19) Riccardo Galeazzi Lisi fu il discusso medico personale di Pio XII.
- (20) Domenico Marotta (1886-1974), di formazione chimico, diresse l'Istituto dal 1935 al 1961. Autore di numerosi contributi in chimica farmaceutica, fu socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, accademico dei XL e accademico pontificio. Si veda anche “Domenico Marotta” di Daniel Bovet. In: Ricordo di Daniel Bovet a cura di Giorgio Bignami. *Ann Ist Super Sanità* 1993;29 (suppl.1):7-21. Discorso commemorativo pronunciato dal Linceo Daniel Bovet alla seduta del 12 aprile 1975, svoltasi presso l'Accademia Nazionale dei Lincei d'intesa con l'Accademia Nazionale dei XL. Già pubblicato su: *Celebrazioni Lincee* n. 91 (1975). <http://www.iss.it/binary/publ/cont/3.1145006038.pdf>.
- (21) In realtà il reparto allora era diretto dalla professoressa Gloria Campos Venuti.
- (22) Giuseppe Benagiano fu Direttore dell'Istituto Superiore di Sanità dal 1996 al 2001.
- (23) La Commissione consultiva per lo studio e valutazione dei beni di interesse storico-scientifico dell'ISS (D.D. 30/04/1998) era formata da Giorgio Di Maio, direttore del Museo di Chimica della Sapienza, Gilberto Corbellini, storico della Medicina, Enzo Becchetti, esperto in comunicazione scientifica, Cecilia Bedetti, Giorgio Bignami e Giacomo Monteleoni, membri interni dell'Istituto Superiore di Sanità. Giorgio Bignami ne fu nominato presidente e Giacomo Monteleone segretario. La Commissione era stata nominata dal Direttore dell'Istituto, prof. Benagiano, in seguito a una indagine conoscitiva che aveva evidenziato sia l'interesse del patrimonio strumentale dell'ISS che i rischi legati allo stato di abbandono e dispersione nel quale si trovavano molti oggetti.
- (24) La scheda SIC (Scientific Instruments Catalogue) elaborata dall'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze nel 1993 a seguito di un lavoro di controllo e in accordo con le proposte dell'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (ICCD), del Ministero dei Beni Culturali Italiano è stata riformulata nella scheda STS, che è stata utilizzata in ISS. La scheda permette tre livelli catalografici: schede inventariali, schede di prima catalogazione e schede di catalogazione. E' uno strumento quindi adattabile alle esigenze di catalogazione poste da oggetti molto diversi tra loro sia per tipologia che per quantità di informazioni acquisite.
- (25) Il provvisorio trasferimento nei locali sotterranei di via Giano della Bella è avvenuto nel 2004.
- (26) Il microscopio elettronico, attualmente localizzato in una vetrina costruita appositamente per ospitarlo, sul pianerottolo del piano C dell'Istituto, fu costruito quando il Comando militare tedesco nel 1943 ritirò il microscopio elettronico che era stato acquistato regolarmente dalla Società Siemens di Berlino e rimasto come unico esemplare uscito dalla Germania. “Ritenendo per l'Istituto indispensabile tale strumento, fu presa in considerazione la possibilità di costruirne uno, con i mezzi a disposizione. Incoraggiati e stimolati dal Direttore dell'Istituto, ci mettemmo subito all'opera”. Daria Bocciairelli e Giulio Cesare Trabacchi. Il microscopio elettronico dell'Istituto Superiore di Sanità. *Rend Ist Super Sanità* 1946;762-768. Si veda anche *La microscopia elettronica all'Istituto Superiore di Sanità dal 1942 al 1992: dai Laboratori di Fisica al Laboratorio di Ultrastrutture* di Gianfranco Donelli. Roma: ISS; 2008. (I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità, Quaderno 4).
- (27) In occasione del III Convegno “Storie e memorie dell'Istituto Superiore di Sanità: Racconti in movimento” che si è tenuto in ISS il 16 settembre 2010, è stata organizzata una Mostra di strumenti scientifici curata da Federica Napolitani, Carla Faralli e Laura Radiciotti, in collaborazione con Cecilia Bedetti e Giorgio Bignami. Per l'occasione è stato stampato anche un opuscolo sugli strumenti esposti (si veda: *Not Ist Super Sanità* 2010;23(11):15-19) <http://www.iss.it/binary/publ/cont/onlinenov2010.pdf>.
- (28) In particolare, Enzo Ruocco e Carla Travaglini, dell'Ufficio del Consegnatario ISS, sono da anni impegnati in questo recupero.

- (29) La macchina radiogena Picker è entrata a far parte dell'Ateneo senese ed è attualmente collocata in un itinerario museale aperto al pubblico. La donazione è avvenuta il 25 maggio 2009. Per le sue notevoli dimensioni il Dipartimento di Tecnologie e Salute non poteva garantirne la conservazione.
- (30) Presso il CNEN (Comitato Nazionale dell'Energia Nucleare, in seguito ENEA) fu istituita nel 1964 la Commissione Tecnica per la Sicurezza e Protezione Sanitaria, il cui oggetto era: Sicurezza degli impianti e protezione sanitaria dei lavoratori e delle popolazioni contro i pericoli delle radiazioni ionizzanti derivanti dall'impiego pacifico dell'energia nucleare. È stata attiva fino alla sua abolizione a seguito dell'istituzione dell'Agenzia per la Sicurezza Nucleare nel 2009. La Commissione Tecnica aveva il compito di fornire il parere tecnico su tutte le procedure autorizzative degli impianti legati al ciclo del combustibile nucleare. L'Istituto Superiore di Sanità ha sempre partecipato ai lavori della Commissione, in rappresentanza del Ministero della Sanità (poi Salute).
- (31) Il pilota percorreva il territorio indicato sulla mappa (10×10 km²) seguendo la tecnica del "campo arato"; la sorgente con emettitore gamma era Co-60 con attività dell'ordine del Curie - 37 GBq. (Salvatore Frullani).
- (32) Al termine di ogni volo e prima del successivo si rendeva necessario effettuare il lavaggio della struttura esterna dell'elicottero e della struttura di supporto del rivelatore per rimuovere l'eventuale contaminazione accumulata volando in presenza di contaminazione in aria.
- (33) Salvatore Frullani ha lavorato presso il Laboratorio di Fisica dal 1964 al 2008, dirigendo per un periodo il reparto di Fisica Nucleare.

I VIDEO STORICI DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ PRODOTTI DAL SETTORE ATTIVITÀ EDITORIALI

Daniela Marsili

Settore Attività Editoriali, Istituto Superiore di Sanità, Roma

Nel 2006 nasce l'idea di produrre video storici per raccontare tasselli di vita dell'Istituto Superiore di Sanità (ISS) attraverso il racconto e le memorie di persone che hanno lavorato nell'Istituto per decenni nel secolo scorso. La realizzazione di video storici è quindi un'attività che si consolida in breve tempo caratterizzando l'idea iniziale di unire storia e memoria orale, documenti e immagini dell'Istituto.

Con la realizzazione dei filmati prende forma l'interazione tra la storia e la memoria di persone che hanno lavorato all'ISS svolgendo attività tra loro molto diverse, persone che hanno incrociato importanti momenti e fatti della loro vita lavorativa con la storia del Paese. Nei racconti di ciascun filmato si realizza anche una seconda interazione, legata alla prima, quella tra l'informazione che viene data sui fatti oggetto del racconto e il significato che quei fatti hanno avuto per chi li ha vissuti e li racconta: ne esce ciò che le persone, siano esse ricercatori, tecnici, operai-artigiani, a volte anche rappresentanti di organizzazioni sindacali presenti in Istituto, hanno fatto e credevano di fare, le loro motivazioni e i loro giudizi. Ciò ci appare di particolare importanza per cogliere il valore del lavoro e il senso di appartenenza all'Istituto che li animava, l'orgoglio di dare il proprio contributo, piccolo o grande che fosse, alla missione dell'Istituto.

Con le particolarità proprie di ogni narrazione, i protagonisti dei filmati riempiono tempi e luoghi; caratterizzano i loro racconti con pause, rallentamenti e accelerazioni, sottolineando così passaggi che, anche a distanza di tanti anni, restano per loro i più significativi; ci trasmettono la loro completa familiarità con gli argomenti e le situazioni narrati che rimane nel tempo, o, al contrario, il desiderio di sorvolare su alcuni dei fatti che inevitabilmente entrano nella storia raccontata.

I sei filmati realizzati si caratterizzano diversamente per i protagonisti, i fatti, le circostanze raccontate ma, a volte, i racconti dei diversi filmati si intrecciano nel far rivivere situazioni e fatti importanti della vita dell'Istituto e della sua evoluzione. Per raccontare i filmati si riportano alcune parti originali delle interviste realizzate, frasi particolarmente significative per connotare momenti della storia dell'Istituto e del Paese.

Nell'ottica di rendere patrimonio condiviso storie poco conosciute della vita dell'Istituto, si è scelto di realizzare i primi due filmati avendo come protagonisti due operai-artigiani che hanno lavorato in Istituto per decenni. Il loro racconto è uno specchio dei tempi e dell'organizzazione del lavoro vissuta a partire dagli anni '50 del secolo scorso. La scelta di portare alla luce il racconto del lavoro di due operai-artigiani "protagonisti silenziosi" della vita dell'Istituto lega la storia stessa dell'organizzazione del lavoro in Istituto a quella del Paese nel processo di sostituzione dei mestieri e della loro sparizione all'interno di diversificati luoghi di lavoro.

E che ce vo'. Un mestiere scomparso. Dalla voce di un soffiatore di vetro dell'ISS

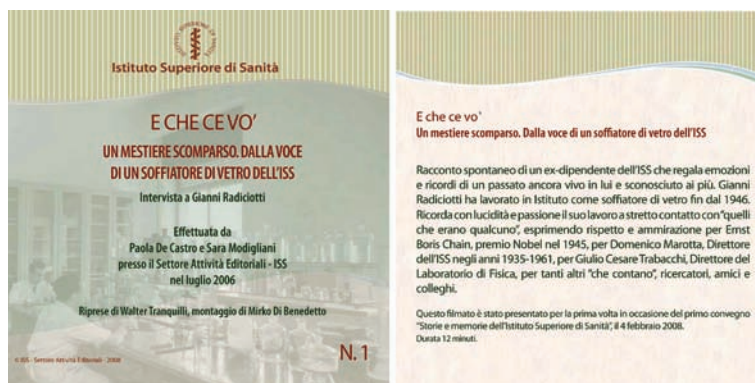


Figura 1 . - Serie Video storici, N. 1.

Il primo di questi due filmati "E che ce vo'. Un mestiere scomparso. Dalla voce di un soffiatore di vetro dell'ISS" raccoglie il racconto di un ex-dipendente dell'ISS, Gianni Radiciotti soffiatore di

vetro fin dal 1946 (Figura 1). Il suo racconto regala emozioni e ricordi di un passato ancora vivo in lui e sconosciuto ai più; ricorda con lucidità e passione il suo lavoro a stretto contatto con “quelli che erano qualcuno”. La sua specializzazione di lavoro artigiano-soffiatore di vetro, impegnato nel realizzare strumenti per le attività di laboratorio, lo porta a lavorare anche con il premio Nobel Ernst Boris Chain, (premio Nobel nel 1945 per la Fisiologia o la Medicina) a capo del Centro Internazionale di Chimica Microbiologica dell'Istituto dal 1948 al 1961; nel raccontare la sua gratitudine e grande ammirazione per Chain, l'artigiano-soffiatore di vetro ricorda che fu proprio Chain a far arrivare nella soffieria dell'Istituto il tornio per la lavorazione del vetro migliorando di molto le condizioni del suo lavoro. *“Avevo il camice nero, e per certi lavori bagnavo d'acqua qui (le braccia), perché quando finivo qua era tutto rosso come un gambero. Tutto il lavoro poi s'è alleggerito da quando arrivò il professor Chain, perché venne giù in soffieria, guardò e disse: ma il tornio per lavorare il vetro qui? Non sapevo manco cos'era. Dopo due mesi è arrivato il tornio per lavorare il vetro. Era una persona meravigliosa”*. Gianni Radiciotti racconta anche del suo coinvolgimento a risolvere problemi tecnici dei ricercatori *“Loro (i ricercatori) avevano un'idea, ma non sapevano se si poteva realizzare, e allora mi dicevano vi è un po' qua, me serve una cosa fatta così, così e così. Per esempio, una volta era un tubicino di vetro piegato così e basta, e dentro c'era il mercurio, però serviva di fare il contatto, sì e no, sì e no, e allora io gli misi due elettrodi dentro, uno interno uno esterno; avevo risolto il problema, e loro erano contenti”*. Nel suo racconto Gianni Radiciotti esprime la riconoscenza in particolare per alcuni ricercatori dell'Istituto (il prof. De Tivoli e il prof. Trabacchi) perché *“questa gente aveva un gran piacere di insegnare agli altri le loro esperienze”* e *“De Tivoli ogni tanto me chiamava e me insegnava a parlà inglese”*. L'artigiano-soffiatore di vetro termina il racconto della sua esperienza lavorativa e umana in Istituto con una frase, presa a prestito da un suo collega del Laboratorio di Fisica dell'Istituto, della quale sente di condividere profondamente il significato, e che riassume molto bene la sua visione dell'Istituto e quel sentirsene parte *“questa grande madre che è stata l'Istituto”*.

Io? Ero falegname... via! Due parole con Oceano Gasparrini



Figura 2. - Serie Video storici, N. 3.

La figura di artigiano-operaio falegname è protagonista del filmato realizzato nel 2008 “Io? Ero falegname... via! Due parole con Oceano Gasparrini”. Questo filmato propone una chiacchierata con un falegname alle cui mani è stata per decenni affidata una parte importante della “salute materiale” dell’ISS. Dal racconto di Oceano Gasparrini, che riassume un’esperienza di lavoro comune a quella di altri operai che si occupavano di manutenzione, traspare un grande attaccamento al “benessere” dell’Istituto, come se fosse casa propria e come casa propria la si dovesse tenere in ordine: *“Allora facevo il falegname, oltre al falegname riparavo tutti gli avvolgibili, tutte le finestre, poi dopo mi hanno dato l’incarico di mette anche i vetri, da fare anche il vetraio, eh, allora, poi è venuto un momento opportuno che j’ho fatto: io non ce la faccio più, io faccio il falegname, il mio mestiere era l’avvolgibilista, il vetraio no”*. La storia di Oceano si svolge attraverso esperienze di lavoro e relazioni umane e lascia immaginare un rapporto familiare e sereno con la quotidianità dei ritmi di lavoro, con i colleghi e con le stesse attrezzature di lavoro. I vecchi strumenti di lavoro sono accarezzati, guardati quasi con affetto, come fossero persone che hanno fatto la loro parte e ora sono in un angolo dimenticato. Il suo racconto fa rivivere anche la storia di un laboratorio mobile dell’Istituto che fu costruito predisponendo a questo scopo un pullman, e alla cui realizzazione fu lui stesso impegnato *“Noi c’avevamo anche un pullman una volta no, l’Istituto c’aveva un pullman per sessanta persone e c’andavamo a fare le gite anche con l’Istituto, capisce... poi hanno voluto fare sto laboratorio mobile e abbiamo levato tutti i sedili e*

c'abbiamo fatto tutti i mobili interni con i cassetti con gli sportelli pe' poter mettere le provette; una cosa un'altra eh, tra le quali m'avevano dato un ringraziamento su un libro anche a me". Il racconto di Oceano Gasparrini ci trasmette un'atmosfera che oggi si fa fatica a recuperare, fatta di perizia manuale, esperienza e amore per il proprio lavoro, un lavoro artigiano, ormai scomparso, al servizio della ricerca dell'Istituto.

PV = K. La formula del Professor De Tivoli



Figura 3 . - Serie Video storici, N. 2.

Il filmato "PV = K. La formula del Professor De Tivoli" realizzato nel 2008, raccoglie l'intervista a una donna, Fulvia Valente, dipendente dell'ISS dal 1958 al 2004. Nella lucida ricostruzione della sua lunga carriera che ci propone Fulvia Valente, si susseguono eventi e personaggi che hanno fatto la storia dell'ISS. Una storia di passioni di ricerca, di valori e di particolari inediti, non scevra da una visione critica degli accadimenti.

Nella parte iniziale l'intervista si caratterizza con il racconto della rivisitazione della formula dei gas ideali, operata dal direttore del Laboratorio di Fisica (prof. Arnolfo De Tivoli), laboratorio nel quale lei ha lavorato per molti anni. C'è volontà di trasmettere in particolare ai giovani questa formula che rappresenta l'essenza della squisita personalità di Fulvia Valente "... allora: in fisica la forma dei gas ideali è $PV=K$ cioè, pressione per volume è uguale a una costante. Lui (il prof. De Tivoli), trasformò questa equazione dei gas ideali in un'equazione che veniva applicata alla vita, all'uomo, al suo com-

portamento. Allora, sostituendo alla P la presunzione e a V il valore vero della persona, dal momento che questo prodotto è una costante, se P è molto alta, V inevitabilmente è piccolo e viceversa...; questa la trovo una formula riassuntiva di comportamenti umani, così applicabile anche al giorno d'oggi, dove la P molto spesso è così grande e la V è inevitabilmente piccola". Fulvia aggiunge "Questo vale in tutto il mondo, naturalmente, non solo in quello scientifico, non parliamo di quello politico o di quello sociale". E con la voglia e l'entusiasmo che la contraddistingue Fulvia Valente legge una testimonianza lasciata dalla prof. Bocciarelli del laboratorio di Fisica dell'Istituto che rimanda ad un momento storico importante quanto tragico per il Paese "... nell'ottobre del 1943 il microscopio elettronico Siemens (in Istituto dal 1942) fu requisito e riportato in Germania, e da questo momento il professor Trabacchi e la professoressa Bocciarelli decisero di ricostruire il microscopio elettronico nel Laboratorio di Fisica, basandosi sulla passata esperienza e su cognizioni scientifiche molto solide. Era difficile in quell'epoca reperire il materiale adatto. Questo fu ottenuto da amici che lavoravano presso le industrie belliche e che fornivano le attrezzature necessarie, attrezzature che venivano gettate di notte al di là del muretto dell'Istituto e immediatamente trasportate all'interno del Laboratorio di Fisica. Con le straordinarie qualità tecniche possedute dal gruppo dell'Istituto riuscirono a trasformare un tornio grezzo in un tornio di precisione; per la cassetta delle lastre fu fuso un busto di bronzo di Mussolini però il materiale di questo busto era scadente e poroso, non teneva il vuoto; fu perciò rifatta la cassetta delle lastre prendendo materiale più adatto. Nel luglio del 1946 il nuovo microscopio elettronico ricostruito in Istituto entrava in funzione, fornendo migliori prestazioni rispetto al microscopio Siemens che era stato requisito e immagini nitide con un potere di risoluzione di dieci nanometri."

Il racconto di Fulvia si approfondisce sulle vicende dell'Istituto e del Paese alla fine degli anni '60 "Guai veri cominciarono nel Laboratorio di Fisica quando sulle ali del '68-'69 si cominciò a chiedere una ristrutturazione dell'Istituto, e si cominciarono ad avere assemblee permanenti... e si fece il primo sciopero in Istituto..., questo primo sciopero, mi ricordo che eravamo tutti qui fuori a via Castro Lauren-

ziano e il Laboratorio di Fisica molto compatto come sempre. Poi ci furono tanti sindacalisti molto bravi, ... Carlo Delfini, Salvina Meddi e tanti altri... Comunque, si costituì in Istituto un'atmosfera di particolare entusiasmo nella richiesta di questa nuova legge che poi sfociò nell'agosto del 1973, la legge 519... tanto entusiasmo, tanta partecipazione, tanta convinzione di quello che stavamo chiedendo perché ci battevamo non solo per rivendicazioni salariali, ma per un Istituto che veramente fosse utile alla Sanità Pubblica: noi in questo ci credevamo tantissimo. Finalmente questa legge passò, eravamo nell'anfiteatro nell'Istituto... quando arrivò la notizia che questa legge era passata, gli applausi, veniva giù questo anfiteatro, c'ho ancora nelle orecchie l'entusiasmo, la partecipazione, la gioia: avevamo conquistato un qualcosa in cui veramente credevamo e per il quale ci eravamo battuti per anni". Fulvia aggiunge ancora: "Ci tengo a dirlo oggi, soprattutto per spiegarlo ai giovani, ...chiedevamo l'abolizione di un articolo di legge che fino ad allora aveva governato l'Istituto che era l'articolo, mi pare, n. 219 che permetteva al ricercatore di fare i controlli per quanto riguardava i prodotti farmaceutici, ma questo in ogni campo, in tutti i laboratori. Poteva fare il controllore qui in Istituto, e nello stesso tempo poteva fare il consulente nell'industria farmaceutica. I ricercatori stessi, per primi, si resero conto che questo era un conflitto d'interesse che andava contro la Sanità Pubblica, che era assolutamente scorretto e loro stessi chiesero l'abolizione di questo articolo. Ci vogliono persone corrette, corrette nel senso che non devono essere coinvolte in conflitti d'interessi che sono molto discutibili, ... per cui questa conquista della 519 faceva dell'Istituto un istituto di grandissimo livello come valore scientifico, nello stesso tempo gli dava quella correttezza, dignità delle persone, per cui veramente ognuno poteva andare a fronte alta".

Nelle battute finali del racconto di Fulvia Valente troviamo ancora una volta il suo forte attaccamento all'Istituto e il valore dei rapporti umani coltivati durante i tanti anni di lavoro "Sono andata in pensione nel maggio del 2004, però, diciamo, il mio attaccamento, il mio interesse per l'Istituto continua e soprattutto mi fa tanto piacere che quando vengo, non conosco più tanti giovani che sono entrati dopo, ma tutte le persone che ho conosciuto prima, non so, mi sento accolta con affetto".

In Istituto accadde il finimondo. Io c'ero



Figura 4 . - Serie Video storici, N. 4.

“In Istituto accadde il finimondo. Io c'ero”. Il quarto filmato, realizzato nel 2009, ha come protagonista Massimo De Vincenzi, dirigente di ricerca dell'Istituto Superiore di Sanità, e direttore del Reparto Alimentazione, Nutrizione e Salute, per anni impegnato nella ricerca sulla malattia celiaca, pochi mesi prima del suo pensionamento. Massimo De Vincenzi ricorda il periodo delle agitazioni politico-sindacali degli anni '60-'70 che condussero alla legge di riforma della struttura dell'Istituto attraverso una descrizione minuziosa, appassionata e sofferta di quando “in Istituto accadde il finimondo”. Siamo a metà degli anni '60 e *“le forze politiche che operavano all'interno dell'Istituto presentarono un progetto di legge, d'iniziativa parlamentare, che rilanciasse l'Istituto (il disegno di legge prese il nome dal primo firmatario, il “Progetto Scarpa”). Rimase così, in Commissione Sanità, per un po' di tempo senza fare grandi passi in avanti, finché arriviamo a maggio del '68: cade il governo Moro e anche il nostro progetto che era in Commissione Sanità, in sede referente. La Commissione, invece di chiedere la sede deliberante, chiese il rinvio della discussione in aula; le aule chiudevano: il progetto, di fatto, veniva bocciato. In Istituto accadde il finimondo: le forze politiche trasversali, i comunisti, i democristiani, i socialisti, gli inter-sindacali s'adoperarono per emendare quel progetto. Fu creata l'assemblea permanente (fu eletto presidente dell'assemblea Luciano Vella, vicepresidenti Ugo Amaldi e Angelo Sampaolo, parliamo di nomi molto importanti), con il compito di rivedere il “Pro-*

getto Scarpa” dando molta enfasi a quello che era l'articolo 1, quello sull'autonomia dell'Istituto”. Al tema dell'autonomia dell'Istituto De Vincenzi dedica un particolare ricordo: “Carlo Delfini, mio grande amico, segretario della CGIL, portava un esempio per dire come l'Istituto non era autonomo: era stato richiesto all'Istituto di fare un controllo quali-quantitativo di alcuni principi attivi su una supposta. L'Istituto lo fece e andò poi anche a verificare la solubilità della supposta nei fluidi biologici e osservò che la supposta non era solubile, quindi era completamente inefficace. Però nulla poteva dire sulla inefficacia perché la richiesta era sulla composizione quali-quantitativa dei principi attivi: da qui la mancanza di autonomia. E questo era un esempio così calzante che ogni volta che arrivava qualcuno da fuori, dicevamo tra noi, ecco Carlo gli dà una supposta di marmo anche a questo perché partiva questo discorso della supposta di marmo, di marmo perché era insolubile”. Il racconto di Massimo De Vincenzi si snoda tra assemblee permanenti, occupazioni, discussioni infinite, irruzioni della polizia, arresti in massa: “Arriviamo a quello che è un giorno importante nella storia dell'Istituto, all'1 dicembre del '69: quel giorno l'assemblea fu convocata dai tre sindacati, Carlo Delfini per la CGIL, io per la CISL, Astore Marinelli per la UIL. C'è questa assemblea che si riempie in poco tempo ed era piena sia l'aula magna che l'anti aula magna dell'Istituto (allora eravamo più di 700), ...e a un certo punto un gruppo di persone presenta una mozione d'ordine scritta chiedendo l'occupazione dell'Istituto a cancelli chiusi. Cancelli chiusi, perché nel corso del '69 avevamo fatto molte occupazioni a cancelli aperti, per non permettere alla polizia di entrare in Istituto, perché altrimenti sarebbe stata occupazione di edificio pubblico. L'attività veniva comunque bloccata. Quella mozione fu ampiamente discussa in assemblea e 283 persone si espressero a favore dell'occupazione. Un certo numero fu di astenuti, pochi furono i contrari. Fummo chiamati dal direttore dell'Istituto (prof. Marini Bettolo) che lasciava l'Istituto. Quindi veniva a crearsi un fatto politicamente importante, la dirigenza lasciava l'Istituto e rimaneva in mano alle organizzazioni sindacali. Quindi si andò a chiudere immediatamente tutti i cancelli dell'Istituto con le catene. Il pomeriggio passò tranquillamente, alcuni colleghi andarono a fare la spesa perché dovevamo rimanere chissà quanti giorni, poi mangiammo a quella che era la mensa di allora, e poi la sera ci vedemmo in aula magna verso le nove: c'era un collega, Argiolas, che aveva la chitarra e insieme ad altri incominciò a cantare le canzoni che c'erano allora,

in particolare c'era quella del Che Guevara che era morto nel '67... ricordo ancora tutte le parole di quella canzone, non ve la canto per carità, per ovvi motivi... Verso le due, tre di notte uscimmo con Carlo Delfini e Marinelli, facemmo un giro all'interno dell'Istituto, nei giardini, per vedere se tutto quanto era in ordine, perché poteva essersi sparsa la voce dell'occupazione, gli attentanti fascisti erano molto frequenti... ed era tutto in regola... Alle otto di mattina eravamo in via del Castro Laurenziano 10 dove allora si entrava in Istituto. Gianfranco Donelli, che fu un protagonista indiscusso di quei tempi, Italo Archetti che era una medaglia d'oro alla Sanità Pubblica ed io che selezionavamo le persone che dovevano entrare... sarebbero entrati soltanto coloro che erano solidali con l'occupazione. Alle otto in punto si chiuse la porta di ferro alle nostre spalle, noi che eravamo sull'uscio fummo come scaraventati fuori: era entrata la polizia che aveva sfondato i cancelli dell'entrata all'inizio di viale Regina Elena e vedemmo dal cancello dal lato sinistro che la gente fuggiva perché aveva paura. Ecco, dico subito che non ci furono violenze né prima, né dopo. Donelli, Archetti ed io ci arrampicammo sul muro dell'Istituto e rientrammo perché non potevamo rimanere fuori in quanto rappresentanti sindacali. Cercammo col megafono di tranquillizzare la gente, ci riunimmo tutti in aula anche per un minimo di dignità, e poi incolonnati ci portarono tutti nel giardino dell'Istituto dove ci caricarono su due camion e ci portarono al commissariato di pubblica sicurezza di San Lorenzo. Lì ci riunirono in un cortile interno, eravamo guardati a vista, però era anche una sorveglianza molto soft. Attraverso una scala sulla destra salivamo, dovevamo andare in un ufficio a dare le generalità, i documenti per essere denunciati. Accanto a questa scala c'era però un'altra via d'uscita, dove molti preferirono quell'altra via d'uscita, piuttosto che dare i documenti... Fortuna volle che il vicepresidente del Consiglio dei Ministri di allora, Francesco De Martino, propose un'amnistia per tutti i denunciati per questo tipo di reato e fummo tutti amnistiati. Quando uscimmo dal commissariato ci demmo appuntamento alle 16 a piazzale Aldo Moro perché alle 17 avremmo tenuto una conferenza stampa nell'aula di Fisica dell'Università La Sapienza; ma la notizia non ebbe grande rilievo il giorno dopo, per quale motivo? Verso la sera, pomeriggio tardi, sapemmo che c'erano state le bombe a Milano, a piazza Fontana, alla Banca dell'Agricoltura, decine di morti, feriti, e c'erano state contemporaneamente le bombe anche a Roma, in via Veneto, all'Altare della Patria, era cominciata quella che

poi prese il nome di “strategia della tensione”. La storia del Paese, dell’Istituto, storie sindacali e personali si intrecciano ancora quando Massimo De Vincenzi ricorda alcuni fatti degli inizi degli anni ’70 “rientra in Istituto quel dottor Meli, Giuseppe Meli, era stato un funzionario amministrativo che aveva aderito alla Repubblica di Salò ed era stato un comandante della X MAS, quelle formazioni fasciste. Rientra in Istituto, non so se in seguito a un parere del Consiglio di Stato, ma entra con atteggiamento un po’ provocatorio nei confronti dei sindacati dell’Istituto, e soprattutto rientra perché pensava che lui dovesse riprendere posto, dovesse prendere il posto del capo dei servizi amministrativi (dr. Mario Deodato). E accadde che, in un momento di assenza del dottor Deodato dalla sua stanza, Meli entrò, tolse la scrivania, la mise in corridoio e mise al posto della scrivania un estintore. In Istituto tutti i colleghi amministrativi scappano, hanno paura, perché voi immaginate... non sapemmo mai il significato di quell’estintore... Salvina Meddi,... membro del direttivo della CGIL, cerca un direttore di laboratorio che possa venire ad affrontare questa situazione difficile perché il direttore (prof. Marino Bettòlo) era andato via, e Deodato ovviamente non era ritornato, avendo saputo quello che era accaduto, quindi nessuno venne. L’unico che arrivò verso le ore 15 fu Francesco Pocchiari che era il direttore capo della chimica biologica. Stettero fino alle nove di sera a parlare (Pocchiari e Meli), noi non sapemmo mai cosa si dissero, però Pocchiari uscì molto preoccupato da quell’incontro. Il giorno dopo come intersindacale preparammo un volantino molto, molto duro nei confronti di Meli. Volantino che lui impugnò e ci denunciò: Delfini, De Vincenzi, Marinelli, all’autorità giudiziaria. Ci fu una grande solidarietà fra tutto il personale perché ci misero a disposizione uno dei migliori penalisti di Roma... Il direttore dell’Istituto, Marino Bettòlo, lascia e il Ministro della Sanità, Luigi Mariotti, ha il problema di nominare un facente funzioni... e venne eletto Francesco Pocchiari. Pocchiari era un grande mediatore, lui si adoperò perché alla fine Meli ritirasse questa denuncia nei nostri confronti, e diciamo che pure quella volta ci andò bene: era la seconda”. E Massimo De Vincenzi aggiunge con uno sguardo al passato e al presente dell’Istituto “Arriviamo ad agosto del ’73, che viene approvata la nostra riforma. Quali erano i punti fondamentali? A parte l’articolo 1, quello che dava l’autonomia all’Istituto, veniva abolita la libera professione, veniva istituito il tempo pieno, c’erano i consigli di laboratorio, poi c’era un articolo al quale ero molto legato, e riguardava

l'articolo dei precari, il nostro personale precario allora erano i borsisti, certo erano in numero inferiore a quello che c'è attualmente... fu dato un beneficio, il governo regalò 7 anni agli ex combattenti e molti andarono in pensione e ci fu posto per tutti. Ecco questo è l'augurio che io vorrei fare oggi ai nostri precari". Questo racconto di Massimo De Vincenzi fa tornare vivi una serie di eventi vissuti in prima persona, una pagina della storia dell'Istituto che non va dimenticata perché fa parte integrante della sua evoluzione e della storia sociale e politica del Paese.

Seveso ci ha colti di sorpresa. L'intervento dell'Istituto Superiore di Sanità in un disastro ambientale del 1976



Figura 5 . - Serie Video storici, N. 5.

Nel 2010 viene realizzato il video “Seveso ci ha colti di sorpresa. L'intervento dell'Istituto Superiore di Sanità in un disastro ambientale del 1976” che racconta il ruolo che l'ISS fu chiamato a svolgere nel 1976 e negli anni successivi conseguentemente all'incidente industriale all'ICMESA (Industrie Chimiche Meda Società Azionaria) di Seveso, attraverso l'intervista di tre ricercatori dell'Istituto Alessandro di Domenico (ricercatore nel '76, poi direttore del Dipartimento di Ambiente e Connessa Prevenzione Primaria), Alfredo Giovanni Zapponi (nel '76 direttore del Laboratorio di Igiene Ambientale, successivamente direttore Dipartimento di Tecnologia e Salute) e Roberto Raschetti (nel '76 ricercatore, poi direttore del reparto di Farmacoepidemiologia del CNESPS). Al tempo i tre giovani ricercatori fecero parte del numeroso gruppo di esperti, ricercatori e tecnici dell'ISS che fu impegnato in diverse

attività (dal prelevamento di campioni di terreno agli studi sulla contaminazione ambientale, agli studi epidemiologici) che rientravano allora come oggi, nella multidisciplinarietà delle competenze dell'Istituto. Siamo infatti nei primi anni successivi alla legge 519 di riforma dell'Istituto, del suo ruolo e dei suoi compiti di sanità pubblica.

Il video inizia con il racconto dell'incidente: il 10 luglio 1976 accade l'incidente industriale all'ICMESA. Il disastro ambientale provocato dalla fuoriuscita e dall'espandersi della nube tossica di TCDD (tetraclorodibenzo-p-diossina) ha interessato la popolazione e il territorio dei comuni di Seveso, Meda, Desio e Cesano Maderno della provincia di Milano. Poi inizia il racconto degli intervistati. di Domenico *"Seveso ha colto un po' tutti alla sprovvista, anche se l'incidente poteva essere previsto, previsto perché l'azienda aveva accorciato il processo di produzione, e per salvaguardare gli impianti, aveva messo una specie di valvola che scaricava direttamente all'aria nel caso che ci fosse stata una sovrappressione, esattamente quello che è accaduto. Scaricare all'aria significa scaricare tutto quello che c'è nel reattore nell'ambiente, attorno all'ICMESA, attorno all'impianto, ed è quello che è accaduto"*. E aggiunge Zapponi *"C'è voluto molto tempo, loro potevano saperlo prima... si è aspettato abbastanza, perché erano 8 giorni, 9 giorni prima di far partire questa cosa, e non è bello tenere la gente in una situazione così"*. di Domenico disegna il quadro di allora *"Ci rifacciamo a quel periodo, in cui non esisteva ancora il Ministero dell'Ambiente, non esisteva l'ISPRA, non esisteva la struttura territoriale dei laboratori. Esistevano i laboratori provinciali, che svolgevano anche attività di tipo ambientale... L'istituto era un po' il centro, diciamo così, di riferimento per tutte le attività, non soltanto quelle di tipo igienico-sanitario, ma anche di tipo ambientale, in questo caso chimico-ambientale, rischio chimico-ambientale. È quindi un periodo storico molto diverso che però ha insegnato anche molte cose, perché l'incidente di Seveso è stato il primo incidente molto importante, anche perché non si sapeva quale sarebbe stato poi l'effetto sanitario a lungo termine. Si sapeva che la diossina era un tossico sistemico, serio, cancerogeno, ma non si sapeva quello che sarebbe stato poi l'effetto nel futuro, che era una cosa che preoccupava molto"*. E aggiunge: *"Quindi, quando ci fu l'incidente, noi fummo chiamati per intervenire immediatamente sul territorio. Prima partì il professor Sampaolo, che era una persona*

molto qualificata, e anche un chimico molto valido; poi fummo chiamati varie altre persone. Io fui chiamato nella notte del 24 luglio... noi dell'Istituto siamo stati diversi, bisogna distinguere fra quelli che erano permanentemente a Milano (e c'ero solo io praticamente), e quelli che invece andavano e venivano da Roma. Alcuni stavano a Seveso per fare dei controlli analitici, fare dei campionamenti; poi naturalmente l'Istituto ha dato un forte contributo con le attività fatte qui in sede, perché sono state coinvolte decine e decine di persone. Fummo invasi, ad un certo punto, da 110-112 campioni, tutti raccolti nelle zone più contaminate, ma non si sapeva ancora quanto, perché poi questo era un punto oscuro, mentre l'ICMESA lavorava per conto proprio, facendo campionamenti propri, senza dare indicazioni molto specifiche sulla parte analitica, sugli esiti analitici”.

Riprende Zapponi *“Come ragionavano lì, c'erano dei criteri non chiari, perché bisognava andare a piazzare degli indicatori, che potevano essere tipo una bandieretta o un segnale, in modo tale che si sapeva dove, nella terra, era stato preso il campione. Abbiamo cominciato ad andare lì a prendere i campioni di terreno, che è stata anche un'esperienza interessante, anche ad esempio la variabilità, in certi punti c'erano dei picchi... arrivavano mi sembra a 20.000 no, quando è stato il massimo... 20.000 è proprio una bomba, mentre i livelli normali erano frazioni di microgrammo per metro quadro, insomma, cose piccole piccole. Quindi, la variabilità era importante, e poi c'era anche, come ha citato anche lui prima (di Domenico, ndr), l'ICMESA non era contenta di averci fra i piedi, perché noi cercavamo di avere informazioni, ecc.”.* Zapponi racconta di un'esperienza professionale difficile, ma di certo molto coinvolgente anche sul piano umano: *“La gente del luogo era anche una cosa, perché noi, il gruppo dei quattro che andavano a prelevare i campioni, ci siamo trovati, a fare tutte queste cose, noi eravamo insieme alla popolazione evacuata, il primo gruppo, nello stesso albergo. Quindi poi è diventata anche amicizia, certi giorni veniva pure quello con la fisarmonica, si facevano pure i balletti, insomma anche queste cose. Succedeva di tutto però... vedevi che soffrivano, all'idea che gli sia tolta la casa, ecc.”.* di Domenico aggiunge un'altra nota a disegnare più chiaramente la situazione vissuta dalla popolazione e in particolare dalle donne: *“Non ci dobbiamo dimenticare, sempre nella ricostruzione del quadro storico, che l'incidente di Seveso è avvenuto in concomitanza con la*

legge sull'aborto. Seveso fu un elemento importante perché, in quanto la diossina è teratogena, ha effetti sullo sviluppo del feto, le donne che erano incinte e che erano potenzialmente rimaste esposte al tossico, furono lasciate libere di abortire in modo legittimo, in modo pilotato. Questo si andò ad inserire proprio nel discorso dell'approvazione della normativa che all'epoca stava facendo molto scalpore. Naturalmente c'erano dei contrasti politici non indifferenti. Per non parlare naturalmente del parroco locale che diceva che la diossina non esisteva, e quindi il problema non sussisteva”.

Negli anni successivi l'Istituto è ancora impegnato su studi epidemiologici su Seveso che ci racconta Raschetti: *“Quello che capitò è che intorno all' '80-'81, dalla regione Lombardia arrivano al Laboratorio di Epidemiologia dell'Istituto una decina di pizze, di nastri magnetici, in cui c'erano sostanzialmente tutti i dati di popolazione, tutti gli esiti di salute, in termini di cloracne, studi della pelle, dermatiti, ecc., c'era il registro delle nascite, insomma una serie di archivi, e quindi ci mettemmo lì per cercare di elaborare tutta una serie di approfondimenti, ad esempio andare a verificare se c'era un eccesso di malformazioni nei nati, negli anni successivi, e poi anche per mettere in piedi qualche cosa di abbastanza nuovo, allora come l'epidemiologia, che era un discorso di collegamento tra ciò che risultava in termini di rischio come mappato dalla contaminazione del terreno, che era poi il lavoro che era stato fatto sul campo, e invece cercare di rimappare la situazione in funzione degli eventi nella popolazione. Quindi tecniche piuttosto raffinate dal punto di vista statistico, tipo la cluster analysis, ecc., se non che noi avevamo un mini elaboratore, non c'erano ancora i personal, il quale aveva fantastici 128k di memoria, aveva un lettore di nastri magnetici, per cui ogni scaricamento di nastro era qualcosa come una settimana, dieci giorni, però noi eravamo fierissimi di questo nostro elaboratore,... e lì abbiamo cominciato appunto ad analizzare i dati, tra l'altro introducendo proprio un concetto di database, cioè da questi nastri creammo proprio un database, anche nella logica moderna database, alcune parti fatte da noi con programmi ad hoc, e l'altro aspetto era che però tutte le elaborazioni di statistiche piuttosto raffinate non avevano il supporto del software di oggi, e quindi lo facevamo con elaborazioni che accedeva al database, tirava fuori i dati di sintesi, e poi successivamente venivano riportate a mano sostanzialmente, quindi riportavamo tutti i lavori a mano, facevamo i*

calcoli con la calcolatrice, e poi riuscivamo a mappare la classica figura di Seveso, alcune zone in funzione della densità degli eventi, ecc... nel fare questo lavoro, dovevamo sempre far quadrare il totale, ed ogni volta che cercavamo di fare questa quadratura ci mancavano uno-due soggetti, ed allora ci sparivano i bambini, perché allora stavamo lavorando sui bambini, e questo bambino di Seveso è rimasto poi come modo di dire nel mio gruppo di lavoro, tuttora, quando c'è la squadratura dei conti, quando non tornano i conti, deve essere il bambino di Seveso, quello famoso che ci ha perseguitato per anni... ma come spesso succede quando c'è un episodio acuto, è anche un momento di crescita, cioè c'è il pericolo, c'è il momento di crisi, però c'è anche il momento di opportunità di crescita... L'Istituto era un punto di riferimento, che attraeva, col quale era possibile discutere, approfondire, cioè non c'era la spocchia..., credo che questi aspetti si siano un po' troppo diluiti nel tempo, e via via l'Istituto, anche per via della continua ricerca dei finanziamenti, c'è tutto un meccanismo che ha alterato credo anche la sensibilità nei riguardi del lavoro e del senso di appartenenza”.

L'atmosfera vissuta allora rivive nella frase finale di Alessandro di Domenico: *”Molti di noi furono proposti per l'encomio, perché noi lavorammo in molti casi giorno e notte, senza discontinuità, ci trovammo a fare i turni, ma erano turni di tre giorni consecutivi, in cui non si dormiva... allora per questo, anche per i pericoli cui eravamo esposti, perché naturalmente all'epoca c'erano poche protezioni, tra l'altro non si sapeva questi campioni quale rischio presentassero... molti di noi furono proposti per l'encomio, e la risposta fu, io questo lo dico anche per le nuove generazioni, dice no, loro hanno fatto solo il loro dovere, e qui mi fermo”.*

Questo filmato, di certo non esaustivo rispetto alla complessità dell'intera vicenda di Seveso, racconta di situazioni ed attività nelle quali l'ISS fu impegnato, attraverso il racconto di tre ricercatori dell'Istituto e del loro coinvolgimento professionale e umano. Le storie raccontate ci aiutano a ricordare e a ricostruire, a distanza di alcuni decenni, un impegno profuso dall'Istituto nell'emergenza e le implicazioni per la sanità pubblica, un impegno sostenuto da un forte e condiviso senso di appartenenza del personale, nonché la missione dell'Istituto e la crescente consapevolezza della centralità della relazione ambiente e salute in sanità pubblica.

Senza troppe messe in scena. Ricordando i premi Nobel Daniel Bovet ed Ernst Boris Chain



Figura 6. - Serie Video storici, N. 6.

“Senza troppe messe in scena, ricordando i premi Nobel Daniel Bovet ed Ernst Boris Chain” è il titolo del video realizzato nel 2011. Questo filmato raccoglie storie inedite di momenti di lavoro e di vita dei premi Nobel Ernest Boris Chain e Daniel Bovet (premio Nobel per la Fisiologia o la Medicina, rispettivamente nel 1945 e nel 1957) che hanno lavorato in Istituto tra la fine degli anni '40 e i primi anni '60. I protagonisti dell'intervista sono Almicare Carpi De Resmini e Giorgio Bignami (direttori del Laboratorio di Fisiopatologia di Organo e Sistema, il primo dal 1982 al 1989, il secondo dal 1989 al 1998), in quegli anni giovani ricercatori e collaboratori dei due premi Nobel, dei quali ci proponiamo, anche sollecitati da Gianfranco Donelli (direttore del Laboratorio di Ultrastrutture dal 1982 al 1996), storie inedite e tratti del carattere, il loro modo di relazionarsi con i colleghi e tra loro stessi. Carpi e Bignami raccontano dell'ironia e dell'autoironia di Bovet come di un aspetto ben presente del suo carattere e Carpi ci fa rivivere con una breve storia il modo di essere, di vivere al lavoro e in famiglia di Bovet, una realtà di rapporti lavorativi ed affettivi fortemente legati *“ricordo che una volta, mi ero trattenuto qui con Bovet perché era arrivato un nuovo apparecchio, ...dovevamo in qualche modo capire come funzionasse, insomma abbiamo tirato avanti fino a mezzanotte, se non che mia moglie, che era abituata a vedermi arrivare a delle ore ragionevoli, s'è presa uno spavento d'inferno, ha preso il coraggio a due mani ed ha telefonato a casa di Bovet, e la signora Bovet le ha risposto “vabbè guardi, stia tranquilla, mio marito mi ha telefonato dicendo-*

mi che tardava perché aveva da fare, è probabile che suo marito sia rimasto lì anche lui. Comunque ci penserò io" ha detto la madame Bovet a mia moglie. Per cui io, il giorno dopo, mi ricordo che sono entrato in laboratorio strisciando contro i muri e me la sono immediatamente trovata di fronte. Allora ho cercato di metterla un po' sul ridere "stavo venendo da lei signora per beccarmi tutte le ...". E dice (madame Bovet) "no Carpi non c'è nessuna ragione di scherzare, perché vede mio marito è un gentiluomo, e quindi quando ha visto che faceva tardi ha preso il telefono ed ha telefonato a casa, cosa che lei evidentemente non ha pensato di dover fare"... non ha aggiunto il fatto di squalificarmi come gentiluomo ma insomma me lo ha fatto capire, e poi mi ha aggiunto "vede che poi", era un lunedì questa giornata, "vede il lunedì io una volta ogni tanto, un paio di volte al mese, convoco in casa un parrucchiere, perché i miei uomini, così lei diceva, hanno l'odio di andare dal barbiere, e allora io li regimento tutti, e in quel giorno sono tutti lì ad aspettare che taglino loro i capelli". Dice "è una cosa utile", "anzi", dice, "se vuole potrà approfittarne anche lei". Perché io, allora avevo un po' più di capelli, il vizio di portarli lunghi non l'ho perduto... mi aveva sistemato e a questo punto ho messo la coda fra le gambe e me ne sono andato, e nel pomeriggio sono andato a farmi tagliare i capelli eh..., non da lei". Un'altra storia di rapporti lavorativi tra Carpi e Bovet: "Ricordo quando una volta ho riportato un lavoro che avevo scritto, e Bovet ha cominciato a correggere, no qui va cambiato, qui va cambiato, insomma per farla breve ho dovuto cambiare una certa parte del lavoro almeno tre o quattro volte. Al termine della quarta volta dice "adesso va bene". Allora io, che ero esasperato da tutto sto fare e disfare, ho detto "ma professore guardi che questa qui è quasi uguale alla prima", e lui mi guarda, tranquillo, e dice "certo, ma almeno adesso siamo sicuri che questa è la strada migliore"... per carità, questa è stata una fortuna per me, di imparare e di vedere come si può senza troppe messe in scene anche realizzare qualcosa". Bignami riporta il racconto sull'affettività di Bovet "un'affettività sconfinata" per la sua famiglia allargata "E anche nei minimi dettagli in certe sue carte che ho riordinato per mandarle all'Istituto Pasteur secondo le sue ultime volontà, per esempio in una pagina c'era un cuoricino con una freccetta attaccata e le iniziali del figlio e della fidanzata del figlio, quindi anche nelle carte di lavoro lui aveva sempre questo background affettivo molto forte che non si vedeva, perché non era un tipo particolarmente espansivo".

C'è anche il sostanziale e leale riconoscimento, al di là della formalità nella commemorazione, di Bovet per Chain, che scrive "un uomo la cui grandezza è stata di aver potuto sollevare il velo che nascon-

deva una realtà folgorante, un tesoro nascosto da millenni, un uomo il quale grazie alla sua intelligenza, al suo intuito, alla sua tenacia, lascia dietro di sé un mondo migliore, più ricco, questa è l'immagine positiva e concreta della scoperta, è quella che le generazioni future conserveranno del nostro collega e amico Ernst Boris Chain". Le personalità di Bovet e Chain erano fortemente diverse, e Bignami racconta: *"dal punto di vista personale, certamente i due caratteri erano molto diversi, perché Chain soffriva, se posso usare questo termine, di una sorta di nevrosi da indennizzo. Ciò che significa, con la sua genialità, con le sue capacità, con la sua inventività, con la sua assiduità lavorativa e tutto quanto il resto, lui aveva avuto delle pesanti discriminazioni negli anni giovanili, sia per le sue origini, così diciamo, miste est-europee sia per il fatto che era di famiglia ebrea... questo fatto di essere stato pesantemente discriminato per un periodo abbastanza lungo della sua vita, gli aveva lasciato evidentemente un segno, per cui lui molto spesso forse un po' eccedeva nel trionfalismo delle sue realizzazioni... ma con un talento assolutamente unico... per esempio dal punto di vista musicale, tutti riconoscevano che lui suonava il pianoforte meglio di un professionista, tant'è vero che in una certa fase precedente della sua vita, aveva esitato se fare la carriera artistica o la carriera scientifica".*

Bignami aggiunge che fu l'allora direttore dell'Istituto Domenico Marotta che sostenne la *"complementarità delle due aree scientifiche e l'opportunità di metterli (Bovet e Chain) a convivere insieme, diciamo, come se fossero la stessa famiglia, a coesistere nella stessa area, con la biblioteca e la sala riunioni in comune, per cui, praticamente, Bovet e Chain, con tutto che forse in qualche momento c'era qualche tensione fra di loro, siccome erano persone che seguivano molto da vicino la letteratura, s'incontravano quasi quotidianamente qui (in questa biblioteca) non solo i loro collaboratori, anche loro stessi".*

A proposito dei loro rapporti e della gestione dello spazio comune della biblioteca, Donelli chiede a Carpi nella parte finale dell'intervista *"possiamo chiedere ad Amilcare se ci racconta di nuovo una storiella che raccontò anni fa, che era molto divertente, relativa al fatto che Chain teneva le sue pubblicazioni chiuse in un armadio di questa biblioteca che era inaccessibile, però c'era qualcuno che aveva scoperto come fare a...".* E Carpi racconta *"potrei dimostrarlo in questo momento... sì, erano questi scaffali qui che avevano dentro generi fisiologici di cui Chain era assolutamente geloso, a ragione perché era una bellissima rivista... Chain aveva*

acquisito la collezione fin dall'inizio... dal primo numero del milleottocento, non so, sessanta, settanta” e Bignami *“e quindi, quando partiva chiudeva tutto a chiave...”* Carpi: *“comunque quando poi Chain se ne andava... la cosa chiudeva, ma si accontentava di poco perché bastava sfilare... lo potrei fare anche adesso, i perni delle cerniere e l'anta, invece di fare 'sto lavoro faceva quest'altro lavoro”*. E Donelli *“e chi usufruiva di questo di solito?”* Carpi: *“Bignami”*. Donelli: *“ah ecco...”*. E già, a questo punto siamo sicure che è stata una buona scelta quella di svolgere l'intervista sui premi Nobel nella stessa sala (ancora oggi la biblioteca del piano G dell'edificio centrale dell'Istituto) che era allora la biblioteca, il luogo di incontro e di vita lavorativa di Bovet e Chain alcuni decenni fa.

Collana "I beni storico-scientifici dell'Istituto Superiore di Sanità"

I Laboratori di Chimica Terapeutica. A cura di Giorgio Bignami e Amilcare Carpi De Resmini, 2005 (Quaderno 1).

Microanalisi elementare organica. Collezione di strumenti. A cura di Anna Farina e Cecilia Bedetti, 2007 (Quaderno 2).

Convegno. Storie e memorie dell'Istituto Superiore di Sanità. Roma, 4 febbraio 2008. Atti a cura di Cecilia Bedetti, Paola De Castro e Sara Modigliani, 2008 (Quaderno 3).

La microscopia elettronica all'Istituto Superiore di Sanità dal 1942 al 1992: dai Laboratori di Fisica al Laboratorio di Ultrastrutture. Gianfranco Donelli, 2008 (Quaderno 4).

Il Laboratorio di Malariologia. A cura di Giancarlo Majori e Federica Napolitani, 2010 (Quaderno 5).

Catalogo del Fondo Rari della Biblioteca. Vol. 1: edizioni dei secoli XVI-XVII. Gruppo di Lavoro per la Valorizzazione e la Conservazione del Fondo Rari della Biblioteca dell'Istituto Superiore di Sanità, 2010 (Quaderno 6).

Catalogo del Fondo Rari della Biblioteca. Vol. 2: edizioni dei secoli XVIII-XIX. Gruppo di Lavoro per la Valorizzazione e la Conservazione del Fondo Rari della Biblioteca dell'Istituto Superiore di Sanità, 2010 (Quaderno 7).

Storia e identità di un ente di ricerca. L'Istituto Superiore di Sanità attraverso racconti e testimonianze orali. A cura di Paola De Castro, Daniela Marsili e Sara Modigliani, 2011 (Quaderno 8).

I quaderni sono disponibili online sul sito dell'Istituto Superiore di Sanità all'indirizzo www.iss.it/publ/beni/index.php?lang=1&tipo=9

Finito di stampare nel mese di dicembre 2011 da
De Vittoria srl
Via degli Aurunci, 19 - Roma

